M@GM@
Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

20 M@GM@ 20
ISSN 1721-9809

M@GM@ VOL.1 N.2 2003 ISSN 1721-9809

APPROCCIO DAL BASSO E INTERCULTURALITÀ NARRATIVA

Orazio Maria Valastro (a cura di)

M@gm@ vol.1 n.2 Aprile-Giugno 2003

Editoriale

Politiche sociali e migranti: quando l'approccio funzionale sacrifica l'esperienza ed il vissuto degli individui

Orazio Maria Valastro

Tralasciando un approccio strettamente funzionale all'analisi ed al regolamento dei flussi migratori in favore di un approccio dal basso, che non sacrifica l'esperienza sociale e il vissuto dei migranti, non ci si limita a considerare soltanto quello che emerge pubblicamente senza analizzare realmente il flusso migratorio. La comprensione dei molteplici ed eterogenei progetti migratori non è semplicemente riconducibile ad una diversità ed una specificità nazionale o locale. In questo modo si manifestano delle prospettive inedite che possono modificare i luoghi comuni, la conoscenza del fenomeno migratorio passa attraverso la comprensione delle motivazioni che spingono i migranti e ne determinano i loro progetti migratori.

Approccio dal basso, servizi alla persona e memorie interculturali

Orazio Maria Valastro

Valorizzare le memorie dei migranti risponde ad una precisa esigenza di riconoscimento, nella storia collettiva e nello spazio politico nazionale, della memoria interculturale di intere collettività ... Queste condizioni implicano l'esigenza del riconoscimento della memoria dei migranti traducendosi in uno stimolo per lo sviluppo di nuove politiche sociali e culturali e di nuovi interventi focalizzati su questo stesso riconoscimento che interessa direttamente anche gli operatori sociali e culturali delle amministrazioni pubbliche e del terzo settore.

Immigrazione, integrazione e cittadinanza in Belgio: alcune considerazioni semantiche

Ivan Dechamps

Il dibattito politico sull'immigrazione in Belgio è molto spesso focalizzato attorno al binomio immigrazione-delinquenza e al successo o fallimento di quello che alcuni responsabili politici definiscono 'l'integrazione' delle popolazioni provenienti dall'immigrazione. Questo dibattito - è necessario dirlo? - stimola di consueto delle idee attinenti con le 'prenozioni', rappresentazioni formate dalla pratica e per la pratica, citando Durkheim, piuttosto che con i concetti, quella formula che precisa indiscutibilmente le caratteristiche delle realtà considerate. E' necessario dunque riflettere a quello che si dice quando si parla di migrazione. Intraprenderemo pertanto un piccolo e salutare esercizio semantico su alcuni termini quali 'straniero', 'immigrato', 'allogeno', 'esclusione', 'integrazione', 'assimilazione', 'minoranza etnica', 'discriminazione', 'cittadinanza', poiché queste parole veicolano dei significati diversi che non sono intercambiabili.

Immigration, intégration, citoyenneté en Belgique: quelques considérations sémantiques

Ivan Dechamps

Bien souvent le débat politique belge à propos de la migration reste centré sur le couple immigration-délinquance ainsi que sur la réussite ou l'échec de ce que certains responsables politiques nomment 'l'intégration' des populations issues de l'immigration. Ce débat - faut-il le dire? -convoque souvent des idées qui relèvent, pour citer Durkheim , de la 'prénotion', cette pensée née de la pratique et faite pour elle, plutôt que du concept, cette formule qui précise indiscutablement les caractères de la chose appréhendée. Aussi convient-il de réfléchir à ce qui est dit quand il est question de migration. On se livrera alors à un petit et salutaire exercice sémantique autour de termes comme 'étranger', 'immigré', 'allochtone', 'exclusion', 'intégration', 'assimilation', 'minorité ethnique', 'discrimination', 'citoyenneté', tant il est vrai que ces mots véhiculent des sens divers et ne sont pas interchangeables.

Immagini d'immigrati

Massimiliano Di Massa

In questa analisi si è voluto verificare in che misura la stampa si configura come fonte e canale di pregiudizio e, nel contempo, come alcuni stereotipi diffusi nell'opinione pubblica si riproducano sulla stampa, creando in questo modo un circolo perverso di 'pregiudizio-informazione-pregiudizio'. L'aspetto più preoccupante della circolarità 'perversa' del processo è data dal fatto che, per molto tempo, per molti cittadini l'unico approccio al problema dell'immigrazione è costituito per l'appunto dall'informazione attraverso i media e in questo sottile equilibrio tra produzione d'informazione e produzione di pregiudizio si continuano a costruire immagini ben delineate degli stranieri immigrati.

Il modello di lavoro di gruppo con donne migranti: una rivisitazione al maschile

Cecilia Edelstein - Felipe Sanchez Galvez - Laura Pavioni

Il modello di lavoro di gruppo con donne migranti sviluppato da Edelstein risponde ai bisogni nella fase di sistemazione e adattamento come da loro testimoniati: autodefinirsi nei confronti dell'altro, socializzare per combattere la solitudine, utilizzare il proprio linguaggio e quello degli altri, avere informazione. Siamo oggi del parere che il modello di gruppo così come costruito con le donne immigrate non risponda ai bisogni degli uomini. Oltre all'ipotesi già avanzata di differenze di genere intorno al bisogno di narrare le proprie storie in gruppo, possiamo evidenziare aspetti che richiedono un adeguamento per riuscire a coinvolgere gli uomini in percorsi di gruppo.

Psicodinamica nelle prime difficoltà di adattamento nelle attuali forme di immigrazione

Francesco Spadaro

L'osservazione di un gruppo di immigrati rifugiati in Italia ha permesso di studiare le dinamiche relative alle prime fasi dell'attuale processo di migrazione in una nuova terra. Il gruppo degli immigrati e la società ospitante, attraverso le istituzioni governative e le organizzazioni del Terzo Settore, nel caso in oggetto, hanno evidenziato gravi patologie di comunicazione e relazione che possono essere descritte secondo il meccanismo dell'identificazione intrusiva. La presenza di tale meccanismo, molto facile da

Collana Quaderni M@GM@

M@GM@ Books

Volumi pubblicati

www.quaderni.analisiqualitativa.co

essere elicitato durante il processo dellla migrazione, appare minacciante un fisiologico inserimento di nuovi membri nella società ospitante.

Aspetti psicologici della migrazione al maschile e differenze di gender

Cecilia Edelstein

La maggior parte delle donne migranti non percepisce il progetto migratorio come proprio, ma lo adotta, lo esegue oppure lo subisce. Anche quando vengono a sposare un italiano, le donne sentono che il progetto appartiene al futuro marito. In alcune occasioni a formulare il progetto può essere un familiare già emigrato, un'amica, la famiglia oppure la comunità ... Questo articolo non è uno studio comparativo sul gender ma, essendo una ricerca qualitativa, riporta l'analisi di narrazioni messe a confronto. I risultati incrociati delle due ricerche portano a riflessioni che non hanno pretesa di verità assoluta. Le considerazioni possono essere utili per l'operatore, nell'incontro con il migrante.

La gestione della diversità

Antonio Cannavacciuolo

Le nuove realtà lavorative sono inserite in costanti processi di mutamento mai affrontati fino ad ora. L'incontro con l'Altro, con il 'diverso' non è più limitato ad episodi sporadici ma rientra nelle situazioni di vita quotidiana. È proprio a quest'ultima che bisogna far riferimento per analizzare e comprendere gli ambienti della società globale. Parlare di vita quotidiana implica la necessità di posare lo sguardo oltre gli usuali orizzonti finora utilizzati come punti di riferimento ... Questo breve excursus sulle trasformazioni organizzative indotte dalla globalizzazione dei flussi migratori evidenzia, ancora una volta, l'importanza della 'qualità' per la comprensione e la gestione del mutamento sociale.

La presenza immigrata: un privilegiato e difficile momento di incontro etnografico

Monica D'Argenzio

La ricerca sul campo si prospetta come una serie di incontri e traduzioni. Non è un mero processo di raccolta di dati o di un sapere culturalmente altro da parte di un soggetto autonomo, è, invece, un incontro dialogico prima, ermeneutico dopo, 'privo di regole e storicamente contingente il quale implica in una certa misura sia conflitto, sia collaborazione nella produzione di testi' ... La metodologia adottata si basa sulla personale constatazione che le ricerche quantitative non sono in grado di darci 'il senso della vita come movimento evolutivo nel tempo, non possono aiutarci a comprendere come le difficoltà oggettive della situazione di fatto siano vissute dalle persone, ossia come i dati oggettivi accertati si trasformino in atteggiamenti psicologici, diventino cultura come modo di vita'. Al metodo del sondaggio - che può dare uno spaccato congelato del problema, matematicamente preciso ma umanamente povero - sembra preferibile quello biografico che consente agli esseri umani analizzati di far emergere con le loro parole e talvolta con i silenzi, le aree problematiche reali, le questioni in cui si trovano impigliati.

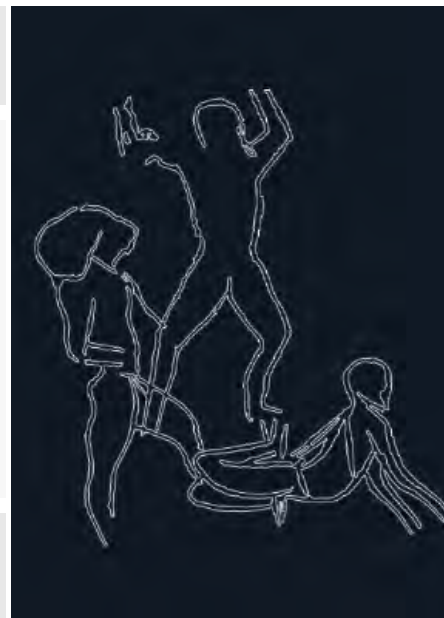
Storie di vita: emigrazione, coppie miste e incontro interculturale

Orazio Maria Valastro

La proposta di alcuni estratti delle biografie riportate in questo testo è un invito, e al tempo stesso una sollecitazione, a considerare come sia importante, in questo particolare contesto storico e sociale, promuovere una cittadinanza attiva della memoria, delle memorie interculturali.

Mobilità umana e qualità dell'informazione: il ruolo dei centri di documentazione

Barbara Fiorentini

In tema di interculturalità e di mobilità umana in Italia si stanno diffondendo numerosi centro di documentazione. In genere si tratta di strutture di supporto ad enti o associazioni che già operano nel settore e che necessitano di strumenti di informazione e di formazione ... Quindi un Centro di documentazione dedicato all'interculturalità e alla mobilità umana si profila non come un semplice deposito di notizie, bensì un Centro in grado di trasformare informazioni, spesso parziali, in materiali

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

organicamente ricomposti e più facilmente leggibili. Inoltre dovrebbe proporsi di fornire un efficiente e aggiornato servizio divulgativo e di promuovere uno spazio di studio e di lavoro.

Bibliografia

Loredana Gambuzzi

RECENSIONI E SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

Foto dal futuro (Federico Batini - Renato Zaccaria)

Gloria Capecchi

Il volume Foto dal futuro è il prodotto della sperimentazione di metodologie narrative all'interno di un percorso di orientamento che ha visto protagonisti gli alunni di sei scuole afferenti a quattro Istituti Superiori della Provincia di Arezzo. Con il progetto 'Foto dal Futuro' i professionisti dell'agenzia formativa PratiKa si ponevano la finalità di 'rafforzare le capacità progettuali dei ragazzi/e costruendole assieme a loro, partendo da un'investigazione identitaria e muovendosi in direzione di un'immagine del futuro, aiutando gli studenti a svilupparla, costruendo un progetto su di sé'.

La scuola che voglio (Federico Batini)

Daniele De Cia

Federico Batini introduce e cura un volume che arricchisce di spunti teorici, documentali ed operativi un dibattito che si sta guadagnando urgentemente un posto di primo piano all'interno delle riflessioni sui profondi cambiamenti sociali che stanno ridisegnando i percorsi di vita delle società occidentali, quello sul ruolo delle istituzioni scolastiche nell'era dell'economia della conoscenza.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

M@GM@
Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

20 M@GM@ 20
ISSN 1721-9809

M@GM@ VOL.1 N.2 2003 ISSN 1721-9809

Approccio dal basso e interculturalità narrativa
Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.1 n.2 Aprile-Giugno 2003

POLITICHE SOCIALI E MIGRANTI
Quando l'approccio funzionale sacrifica l'esperienza ed il vissuto degli individui

Orazio Maria Valastro

valastro@analisiqualitativa.com
Presidente Osservatorio dei Processi Comunicativi, Associazione Culturale Scientifica (www.analisiqualitativa.com); Dottorando di Ricerca all'IRSA-CRI (Institut de Recherches Sociologiques et Anthropologiques - Centre de Recherches sur l'Imaginaire) presso l'Università degli Studi "Paul Valéry" di Montpellier; Laureato in Sociologia (Università degli Studi René Descartes, Parigi V, Sorbona); Fondatore, Direttore Editoriale e Responsabile della rivista elettronica in scienze umane e sociali "m@gm@"; Collaboratore e Membro del Comitato Scientifico della "Revue Algérienne des Etudes Sociologiques", Université de Jijel-Algeria; Sociologo e Libero Professionista, Studio di Sociologia Professionale (Catania).

1. Una prospettiva d'integrazione multiculturale e pluralista [1]

Operare in una prospettiva multiculturale e pluralista nell'ambito delle politiche sociali e culturali, significa accompagnare e sostenere dei processi di cambiamento a livello comunitario, lavorando e intervenendo sulle relazioni e sulle identità sociali. Non si deve dunque sottovalutare il collegamento tra norme giuridiche e strumenti che in uno specifico contesto nazionale consentano delle concrete politiche sociali d'integrazione e pluralismo. L'importanza peculiare dei flussi migratori in funzione delle prerogative economiche e politiche dei contesti nazionali ed europei, sembra concedere un'opportuna considerazione ad una nuova visione dell'avvenire della regione euro mediterranea. Rimuovendo una rigida gerarchia delle priorità e delle finalità di una politica dell'immigrazione dove prevalgono le prospettive e le problematiche economiche e politiche, si valorizzano maggiormente e si collocano inoltre sullo stesso piano anche la dimensione sociale e culturale relativa al fenomeno dell'immigrazione **[2]**.

Le politiche di controllo dei flussi migratori, la programmazione dei flussi e l'inserimento dei migranti in funzione della domanda e della qualità del lavoro, i flussi in ingresso programmati in Italia **[3]**, nella prospettiva di una rielaborazione delle nuove modifiche della legislazione vigente in materia di immigrazione **[4]**, avanzano tuttavia verso una esasperazione della dimensione economica e politica della migrazione.

Nell'inasprimento della logica delle priorità politiche ed economiche il sistema politico si confronta con il sistema economico, maggiore controllo dei flussi migratori per il primo e maggiore apertura all'ingresso dei lavoratori immigrati o alla legalizzazione del lavoro sommerso di questi ultimi per il secondo, focalizzando maggiormente l'attenzione di una prospettiva di integrazione multiculturale e pluralista in funzione di questa concezione dell'immigrato come lavoratore.

L'attuale orientamento delle politiche sociali sull'immigrazione in Italia sembra stravolgere gli indirizzi precedenti, considerando l'immigrato prevalentemente in qualità di lavoratore, temporaneamente partecipe alla vita della collettività. L'immigrato concepito come persona senza un progetto migratorio, provvisoriamente presente sul territorio, potrebbe prospettare una carente politica sociale d'integrazione e pluralismo.

2. Diritti di cittadinanza e riconoscimento delle differenze

Il perfezionamento legislativo dei principi fondamentali attraverso il riconoscimento delle differenze, evidenziato da una maggiore disponibilità giuridica all'acquisizione dei diritti di cittadinanza nella politica sociale, sviluppa uno strumento fondamentale per l'integrazione. Sussiste tuttavia una separazione tra sfera privata e pubblica che confina la manifestazione e l'espressione delle identità culturali nella sfera privata, un impedimento considerevole per il riconoscimento legislativo e giurisprudenziale delle identità culturali [5].

Il concetto di cittadinanza si modifica implicando il tema della partecipazione e produce una nuova prerogativa, la questione della partecipazione predomina in questa accezione rispetto alla questione dell'appartenenza, una caratteristica sostanziale del concetto di cittadinanza. I diritti sociali e politici, come qualità specifiche, istituiscono la cittadinanza sociale contemporanea concepita come partecipazione attiva e cosciente dei soggetti all'insieme delle politiche e delle pratiche sociali. Garantire e promuovere l'uguaglianza per lo sviluppo personale e sociale degli individui, sono anche dei principi per contrastare i processi sociali dell'esclusione.

Le politiche sociali dell'immigrazione non possono sottrarsi al riconoscimento dei diritti di cittadinanza degli individui e l'affermazione di questi diritti promuove la manifestazione e l'estrinsecazione della cultura dei migranti, sostenendo inoltre l'integrazione degli individui. Riconoscere le differenze culturali senza per questo conformarle ad un modello culturale di riferimento, facilita il processo d'integrazione sociale salvaguardando e rispettando le molteplici identità culturali degli immigrati [6]. I diritti di cittadinanza sono dei presupposti fondamentali, in una prospettiva d'integrazione multiculturale e pluralista, per il riconoscimento delle identità dei cittadini immigrati [7].

3. Identità culturali e divari tra realtà e comunità locali

Vi sono alcuni elementi che determinano degli sviluppi pregiudizievoli per l'implementazione delle politiche sociali volte a favorire la coesistenza di culture diverse e promuovere l'interazione etnoculturale. La nozione di localismo dei diritti [8] delinea, ad esempio, un contesto in cui si è conferito di fatto agli enti locali l'effettiva realizzazione degli indirizzi indicati dalla politica nazionale per l'immigrazione. L'impegno a riconoscere e salvaguardare i diritti di cittadinanza degli immigrati deve dunque confrontarsi con le scelte politiche e le risorse locali, con l'effettiva possibilità per gli immigrati di godere di certi diritti, indipendentemente dal contesto locale in cui sono inseriti, senza produrre di conseguenza un divario tra realtà differenti.

Il concetto di cittadinanza differenziata propone un altro elemento di riflessione riguardo al divario dei diritti i cittadinanza e l'integrazione degli immigrati, valorizzando maggiormente gli strumenti legislativi e amministrativi al fine di riconoscere le identità culturali e politiche [9]. In una società pluralista e interculturale, dei diritti differenziati possono farsi garanti dell'esigenza di riconoscere le identità ed i valori culturali di individui e gruppi sociali eterogenei [10]. La cittadinanza, esaminata in termini istituzionali, propone paradossalmente un sistema di inclusioni ed esclusioni, una diversità nella definizione e nell'attuazione dei diritti di cittadinanza, definendo a priori dei percorsi di inclusione ed esclusione, di riconoscimento o negazione di una qualsiasi forma di cittadinanza sociale e politica e dei diritti ad essa connessi.

L'aspetto giuridico e sociale dei diritti di cittadinanza degli immigrati mette in evidenza una prospettiva sfavorevole che rischia di svilupparsi nel divario sempre maggiore tra le realtà locali e l'effettivo godimento di questi diritti, se l'insieme degli strumenti giuridici danno vita ad una divergenza tra diritto formale e diritto vivente, tra le norme e la loro effettiva applicazione [11]. L'esclusione dal godimento dei diritti di cittadinanza, in quei contesti in cui la partecipazione attiva e l'interazione sociale e culturale sono contrastate, definisce un processo multidimensionale di marginalità dell'immigrato [12].

4. Un approccio dal basso per decostruire i meccanismi di costruzione sociale dell'esclusione

La questione dei diritti civili, politici e sociali, e la cittadinanza degli immigrati può essere considerata muovendo dagli approcci qualitativi della ricerca e dell'intervento sociale. Possiamo considerare il migrante

non tanto come una costruzione giuridica ma come un fenomeno complesso ed eterogeneo, dove la conquista progressiva dei diritti attraverso forme diversificate di auto organizzazione e percorsi di cittadinanza e integrazione [13], siano ricondotte in una dimensione educativa e costruttiva per un agire interculturale e la coesistenza di molteplici identità.

Tralasciando un approccio strettamente funzionale all'analisi ed al regolamento dei flussi migratori in favore di un approccio dal basso, che non sacrifica l'esperienza sociale e il vissuto dei migranti, non ci si limita a considerare soltanto quello che emerge pubblicamente senza analizzare realmente il flusso migratorio. La comprensione dei molteplici ed eterogenei progetti migratori non è semplicemente riconducibile ad una diversità ed una specificità nazionale o locale. In questo modo si manifestano delle prospettive inedite che possono modificare i luoghi comuni, la conoscenza del fenomeno migratorio passa attraverso la comprensione delle motivazioni che spingono i migranti e ne determinano i loro progetti migratori [14].

Si tratta inoltre di esaminare e valutare i contesti specifici in cui vivono gli immigrati verificando quei processi che nella vita quotidiana producono delle forme di esclusione a livello locale. Decostruendo in definitiva le logiche istituzionali e sociali di inclusione ed esclusione, di integrazione o segregazione, possiamo considerare i diritti di cittadinanza non solo come una funzione terapeutica rispetto ai fenomeni migratori o una semplice proposta del diritto per una ricomposizione tollerante delle relazioni sociali, ma come l'affermazione dei diritti delle persone concrete [15].

DOAJ Content

DOAJ DIRECTORY OF OPEN ACCESS JOURNALS

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

NOTE

[1] La rubrica tematica "Approccio dal Basso e Interculturalità Narrativa" è un'idea che si è sviluppata, concretizzandosi successivamente come proposta editoriale con il prezioso contributo degli autori che hanno aderito a questo stesso progetto, durante il Corso di Perfezionamento "Migrazioni e Famiglie: politiche e intervento per l'inclusione sociale" (Corso di Perfezionamento in Promozione Sociale e Prevenzione del Disagio presso la Facoltà di Sociologia, Istituto di Sociologia, dell'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, a.a. 2001-2002). Ringrazio tutti i docenti ed i corsisti che mi hanno stimolato contribuendo anche indirettamente alla realizzazione di questo numero tematico, ed in modo particolare ringrazio Pietro Saitta e Loredana Gambuzzi per avermi seguito e sostenuto con il loro valido supporto.
[2] Dichiarazione finale relativa alla seconda sessione del Forum parlamentare Euro-Mediterraneo di Bruxelles dell'8-9 febbraio del 2001.
[3] *Il lavoro degli immigrati: programmazione dei flussi e politiche d'inserimento* (a cura di Guido Baronio e Anna Elisa Carbone); una selezione degli atti del convegno organizzato dal Ministero del Lavoro, la Direzione Generale per l'Impiego di concerto con l'Isfol ed il Cned, nel novembre del 2000; un confronto tra soggetti istituzionali e privati sulla prima fase di sperimentazione della legge 40 del 1998 sul processo di gestione dei flussi migratori.
[4] Il decreto legislativo Bossi/Fini e le modifiche previste rispetto alle disposizioni vigenti sull'immigrazione.
[5] *Società multiculturale e diritto italiano*, alcune riflessioni di Letizia Mancini, in Quaderni di diritto e politica ecclesiastica, 1-2000; intervento sul dibattito e sui concetti di società multiculturale e multiculturalismo, la normativa italiana in materia di immigrazione e il progressivo stanziamento dei migranti sul territorio.
[6] Letizia Mancini, cit. 2000.
[7] *Cittadinanza e sfide del multiculturalismo* di Will Kymlicka, in La cittadinanza in discussione (a cura di Yuri Kazepov e Giovanna Procacci), Inchiesta, anno XXVIII, n. 120, aprile - giugno 1998; in questo articolo si considera come il multiculturalismo privato di cittadinanza costituisca una forma di esclusione e nello stesso tempo una sua legittimazione.
[8] Giovanna Zincone, *Uno schermo contro il razzismo: per una politica dei diritti utili*, Roma, Donzelli, 1994; un'analisi sul localismo come carattere delle politiche dell'immigrazione.
[9] Francesco Belvisi, *Identità, minoranze, immigrazione: com'è possibile l'integrazione sociale? Riflessioni sociologico giuridiche*; contributo sul risultato parziale di ricerche il cui progetto è stato cofinanziato dal Murst (e. f. 2000).
[10] Matteo Gianni, *Cittadinanza differenziata e integrazione multiculturale*, Rivista italiana di Scienza politica, vol.27, n.3, 1997.
[11] Pietro Saitta, *La famiglia immigrata: problematiche familiari e giuridiche*; materiali di studio a cura di P. Saitta per il Corso di Perfezionamento in Promozione Sociale e Prevenzione del Disagio, "Migrazioni e Famiglie: politiche e intervento per l'inclusione sociale", presso la Facoltà di Sociologia, Istituto di Sociologia, dell'Università degli Studi di Urbino, a.a. 2001-2002.
[12] Francesco Lazzari, *L'altra faccia della cittadinanza: contributi alla sociologia dei processi migratori*, Milano, Franco Angeli, 1994.
[13] Sergio Bontempelli, *Costruire percorsi di cittadinanza*, Guerre&Pace, inserto Immigrazione, n.89/90, aprile 2000.
[14] Mara Tognetti, *Politiche per la migrazione nel contesto europeo*, Docente di Politica Sociale all'Università degli Studi di Milano: alcune riflessioni presentate nel Corso di Perfezionamento in Promozione Sociale e Prevenzione del Disagio, "Migrazioni e Famiglie: politiche e intervento per l'inclusione sociale", presso la Facoltà di Sociologia, Istituto di Sociologia, dell'Università degli Studi di Urbino, a.a. 2001-2002.

M@GM@ VOL.1 N.2 2003 ISSN 1721-9809

Approccio dal basso e interculturalità narrativa
Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.1 n.2 Aprile-Giugno 2003

APPROCCIO DAL BASSO, SERVIZI ALLA PERSONA E MEMORIE INTERCULTURALI

Orazio Maria Valastro

valastro@analisiqualitativa.com
Presidente Osservatorio dei Processi Comunicativi, Associazione Culturale Scientifica (www.analisiqualitativa.com); Dottorando di Ricerca all'IRSA-CRI (Institut de Recherches Sociologiques et Anthropologiques - Centre de Recherches sur l'Imaginaire) presso l'Università degli Studi "Paul Valéry" di Montpellier; Laureato in Sociologia (Università degli Studi René Descartes, Parigi V, Sorbona); Fondatore, Direttore Editoriale e Responsabile della rivista elettronica in scienze umane e sociali "m@gm@"; Collaboratore e Membro del Comitato Scientifico della "Revue Algérienne des Etudes Sociologiques", Université de Jijel-Algeria; Sociologo e Libero Professionista, Studio di Sociologia Professionale (Catania).

1. APPROFONDIRE LE IDENTITÀ E LE CULTURE CON CUI INTERAGISCONO I SERVIZI E GLI OPERATORI

1.1. Dalla ricerca empirica all'intervento sociale in una prospettiva di partecipazione sociale

La ricerca qualitativa, nel lungo percorso della sua elaborazione e della sua storia nelle discipline delle scienze umane e sociali, ha sviluppato delle significative ridefinizioni epistemologiche e metodologiche, sostenendo una maggiore attenzione e applicazione dei metodi e degli approcci qualitativi in settori diversi da quelli prettamente accademici [1]. L'implementazione delle politiche sociali si confronta con l'esigenza di dover valutare come integrare vita quotidiana, processi comunicativi e relazionali, con i processi sociali di partecipazione alla vita economica, sociale, culturale e politica delle comunità locali e della società nel suo complesso.

La riscoperta dell'approccio qualitativo in italia negli anni ottanta, i metodi di ricerca empirica messi in pratica negli studi sulla povertà, ha rappresentato un periodo di valorizzazione iniziale e di consolidamento dei metodi di ricerca empirica nella sociologia contemporanea [2]. L'introduzione e la diffusione di metodologie qualitative come le storie di vita, l'osservazione partecipante, lo studio dei documenti, l'analisi ecologica, lo studio delle culture organizzative, la ricerca azione, è senz'altro collegata ad un'altro periodo favorevole: la sociologia degli anni cinquanta e lo sviluppo del mezzogiorno. La connessione tra teoria e

M@gm@ ISSN 1721-9809

Home M@GM@
Vol.1 n.2 2003
Archivio
Autori
Numeri Pubblicati
Motore di Ricerca
Progetto Editoriale
Politica Editoriale
Collaborare
Redazione
Crediti
Newsletter
Copyright

ricerca empirica si era tuttavia sviluppata fuori dall'ambito accademico nelle prime esperienze degli anni cinquanta degli studi di comunità [3].

Le ricerche che negli anni cinquanta cercavano di comprendere la condizione del sud dell'Italia, si sviluppavano in un contesto influenzato dalle community studies e dalle riflessioni sulle realtà sociali del mezzogiorno, considerate come dei sistemi integrati [4]. Le prime ricerche di Danilo Dolci sulla condizione delle città del sud Italia [5], coniugavano le metodologie qualitative come strumento d'indagine sociale promovendo una prospettiva della partecipazione dal basso, la ricerca azione dal basso [6]. Dolci è stato un esempio significativo delle esperienze promosse in quegli anni, esperienze che sviluppavano gli approcci qualitativi per l'interpretazione del contesto sociale e culturale, alla ricerca di una comprensione del rapporto più complessivo tra società e ambiente [7].

Le storie di vita come strumento d'indagine e le tecniche di ascolto, le testimonianze orali, le interviste focalizzate, le biografie e le autobiografie, stimolavano delle indagini sociali, partendo dal contesto e dal tessuto sociale. Un lavoro etnografico per esaminare e comprendere la società siciliana di quegli anni, dove la componente narrativa fondava non soltanto l'approccio empirico ma era altresì un contributo fondamentale al metodo della partecipazione dal basso: valorizzare il vissuto e le esperienze degli individui per innescare dei processi orizzontali di partecipazione, sostenendo inoltre l'azione maieutica promossa da Dolci in una prospettiva educativa e pedagogica [8].

1.2. Differenziazione e riconoscimento del ruolo attivo degli attori sociali

Queste esperienze hanno generato una prima sintesi della trasformazione sociale allora in corso, avviando il confronto sul ruolo delle popolazioni locali ed una concreta gestione partecipata dal basso, una partecipazione collegata soprattutto alla realtà della questione agraria e dello sviluppo del mezzogiorno negli anni '50 [9]. Congiuntamente al lavoro etnografico ed al metodo dell'ascolto nell'indagine empirica e qualitativa sulla realtà del mezzogiorno, si sviluppava il tema della pianificazione sociale e la prospettiva della partecipazione dal basso.

Le attuali politiche sociali sullo sviluppo locale sottolineano il loro carattere innovativo e manifestano una moderna sintesi della promozione e della partecipazione del territorio ai processi decisionali, una partecipazione dal basso rappresentata dalla promozione dei processi di determinazione a livello locale che cerca di coinvolgere le popolazioni, i gruppi sociali, le istituzioni pubbliche e private. Bisogna comunque rilevare una sostanziale differenza tra questo modello di democrazia partecipativa e quello definito di democrazia diretta, dove si propone un progetto complessivo di cambiamento e rinnovamento delle strutture politiche, economiche e culturali, realizzato attraverso l'azione e l'organizzazione dal basso. Una profonda revisione autogestita dal basso, insieme ad una consapevolezza degli strumenti, della programmazione e dell'amministrazione delle risorse del territorio [10].

Nel settore delle politiche sociali la recente ridefinizione degli approcci indica degli indirizzi concreti e determinanti, così come è stato proposto dalla Conferenza dei Ministri europei responsabili degli affari sociali [11]: la differenziazione ed il riconoscimento del ruolo attivo degli attori sociali e la rivalutazione della posizione degli utenti nelle politiche sociali che da passivi fruitori dei servizi alla persona divengono dei co-produttori e co-gestori di questi stessi servizi. In questo processo di decentralizzazione abbiamo dunque un riconoscimento dell'autonomia e della partecipazione dei cittadini che tende a sostenere le persone per agire come membri attivi della società.

1.3. Dimensioni intersoggettive, obiettivi condivisi e nuove politiche sociali di rete

Si sviluppano pertanto delle politiche sociali con interventi concepiti dal basso, rendendo consapevoli e responsabili i cittadini e costruendo una rete articolata di azioni per la promozione del benessere: reti sociali di sostegno alle persone che favoriscono l'inclusione dei mondi vitali e la loro compartecipazione alla vita sociale. Il terzo settore è stato un altro esempio di questa trasformazione e di questa progettualità dal basso. Le nuove forme di organizzazione e valorizzazione di settori e risorse normalmente separate dagli ambiti istituzionali, promuovono una risposta ai reali bisogni degli individui ma non si deve tuttavia idealizzare l'azione sociale dal basso, contenuta da limitazioni individuate in una crescente settorialità e segmentazione dell'intervento dei soggetti del terzo settore [12].

Il paradigma relazionale insieme al modello relazionale del welfare plurale [13], dove gli interventi di rete mirano a potenziare e migliorare un tessuto sociale fragile, risponde più adeguatamente alle attuali esigenze dello Stato sociale di rapportare mondi vitali e istituzioni. La produzione di conoscenze e valutazioni, sono in questa accezione la conseguenza di una comprensione relazionale e riflessiva della realtà sociale che connette soggettività e pianificazione istituzionale. Le politiche sociali del benessere sono esaminate e valutate come conseguenza di processi che si sovrappongono e si combinano dal basso verso l'alto e vice versa, attraverso dinamiche locali e istituzionali [14].

Diverse quindi sono le dimensioni da considerare a livello micro e macro sociale che si inquadrano, in modo

interattivo, in proposte specifiche nell'ambito della pianificazione sociale e delle migrazioni internazionali, senza per altro tralasciare la rilevante significatività di diverse forme di integrazione dal basso realizzate in Italia negli ultimi anni [15]: le esperienze realizzate nell'ambito del volontariato, dell'associaizonismo multi-etnico e quelle che collegato cooperazione sociale e sviluppo locale. L'integrazione dell'approccio dal basso nel paradigma relazionale evidenzia in ogni modo gli aspetti socio culturali e propriamente umani della vita quotidiana, di conseguenza, senza volere contenere una tale prospettiva separata della relazione e del rapporto dialettico con altre dimensioni, è possibile privilegiare la dimensione intersoggettiva e interessarci dei mondi vitali, partire dai mondi della vita [16].

Prediligere un approccio dal basso non significa necessariamente ignorare il sistema sociale, inteso come organizzazione economica e apparato politico amministrativo, o non considerare la complessità sociale: la storia orale ci aiuta ad esempio a non procedere secondo schemi e modelli concepiti a priori e spesso contraddetti, valutando la relazione tra vicende private e fatti collettivi [17]. Il ricorso alle fonti orali permette di dare voce alle comunità ricostruendo attraverso il linguaggio, la memoria e l'immaginazione, le logiche inter soggettive ed i loro significati rispetto alla storia del corpo sociale [18].

L'approccio dal basso muove dunque dalla prospettiva degli individui, dal punto di vista degli immigrati, dal punto di vista degli stessi operatori sociali e culturali che operano nel settore dei servizi alla persona e inter agiscono con realtà multietniche [19]. Esperienze di politiche sociali d'integrazione, caratterizzate dalla partecipazione ed il coinvolgimento attivo delle comunità immigrate nelle strutture sociali, hanno favorito il loro inserimento sociale e linguistico insieme all'integrazione scolastica delle generazioni successive. In questo senso le politiche sociali di integrazione partono da un approccio dal basso, dal tessuto sociale della comunità, dalle relazioni, per ridurre le distanze tra immigrati e comunità locale in una prospettiva di comprensione reciproca [20].

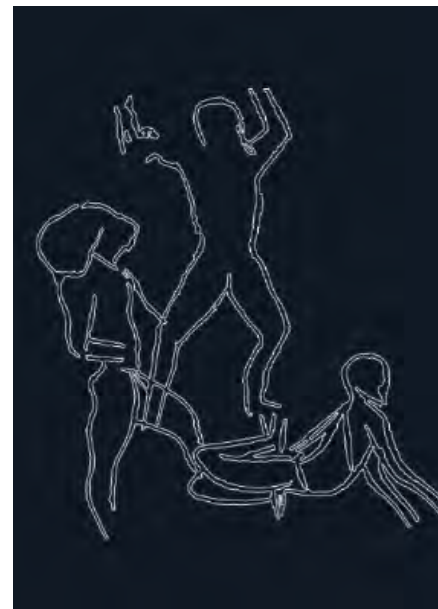
1.4. Servizi Sociali e società multietnica: approfondire le identità e le culture con cui interagiscono i servizi e gli operatori

Nonostante le nuove prospettive enunciate dalle politiche socali, le amministrazioni locali agiscono molto spesso seguendo logiche positiviste e classiche opposizioni tra quantitativo e qualitativo, prestando dunque più attenzione agli approcci quantitativi come strumenti e metodologie sufficienti per interessarsi alle problematiche delle disuguaglianze e dell'esclusione sociale in funzione delle differenze culturali [21]. La ricerca empirica qualitativa e l'indagine sul campo non sono pratiche diffuse e sono senza altro poco sviluppate, finanche nelle diverse esperienze locali di osservatori su differenti problematiche sociali dove la raccolta o l'organizzazione di dati quantitativi forniscono una manifestazione del fare e dell'agire rispetto a queste stesse problematiche.

I servizi sociali devono essere considerati in modo particolare come collegati ad una rete di relazioni e di legami sociali, non si tratta dunque di identificare il servizio sociale come il tramite di una prestazione ma al contrario di puntualizzare il flusso di relazioni e di interazioni che caratterizza questi stessi servizi [22]. Questo aspetto relazionale presente nel confronto con gli individui, quindi con i processi comunicativi e intersoggettivi, induce a concepire il servizio sociale come flusso di relazioni e interazioni generate dai soggetti piuttosto che ridurre il servizio ad una semplice relazione dove l'utente sollecita l'operatore professionale.

La differenza sostanziale tra servizi sociali tradizionali e organizzazione di comunità, risiede proprio in questa opposizione dei modelli più estremi di riferimento rispetto alla persona intesa come utente passivo o attivo: nei servizi sociali tradizionali la persona dipende dal servizio e gli operatori hanno un ruolo centrale rispetto all'utente che invece assume un ruolo passivo; nei modelli di organizzazione comunitaria il potere degli operatori viene meno, le informazioni sono condivise e sono valorizzate le competenze degli utenti che hanno un ruolo più autonomo e indipendente in quanto membri attivi e consapevoli della comunità [23]. L'approccio incentrato sulle soluzioni [24] designa un ulteriore mutamento del modello d'intervento, della centralità dell'utente e della definizione stessa del concetto di cambiamento e di responsabilità: sono le persone che riconoscono e si prefiggono degli obiettivi validi e raggiungibili, mentre l'operatore sociale sostiene questo percorso verso degli obiettivi significativi per gli individui compatibili con le loro reali capacità.

La dimensione relazionale e il ruolo degli operatori e degli utenti al di là della stessa erogazione del servizio, il rapporto tra servizi sociali e immigrati, è senza dubbio fondamentale e deve essere oltretutto valutata rispetto alla stessa evoluzione dei servizi alla persona. Conseguentemente agli orientamenti ed alle politiche sociali attivate in materia di immigrazione, i servizi sociali si sono caratterizzati inzialmente come servizi speciali, volti a fronteggiare particolari bisogni dei migranti, successivamente come servizi dedicati, servizi rivolti esclusivamente a stranieri, e dopo questa fase intermedia ci si avvia verso dei servizi per tutti, quindi il riconoscimento di eguali diritti di cittadinanza tra immigrati e popolazione locale [25].

Il lavoro sociale si pone in questa fase particolare come luogo di incontro tra culture differenti, possibile luogo di confronto e di riduzione delle distanze sociali tra gruppi sociali diversi [26]. E' quindi ugualmente corretto

DOAJ Content
DOAJ DIRECTORY OF OPEN ACCESS JOURNALS
M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002
Directory of Open Access Journals

definire i servizi sociali non solo come strutture in cui si manifestano flussi di relazioni ma anche come luoghi di ascolto e della parola, strutture che cercano di promuovere l'autonomia delle persone e potenziare le abilità dell'utente [27]. Nuove strategie operative sono quindi necessariamente interpellate per consentire uno sviluppo maggiore dell'area relazionale, operatore-utente, e l'area organizzativo-procedurale, apparato amministrativo e strategie d'intervento [28].

Si conferma in questo senso l'esigenza di una necessaria ed adeguata preparazione degli operatori per relazionarsi con dinamiche sociali e culturali, facendo proprie delle competenze relative alle metodologie qualitative, sostenendo inoltre delle strutture istituzionali più flessibili da un punto di vista organizzativo e procedurale che possano favorie proposte d'intervento sociale nel territorio. Un approccio dal basso associato al metodo narrativo e autobiografico, dall'osservazione partecipante, che favorisce la possibilità di confrontarsi con i processi comunicativi e sviluppa consapevolezza dei processi simbolici che definiscono le situazioni ed i loro significati influenzando l'agire degli individui. Aprofondire le identità e le culture con cui inter agiscono i servizi e gli operatori integrando un approccio dal basso e ricorrendo dunque alle metodologie qualitative come strumento di ricerca, di azione e intervento nei contesti sociali, sostiene il ruolo el l'agire professionale [29] costituendo in questo modo delle strutture aperte verso il cambiamento.

2. STORIE DI VITA E MEMORIE INTERCULTURALI

2.1. Il metodo narrativo per conoscere e operare con le specificità della condizione dei migranti e la singolarità dei progetti migratori

L'approccio narrativo come modalità di ricerca e intervento nei contesti sociali, caratterizza le storie di vita come documenti di ricerca e strumenti, opportunità e condizioni di relazioni aperte ad una partecipazione attiva dell'attore sociale all'analisi ed alla trasformazione di una situazione sociale [30]. L'approccio narrativo come prospettiva dal basso per entrare in relazione e avvicinarsi agli attori sociali, per conoscere i bisogni e le risorse di una comunità, rende possibile la conoscenza delle specificità individuali e sociali della condizione dei migranti. Al di là dei modelli e degli stereotipi omologanti è possibile in questo modo comprendere e conoscere la singolarità dei progetti migratori, la molteplicità e la variabilità dei percorsi individuali, le differenze esistenti tra i soggetti migranti ma anche l'universalità della loro condizione. La ricerca sociale, la produzione di conoscenze per valorizzare delle culture plurali, favorisce inoltre l'intervento sociale e terapeutico: la valenza della narrazione non solo dunque come metodo di ricerca ma anche come intervento attraverso il quale si creano cambiamenti, si riconsiderano le radici e le identità coniugate al passato per trovare degli ancoraggi e dei sostegni nel presente.

Le storie di vita dei migranti, il racconto della loro esperienza, situano le biografie in un processo di ricostruzione della memoria dove, attraverso percorsi di riflessione e declinazione delle proprie esperienze e del contesto sociale in cui queste si sono sviluppate, danno origine alla narrazione di un vissuto individuale e collettivo. Un vissuto rielaborato attraverso l'opera di selezione della memoria in relazione all'immagine che l'individuo ha di sé e del suo ruolo, della propria collocazione e partecipazione al gruppo sociale di appartenenza [31]. I vissuti individuali e collettivi, le traiettorie e le esperienze sociali, le esistenze di genere, donne e uomini, e intergenerazionali, minori, giovani e anziani migranti, s'incrociano tra storie individuali, collettive, familiari e di gruppo. Le biografie sono delle testimonianze individuali e collettive ed allo stesso tempo rappresentano e interpretano la complessità sociale, i processi di costruzione delle identità e quelli del cambiamento sociale.

Il ricorso ai materiali biografici, sempre più approfondito e sviluppato nell'osservazione e l'analisi sociale dei processi comunicativi, risponde inoltre a precise esigenze di conoscenza e ricostruzione delle molteplici realtà sociali e culturali che interagiscono con la dimensione istituzionale in funzione delle problematiche di una larga fascia di utenti [32]. La conoscenza metodologica e l'esperienza pratica delle storie di vita, sono un prezioso e concreto bagaglio formativo per avvicinare e avvicinarsi ai protagonisti del sociale, per conoscere i bisogni e le risorse di una determinata realtà comunitaria nella sua dimensione temporale e comunicativa.

2.2. L'approfondimento delle soggettività e delle identità culturali tra formazione, ascolto e pratiche professionali [33]

Nel concepire i servizi alla persona come flusso di relazioni si modifica la concezione stessa della formazione professionale degli operatori sociali e culturali, integrando un approccio dal basso si deve necessariamente favorire lo sviluppo delle proprie capacità narrative sostenendo dei percorsi di apprendimento delle nostre stesse storie sociali. Una preparazione all'ascolto, ascolto di se stessi e ascolto degli altri, ci rende consapevoli dei processi relativi all'interazione dialogica. Pervenire ad un approccio narrativo e biografico, colloqui e interviste di ogni genere, al loro uso nella ricerca e nell'intervento nei contesti sociali, ci aiuta a configurare la nostra identità di ricercatori e operatori sociali e culturali armonizzando le nostre individualità con le procedure di oggettivazione delle esperienza soggettive degli individui sociali. Questo lavoro è possibile con un esercizio all'ascolto, come nella ricerca azione e nella formazione nell'ambito pedagogico [34].

Le storie di vita con finalità conoscitive e di cambiamento nel settore dell'educazione [35] definiscono un

approccio dal basso che in una prospettiva interculturale costituisce inoltre una caratteristica metodologia dell'ascolto autobiografico, dove le autobiografie tra passato e presente sono raccontate direttamente dai loro protagonisti [36]. Un ascolto dell'altro inteso come considerazione delle singolarità culturali, condizione di vicinanza e comprensione delle narrazioni, delle configurazioni e delle rappresentazioni del sistema relazionale familiare e sociale dei migranti. Un ascolto autobiografico in cui ci si interroga in prima persona, attraverso una riflessione pedagogica, arricchendosi della pluralità delle appartenenze delle storie di vita. L'approccio autobiografico è un esercizio che favorisce una riflessione personale come sperimentazione di un agire professionale in costruzione, generando uno sguardo più attento verso l'altro in funzione della nostra stessa capacità riflessiva d'interpretazione di percorsi e traiettorie esistenziali complessive.

Attraverso un percorso individuale contraddistinto da metodologie assimilate congiuntamente ad aspetti emotivi, affettivi e soggettivi, presenti nei percorsi formativi e nelle esperienze personali, arriviamo a valutare la nostra esperienza sociale cogliendo l'altro in quanto esperienza di vita. Le storie di vita, verificate come processi cognitivi, sono apprese come delle realizzazioni di elaborazioni e costruzioni delle rappresentazioni del vissuto individuale e sociale in funzione dei significati attribuiti al nostro stesso vissuto ed alla nostra esperienza sociale. Questo percorso formativo e formatore traduce la nozione di coscienza sociale, una coscienza che bisogna conseguire non come luogo di categorie valoriali e interpretative ma al contrario come esperienza lucida della propria personale traiettoria sociale, delle posizioni e delle prese di posizione in contesti sociali e relazionali specifici, o ancora come disposizione a considerare gli altri in quanto espressioni di esperienze sociali e non come oggetti sociali trascurando di coniugare in questo modo pratiche sociali e individualità.

Questo movimento ci colloca in un'interazione con l'altro attraverso una metodologia dell'ascolto che ci aiuta a cogliere una correlazione tra individui e società, non determinata a priori, svelandoci un individuo nella sua capacità riflessiva di interiorizzare e filtrare il sociale proponendo delle rappresentazioni originali della sua esperienza sociale. Questa soggettività si coglie principalmente nella temporalità. Una temporalità configurata come dimensione essenziale del sociale può introdurre il movimento dinamico della realtà sociale in quanto costruzione mentale, percezione sensibile e mediazione simbolica, come flusso evolutivo analizzabile nella sua stessa temporalità e nell'insieme dei significati espressi. La costruzione dell'identità si realizza così in funzione della concezione di se stessi nella circolarità temporale della vita quotidiana in quanto segmento comprensibile, considerato attraverso un principio di coerenza. L'identità come processo non è un dato immutabile, realizza un processo multidimensionale dove si elabora la propria autonomia personale rispetto ai gruppi sociali di appartenenza o di identificazione, affermando e rafforzando la propria identità insieme a quel sentimento di originalità che la caratterizza come processo di individuazione.

2.3. La produzione di un discorso biografico tra percorsi di formazione continua e promozione del benessere [37]

Il riconoscimento della funzione terapeutica, intesa come promozione del benessere individuale non in una accezione di analisi e diagnosi medica, è inconcepibile senza considerare i limiti che operano allo stesso livello della nostra storia sociale. Il valore terapeutico dell'autobiografia ha dei limiti che impongono la necessità di garantire alcune condizioni: il ricordarsi non deve essere un atto di dolore ma deve sviluppare un appagamento del ricordo e nel desiderare di ricordarsi si alimenta il potere terapeutico del distacco mentale ed emotivo. Bisogna inoltre considerare come nella situazione di interazione e relazione comunicativa nel raccontare il nostro passato, ritroviamo un sollievo che ci aiuta ad affermare la nostra identità: sono le potenzialità comunicative delle relazioni umane.

Ricomporre differenti dimensioni della nostra esperienza attraverso l'introspezione, adatta nel formulare un quadro interno di immagini, di storie e avvenimenti colte non come semplici coinvolgimenti di esperienze vissute o di evocazioni superficiali di persone e di fatti, significa trasformare queste stesse esperienze attraverso la costruzione individuale e personale di una trama esistenziale che ci dispone a pensare noi stessi e concepirci insieme agli altri. La possibilità di richiamare alla memoria organizzando le conessioni delle esperienze della nostra storia colte nella ricchezza del nostro vissuto individuale e sociale, ripercorrendo nello stesso tempo i ricordi attraverso un approfondimento delle loro tracce, attesta le nostre capacità di evocare e allo stesso tempo la possibilità di produrre una costruzione originale e inedita che si allontana dalle implicazioni emozionali e dagli avvenimenti rapportarsi alle esperienze con un altro punto di vista.

La produzione di un discorso autobiografico è un luogo d'incontro di identità differenti, una opportunità per osservare, descrivere e interpretare storie biografiche singolari e specifiche che interagiscono tra loro e allo stesso tempo ci aiutano a definirci. Sperimentando dunque una storia sociale in movimento, la traiettoria sociale della nostra esperienza in continui divenire e collegata ad altre esperienze, si sviluppa un lavoro autobiografico come un bilancio essenziale delle nostre vite e della nostra condizione esistenziale. L'autobiografia nell'approccio educativo sostiene gli individui nell'acquisire una coscienza considerevole di se stessi con una concentrazione su di se ed una attenzione particolare della nostra persona per sviluppare dei percorsi di autonomia. Quando sollecitiamo delle storie di vita e restituiamo ai loro stessi artefici delle biografie ancore in via di sviluppo, facilitiamo un movimento di introspezione sull'esperienza vissuta. Sperimentare la ricostruzione di un periodo della loro vita gli consente di raggiungere una certa coscienza del

loro stesso percorso.

2.4. Narrazione e percorsi d'inclusione nella temporalità: memorie individuali, familiari e intergenerazionali

Il ruolo delle storie di vita, i vissuti ed i progetti migratori, i bisogni e le risorse di determinate realtà comunitarie, ha una valenza considerevole rispetto alle problematiche relative ai diritti di cittadinanza e all'integrazione nelle comunità locali. Le storie di vita consentono un'analisi della struttura e delle funzioni di una società e nel processo dell'intervista verifichiamo come si intrecciano la storia e la biografia, le esperienze pubbliche e private. Questo ci consente di focalizzare gli individui con un approccio dal basso, un metodo analitico narrativo per considerare le loro relazioni ed i loro modelli culturali attraverso le loro storie di vita e l'osservazione diretta con domande aperte e griglie tematiche personalizzate di lettura e interpretazione della loro esperienza **[38]**.

La narrazione delle storie di vita, le narrazioni dei gruppi familiari, possono in definitiva confermarsi come strumenti per attivare dei processi di inclusione nella temporalità della vita quotidiana e sociale, restituendo legittimità all'identità delle famiglie immigrate. Rendere legittimità alla memoria dei migranti significa riconoscere la memoria come supporto positivo per radicarsi nella nuova realtà e nel nuovo contesto di vita **[39]**. Le storie di vita documentano le esperienze e le risorse dei percorsi individuali e familiari, riconoscendo elementi che sono fondamentali per la realizzazione del futuro di queste medesime famiglie. La ricerca di una identità coniugata al presente testimonia l'esigenza di riconsiderare le radici di un'identità coniugata al passato che deve trovare degli ancoraggi e dei sostegni nel presente. In questo modo, attraverso un buon rapporto con il proprio passato individuale o con quello del gruppo di appartenenza, si possono stabilire dei processi di crescita per facilitare la realizzazione e l'autostima degli individui.

Lo sradicamento dei migranti dal loro contesto, la separazione da molteplici legami sociali e culturali, inducono le persone in una condizione di fragilità nella quale la memoria e la storia degli individui non hanno più lo stesso valore e questo comporta delle situazioni traumatizzanti. Il rimanere estraneo ed estraniato da un contesto sociale e culturale alimenta dei comportamenti inidonei ad una reale e concreta integrazione sociale. Diversi ricercatori osservano che l'utilizzo delle narrazioni di vita siano non solo un valido metodo di ricerca ma ne sottolineano la sua valenza per suscitare dei cambiamenti **[40]**. La conduzione di gruppi di migranti come modello di lavoro e al tempo stesso modalità di ricerca, di prevenzione e intervento terapeutico **[41]**, favorisce l'incontro e la narrazione dell'esperienza dell'immigrazione degli individui, sostenendo le necessarie esigenze legate ad una fase di adattamento e di inserimento in nuovi e differenti contesti sociali e culturali. La narrazione fa emergere le differenze e le similitudini tra i differenti percorsi e le traiettorie sociali e allo stesso tempo facilita, attraverso il ruolo attivo e partecipe dell'operatore sociale e culturale, nuovi processi di identificazione e di configurazione delle relazioni che consentono di veicolare informazioni adeguate alle esigenze degli individui e di valorizzare le risorse collettive.

2.5. Un archivio della memoria interculturale: il riconoscimento delle comunanze e l'individuazione di territori esistenziali condivisi

Valorizzare le memorie dei migranti risponde ad una precisa esigenza di riconoscimento, nella storia collettiva e nello spazio politico nazionale, della memoria interculturale di intere collettività **[42]**. L'accettazione ed il riconoscimento delle memorie dei migranti in un contesto nazionale come quello francese, ad esempio, ha messo in evidenza come le diversità etniche, religiose e culturali, abbiano generato un trattamento differenziato della memoria sociale sottoposta alle logiche sociali, politiche e ideologiche, che hanno contrapposto anche in modo dialettico il riconoscimento o la negazione della memoria dei migranti. Queste condizioni implicano l'esigenza del riconoscimento della memoria dei migranti traducendosi in uno stimolo per lo sviluppo di nuove politiche sociali e culturali e di nuovi interventi focalizzati su questo stesso riconoscimento che interessa direttamente anche gli operatori sociali e culturali delle amministrazioni pubbliche e del terzo settore.

Alcune analisi sull'identità dei migranti, la memoria e l'esperienza dei migranti italiani all'estero **[43]**, dimostrano come la scoperta e al tempo stesso la conoscenza del senso dell'esperienza delle narrazioni dei migranti ha una valenza pedagogica poiché avvicina il lettore a questa stessa esperienza. In questo senso il rapporto con l'altro, con lo straniero, è concepito come possibilità di riconoscere se stessi nell'esperienza del migrante **[44]**. La modernità ci pone di fronte ad una simile esperienza quando ci permette di considerare la nostra identità personale come un qualcosa sempre in costruzione, un progetto che si modifica nel tempo, un percorso che possiamo confrontare e paragonare ai percorsi identitari dei migranti. La scoperta di queste comunanze nei percorsi identitari **[45]**, l'universalità biografica presente nelle differenze culturali e nelle diverse traiettorie sociali, diventa un veicolo educativo attraverso il quale valorizzare la memoria e in generale e gli aspetti simbolici delle relazioni. Il riconoscimento delle comunanze e l'individuazione di territori esistenziali condivisi, l'individuazione di uno spazio sociale, storico e politico, comune e molteplice, facilita la comunicazione tra identità e culture plurali.

L'identità plurale si definisce anche tramite la narrazione di sé, la narrazione di ciò che ognuno presenta e

rivolge agli altri, e attraverso il confronto fra narrazioni e individui si rende possibile una comprensione migliore dell'altro, aiutando inoltre a definire in questa reciprocità il senso della relazione all'altro. La psicologia culturale narrativa [46] ci aiuta a comprendere come possiamo considerare noi stessi in modo diverso, analizzare i nostri molteplici sé, proprio per poter poi scoprire i molteplici sé degli altri e avanzare verso una nuova consapevolezza culturale. Le memorie dei migranti sono a loro volta uno strumento per promuovere azioni educative e realizzare migliori possibilità di vita individuali e sociali, rispondendo quindi alle nuove esigenze educative di una società complessa e multiculturale [47]. Un archivio della memoria interculturale, la raccolta delle storie di vita dei migranti, potrebbe assolvere un compito educativo attraverso l'incontro con storie, narrazioni e culture plurali: un progetto che consenta di fare interagire culture diverse per scoprire possibili complementarità, valorizzare le differenze, riconoscere la diversità attraverso le comunanze.

Un progetto interculturale ha delle finalità educative, non si caratterizza dunque come una descrizione sociale e approfondita di situazioni multiculturali, la convivenza di persone immigrate socializzate in diversi contesti culturali, ma produce degli interventi pedagogici e concreti per coniugare diversità e comunanze [48]. Realizzare un archivio della memoria interculturale come strumento di osservazione, di analisi, di ricerca e intervento nei contesti sociali, significa promuove altresì, in una prospettiva che assume anche valenza pedagogica e non solo di ricerca-azione, l'accoglienza, l'accettazione, la valorizzazione, il confronto costruttivo ed il rispetto delle molteplici identità culturali insieme alle loro diversità e differenze. La memoria è un possibile collegamento tra mondi sociali differenti dove l'intervento interculturale si caratterizza come opportunità di assistenza e cooperazione per il cambiamento e la reciproca conoscenza [49].

Gli archivi della memoria dell'immigrazione come strumento di lavoro con specifiche comunità [50] favoriscono il confronto tra tradizioni differenti, permettono un approfondimento della memoria di esperienze e conoscenze di cui si è inconsapevoli custodi e depositari, trasformando l'incontro con altre culture in occasione di confronto [51]. La memoria come veicolo d'inclusione degli altri promuove innanzi tutto una cultura fondata sui valori dell'incontro e del confronto, promovendo il riconoscimento delle comunanze e dell'agire interculturale [52]. La raccolta delle storie di vita permette di sostenere un approccio dal basso, sollecitare la produzione di una memoria che si oppone spesso all'indeterminatezza della storia ufficiale, radicando la memoria dei migranti nel territorio, riconoscendone e accettandone la sua pluralità e le sue contraddizioni [53]. Il riconoscimento della memoria e la valorizzazione dell'identità dei migranti sostengono il confronto ed il dialogo tra identità plurali e intersoggettive all'interno di percorsi per l'integrazione delle politiche culturali, educative e sociali, che promuovono una strategia interculturale di intervento di rete [54].

NOTE E BIBLIOGRAFIA

[1] La ricerca qualitativa nelle scienze sociali, a cura di Paolo Benini e Roberta Naclerio del Forum delle matrici culturali della diagnosi ; Gruppo di ricerca e formazione dell'Università degli Studi di Bergamo, presso il Corso di Laurea in Scienze dell'Educazione, diretto da Pietro Barbetta.

[2] Walter Nanni, Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica negli studi sulla povertà, in Il nuovo volto della povertà: analisi di trend a Modena e provincia, giugno 1998, Osservatorio sulle povertà, Quaderno 7, Rapporto 1997, Caritas di Modena e Carpi.

[3] Franco Ferrarotti, Osservazioni preliminari sul ritorno della sociologia in Italia nel secondo dopoguerra, in Per una storia della sociologia in Italia: gli anni '50 e il Mezzogiorno (a cura di Francesco Costantini), Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1993.

[4] Amendola Giandomenico, Lo sviluppo della sociologia tra le altre discipline, in Per una storia della sociologia in Italia: gli anni '50 e il Mezzogiorno (a cura di Costantini Gianfrancesco), Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1993.

[5] Inchiesta a Palermo, Torino, Einaudi, 1956; Presto (e bene) perché si muore, Torino, De Silva 1954; Banditi a Partinico, Bari, Laterza, 1955; Chi gioca solo, Torino, Einaudi, 1966.

[6] Carlo Doglio, sua è la definizione della partecipazione dal basso come ricerca azione dal basso, vedi ad esempio gli argomenti sviluppati in Programmazione economico-burocratica o pianificazione organica? (a cura di Antonino Porrello), Bologna, Cooperativa libraria universitaria editrice, 1975.

[7] Luciano Gallino, vedi la sua recensione di Inchiesta a Palermo (di Danilo Dolci), in Comunità, n.49, 1957; sottolineava l'importanza dell'interpretazione sociologica della società attraverso l'approccio biografico, pur evidenziando i limiti della validità del lavoro di Dolci come aveva successivamente fatto notare lui stesso insieme a Franco Ferrarotti (Luciano Gallino in Questioni di sociologia, Milano, Edizioni di Comunità, 1962 e Franco Ferrarotti in Sociologia e realtà sociale, Roma 1958).

[8] Le pagine web dedicate a Danilo Dolci, il sito ufficiale dell'Associazione per lo sviluppo creativo Danilo Dolci https://www.geocities.com/Athens/Agora/2055/ , e il sito su Danilo Dolci a cura di Gaetano Giuseppe Perlongo https://danilo1970.interfree.it/index.html , presentano degli interessanti interventi e docementi su queste questioni.

[9] Aldo Capitini, L'opera di Danilo Dolci, Il Nuovo Corriere del 29/03/56.

[10] Natale Musarra, La partecipazione dal basso: a proposito di porto Alegre e dintorni, Sicilia Libertaria, aprile 2002.

[11] Fabio Folgheraiter e Pierpaolo Donati (a cura di), Community care: teoria e pratica del lavoro sociale di rete, Trento, Centro Studi Erickson, 1991.
[12] Luciano Tavazza, Il volontariato nella transizione: le prospettive e le sfide fondamentali, Roma, Fivol, 1998.
[13] Pierpaolo Donati, Sociologia e pianificazione sociale, in La pianificazione sociale: teoria, metodi e campi d'applicazione (a cura di Bruno Bertelli), Milano, Franco Angeli, 1995.
[14] Pierpaolo Donati, Quali nuove politiche per la famiglia?, La famiglia in Italia, tendenze problemi e interventi, Osservatorio Nazionale sulle Famiglie e le Politiche Locali di sostegno alle responsabilità familiari, Settore Coordinamento Servizi Sociali del Comune di Bologna, 17 novembre 2001.
[15] Maura De Bernart, Migrazioni internazionali e pianificazione sociale, in La pianificazione sociale: teoria, metodi e campi d'applicazione (a cura di Bruno Bertelli), Milano, Franco Angeli, 1995.
[16] Jurgens Habermas, Teorie dell'agire comunicativo, Bologna, Il Mulino, 1986.
[17] Alessandro Portelli, America, dopo: immaginario e immaginazione, Roma, Donzelli, 2002.
[18] Alessandro Portelli, Biografia di una città: storia e racconto Terni 1830-1985, Torino, Einaudi, 1985.
[19] Lê Quyên Ngô Dình (a cura di), L'immigrazione a Roma nell'esperienza della Caritas, Centro Ascolto stranieri della Caritas Diocesana di Roma; un approccio qualitativo riferito a diverse comunità (Albania, Bangladesh, Etiopia, Filippine, Iran, Marocco, Perù, Polonia, Romania, Somalia).
[20] Thomas Kessler delegato alla politica cantonale dell'integrazione e l'esperienza della città di Basilea in Svizzera.
[21] Ilaria Possenti, Quali culture senza diritti?, Guerre&Pace - inserto immigrazione n.89/90 aprile 2002; un articolo che riproduce l'intervento di I. Possenti al convegno su Identità multiple e diritti di cittadinanza organizzato a Massa il 10 novembre 2001, dall'Associazione Tanti Ponti in collaborazione con il Comune di Montignoso, la Provincia di Massa e il progetto regionale Porto Franco.
[22] Ota De Leonardis, Ripensare i servizi sociali, in In un diverso welfare: sogni e incubi, Feltrinelli 1998.
[23] Elvio Raffaello Martini e Roberto Sequi, Il lavoro nella comunità, Roma, La Nuova Italia Sscientifica, 1988.
[24] Insoo Kim Berg, Services axés sur la famille: une approche centrée sur la solution, Canada, Edisem, 1996.
[25] Mara Tognetti Bordogna, La relazione tra immigrati e servizi sociosanitari: da servizi speciali a servizi per tutti, in Il servizio sociale nella società multietnica, Edizioni Unicopli (leggerescrivere 6), 2002.
[26] Jaques Barou, Société multiculturelle et travail social, Ecarts d'identité, n.98, hiver 2001 2002.
[27] Mara Tognetti Bodogna, Organizzare servizi per tutti: l' esperienza degli spazi per donne immigrate e i loro bambini nell'ambito dei consultori familiari della Regione Emilia Romagna, Quaderni di servizio sociale, Fondazione Zancan, 1998.
[28] Mara Tognetti Bordogna, op. cit. 2002.
[29] Giancarlo Trentini, Oltre l'intervista, Torino, ISEDI, 2000; due volumi, il primo dedicato al colloquio nei contesti sociali ed il secondo al colloquio nelle organizzazioni, dove l'intervista ed il colloquio sono presentati come strumenti per conoscere ed intervenire su problematiche soggettive e intersoggettive.
[30] Jewsiewicki Bogumil, La storia di vita tra memoria collettiva e storiografia, in La metodologia delle storie di vita: dall'autobiografia alla life history (a cura di Roberto Cipriani), Roma, Euroma, 1995.
[31] Renato Cavallaro, Storie senza storia: indagine sull'emigrazione calabrese in Gran Bretagna, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1981.
[32] Manuela Olagnero e Chiara Saraceno, Che vita é: l'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1993.
[33] Orazio Maria Valastro, La recherche qualitative entre procédures scientifiques d'objectivation et expérience subjective des individus sociaux, Esprit Critique, Rivista elettronica internazionale francofona di sociologia e scienze sociali, vol.2 n.12, Dicembre 2000, https://www.espritcritique.org ; rielaborazione di alcune riflessioni presentate nella rivista l'Esprit Critique.
[34] Demetrio Duccio: - La ricerca autobiografica come cura di sé e processo cognitivo, rapporto presentato al convegno nazionale dell'IRRSAE, Regione Lombardia, "Apprendere dalla memoria: il metodo autobiografico nella formazione e nella didattica", Milano 9-10 maggio 1995; - Adulti che ascoltano, adulti che si ascoltano, Animazione Sociale, agosto-settembre, 1996.
[35] Peter Alheit e Stefania Bergamini, Storie di vita: metodologia di ricerca per le scienze sociali (presentazione a cura di Duccio Demetrio), Milano, Guerini, 1996.
[36] Loredana Gambuzzi, Introduzione al laboratorio autobiografico: le storie di vita, materiali di studio a cura di L. Gambuzzi per il Corso di Perfezionamento in Promozione Sociale e Prevenzione del Disagio, "Migrazioni e Famiglie: politiche e intervento per l'inclusione sociale", presso la Facoltà di Sociologia, Istituto di Sociologia, del'Università degli Studi di Urbino, a.a. 2001-2002.
[37] Orazio Maria Valastro, Se raconter: l'autobiographie comme thérapeutique du soi, Esprit Critique, Rivista elettronica internazionale francofona di sociologia e scienze sociali, vol.4 n.4, Aprile 2002, https://www.espritcritique.org ; rielaborazione della recensione del testo di Duccio Demetrio "Raccontarsi: l'autobiografia come cura di sé", Milano, Cortina, 1996, presentata nella rivista l'Esprit Critique.
[38] H. Warren Dunham, Natura e funzioni della sociologia clinica, in Introduzione alla sociologia clinica: teorie, metodi e tecniche di intervento (a cura di Lucio Luison), Milano, Franco Angeli, 1998.
[39] Rachédi Lilyane, Se raconter pour s'ancrer: une intervention communautaire auprès des familles immigrantes au Québec, intervento al congresso del 2001 dell'Acfas "L'immigration en région: à la croisé des histoires" (Réseau Pan Canadien de recherche sur l'immigration et les régions).

[40] H. Anderson e H. Goolishian, I sistemi umani come sistemi linguistici: implicazioni per una teoria clinica, Connessioni, 2, 1992.
[41] Cecilia Edelstein, Il pozzo: uno spazio d'incontri, Connessioni, 6, 2000.
[42] Léla Bencharif, Les enjeux d'une reconnaissance sociale des mémoires des immigrations, Ecarts d'identités n.92, Mémoire, récit de vie, autobiographie ... Creuset de la reconnaissance, mars 2000.
[43] Montevecchi Silvia, Vite sospese: letteratura e identità nell'esperienza del migrante, Bologna, EMI, 2002; analisi di testi narrativi che hanno come tema centrale un'esperienza di migrazione.
[44] Kristeva Julia, Stranieri a sè stessi, Milano, Feltrinelli 1990.
[45] Loredana Gambuzzi, Introduzione al laboratorio autobiografico: le storie di vita, materiali di studio a cura di L. Gambuzzi per il Corso di Perfezionamento in Promozione Sociale e Prevenzione del Disagio, "Migrazioni e Famiglie: politiche e intervento per l'inclusione sociale", presso la Facoltà di Sociologia, Istituto di Sociologia, del'Università degli Studi di Urbino, a.a. 2001-2002.
[46] Jerome Bruner, Verso una teoria dell'istruzione, Roma, Armando Editore, 1999. M. Groppo, V. Ornaghi, I. Grazzani, L. Carrubba, La psicologia culturale di Bruner: aspetti teorici ed empirici, Milano, Cortina, 1999.
[47] Angela Perucca, Pedagogia interculturale e dimensione europea dell'educazione, Lecce, Pensa Multimedia, 1997.
[48] Angela Perucca, cit.
[49] Duccio Demetrio: - Pedagogia interculturale e lavoro sul campo, in I bambini stranieri a scuola (a cura di D. Demetrio e F. Favaro), Firenze, La Nuova Italia, 1997; - Lavoro interculturale e narrazione, Laboratorio di Etnopedagogia, Documenti, https://utenti.lycos.it/anselmoroveda/demetrio.html .
[50] Saverio Tutino, Dal progetto per sè al progetto per tutti, in Adultità, n.7, Progetti di vita, marzo, 1998.
[51] Il laboratorio La nostra tradizione: la mia e la tua a confronto, valorizzazione delle tradizioni popolari e confronto con le culture provenienti da altri paesi, il progetto i percorsi dell'integrazione sociale, lavoro di rete mediazione interculturale e sviluppo di comunità a cura dell'Assessorato agli interventi sociali del Comune di Schio.
[52] Loredana Gambuzzi, Introduzione al laboratorio autobiografico: le storie di vita, materiali di studio a cura di L. Gambuzzi per il Corso di Perfezionamento in Promozione Sociale e Prevenzione del Disagio, "Migrazioni e Famiglie: politiche e intervento per l'inclusione sociale", presso la Facoltà di Sociologia, Istituto di Sociologia, del'Università degli Studi di Urbino, a.a. 2001-2002.
[53] Istituto Ernesto De Martino (presentazione a cura di), Atti del Campus 2000, Memorie e identità in una società plurale: metodi e strategie per una ricerca dialogica, seminario residenziale svoltosi presso la Fattoria di San Pancrazio, Bucine Valdarno (AR), 24-29 luglio 2000.
[54] Lanfranco Binni (a cura di), Porto Franco Toscana: terra dei popoli e delle culture, studi e materiali, i documenti del progetto 1998-2001, Regione Toscana, Giunta Regionale, Dipartimento delle politiche formative e dei beni culturali, 6 - i documenti del progetto, 1998-2001, www.cultura.toscana.it . Il Progetto Porto Franco: una rete di Centri Interculturali concepiti come luogo di confronto attivo e luoghi di nodi di rete informativa in collaborazione con la Regione, le Province, le Comunità Montane, i Comuni della Toscana, le istituzioni culturali e l'associazionismo.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Approccio dal basso e interculturalità narrativa
Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.1 n.2 Aprile-Giugno 2003

IMMIGRAZIONE, INTEGRAZIONE, CITTADINANZA IN BELGIO Alcune considerazioni semantiche

(traduzione Orazio Maria Valastro)

Ivan Dechamps

ivandechamps@altern.org

Laureato in Servizi Sociali, Diritto e Sociologia; ha lavorato in qualità di ricercatore e assistente presso l'Università; ha pubblicato diversi studi di sociologia sulla religione, i servizi sociali, la povertà e l'esclusione sociale, l'immigrazione, il diritto degli stranieri e le scienze amministrative.

Il dibattito politico sull'immigrazione in Belgio è molto spesso focalizzato attorno al binomio immigrazione-delinquenza e al successo o fallimento di quello che alcuni responsabili politici definiscono 'l'integrazione' delle popolazioni provenienti dall'immigrazione. Questo dibattito - è necessario dirlo? - stimola di consueto delle idee attinenti con le 'prenozioni', rappresentazioni formate dalla pratica e per la pratica, citando Durkheim **[1]**, piuttosto che con i concetti, quella formula che precisa indiscutibilmente le caratteristiche delle realtà considerate. E' necessario dunque riflettere a quello che si dice quando si parla di migrazione. Intraprenderemo pertanto un piccolo e salutare esercizio semantico su alcuni termini quali 'straniero', 'immigrato', 'allogeno', 'esclusione', 'integrazione', 'assimilazione', 'minoranza etnica', 'discriminazione', 'cittadinanza', poiché queste parole veicolano dei significati diversi che non sono intercambiabili.

A. Riflessioni su alcuni termini [*]

Lo straniero

Tutto ha inizio con la presenza dello straniero su di un dato territorio. Lo "straniero", nell'era degli Stati Nazione, è l'individuo che non possiede la nazionalità del paese in cui risiede. La nazionalità contraddistingue l'appartenenza di una persona alla popolazione specifica di un territorio e gli garantisce, in questo spazio, un diritto di cittadinanza; sanzionando la prossimità tra i membri del gruppo individuato dallo spazio in cui risiedono. E' una nozione giuridica. Il diritto interno allo Stato di residenza determina in questo modo chi è straniero nel suo territorio, non la razza, l'etnia o la cultura. Ma se il diritto definisce chi è straniero e chi non lo è, se dichiara inoltre, da questa distinzione, chi può avere accesso al territorio, soggiornarvi, stabilirvisi o esserne allontanato (e come può esserlo), di quali diritti può avvalersi lo straniero e a quali doveri deve

sottostare, non enuncia il processo migratorio e le sue conseguenze che mettono in evidenza un altro genere di conoscenze, un'altra comprensione della migrazione.

L'immigrato

Nel territorio dello Stato che lo definisce, giuridicamente, come straniero, il migrante è un "immigrato" che vive in una collettività nazionale che non è la propria, una collettività che gli è estranea. A. Sayad parla di sé stesso come di uno straniero in soggiorno provvisorio, un forestiero nella nazione, colui a proposito del quale non si è mai pensato che potesse rimanere, come lui stesso non lo considerava alla stregua delle autorità poiché, nella storia delle migrazioni nell'Europa occidentale, era unicamente il lavoro che ne giustificava la presenza [2]. L'immigrato è, menzionando Simmel, lo straniero che, arrivato oggi, resterà domani, "[...] il viaggiatore potenziale in qualche modo: nonostante non abbia proseguito il suo cammino, egli non ha affatto rinunciato alla libertà di andare e venire" [3]. Gli immigrati al contrario sono cambiati, si sono installati nella società di accoglienza, i lavoratori sono diventati delle famiglie e le ondate d'immigrazione che il Belgio ha conosciuto già dalla seconda guerra mondiale sono adesso generazioni, la prima ha dato origine alla seconda, la seconda ad una terza, eccetera. Il transitorio è diventato duraturo ed anche definitivo, la forza lavoro è diventata forza demografica. Possiamo ancora parlare d' "immigrato", senza equivocare, se la riflessione non considera lo straniero che ha vissuto la migrazione? Certamente no, perché se l'immigrato è propriamente un sopravvenuto che introduce in un gruppo determinato territorialmente delle caratteristiche fino allora sconosciute, i suoi discendenti, nati in questo gruppo, non lo sono. Anche se non possiedono la nazionalità dello Stato nel quale nascono, anche se sono giuridicamente stranieri, sociologicamente, non sono dei sopravvenuti, degli "stranieri". Sono, progressivamente, degli "autoctoni" contraddistinti più dalla prossimità della loro presenza che non dalla distanza della loro ascendenza.

L'allogeno [4]

Da qui il bisogno di un altro vocabolo per designare queste persone che non sono immigrate ma che sono gli eredi dell'immigrazione, un altro vocabolo per indicare questa ricomposizione della dialettica della distanza e della prossimità. Il termine "allogeno" assume sovente questa funzione in Belgio, essenzialmente fra i locutori di lingua olandese, influenzati dal discorso scientifico, politico e mediatico olandese. Questo termine, "allogeno", è sconosciuto, se non dalla lingua francese (è un termine tecnico della botanica e della zoologia e si adopera per indicare una specie di recente apparizione nella regione considerata), almeno dal pensiero sociale e dalla letteratura scientifica di lingua francese. Questo neologismo designa molto estesamente l'insieme delle persone che hanno un legame con l'immigrazione, o lo hanno avuto, e assume un suo significato rispetto al suo stesso contrario "autoctono" che in francese significa "colui che è nativo del territorio stesso in cui abita", chi non ha dei rapporti con l'immigrazione, chi è indigeno. Ma lo straniero (in senso giuridico) che è nato nella società di accoglienza e che vi risiede è, per definizione, indigeno non possedendo pur tuttavia la nazionalità del suo luogo di nascita; mantiene certi legami con l'immigrazione a causa della sua ascendenza ma si radica nel suolo in cui abita, egli è dunque autoctono e non allogeno.

Il termine allogeno crea confusione ma presenta senza dubbio qualche utilità per gli ideologi nazionalisti: l'allogeno, qualunque cosa faccia, ovunque nasca, di qualunque nazionalità sia, è marchiato dall'estraneità. L'eventuale acquisizione della nazionalità dello Stato di residenza non ne farebbe mai completamente un membro di questa collettività nazionale, un "cittadino di nascita", la sua esistenza sarebbe sempre radicata altrove, sarà sempre al di fuori. All'origine dell'uso di questo termine che si colloca nell'ambito di una società che afferma con forza la sua identità nazionale o culturale, una società in definitiva insufficientemente o artificiosamente aperta [5], troviamo una concezione attinente all'essenzialismo, per la quale l'uomo è destinato nei confini di una cultura specifica. Poiché essa non può definire con un termine proprio questi uomini e queste donne venuti da altrove e i loro discendenti che popolano il territorio della società di accoglienza, il pensiero francofono utilizza delle perifrasi. Di queste popolazioni che sono a volte straniere nel senso giuridico ma che, col passare del tempo, sono sempre meno estranee per le loro usanze e le loro traiettorie, è opportuno affermare che sono "provenienti dall'immigrazione" o "originarie" o ancora "di ascendenza immigrata".

L'esclusione

In virtù di questo radicamento, non si capisce perché ci si ponga ancora la questione della loro "integrazione", e questo comporta che esse vivano, poiché popolazioni provenienti dall'immigrazione, una condizione di "esclusione sociale". Né la nozione di integrazione, né quella di esclusione sociale ci sembrano pertinenti per esprimere il sociale presente. Siamo sicuri che l'attuale questione sociale sia quella dell'esclusione, questione nata dallo studio del sotto proletariato francese della metà del secolo scorso? Che le società europee sono fratturate, sbriciolate, segregate, dislocate, sconnesse? Che i sotto proletari e le popolazioni provenienti dall'immigrazione siano al di fuori della società, delle strutture, del diritto? Che siano in un "non luogo"? [6] Se l'esclusione può, almeno in parte, caratterizzare la condizione di persone che vivono nella miseria nera dell'erranza o nella clandestinità, è indebito associare sistematicamente al sotto proletariato o ad una immigrazione regolare, le cui traiettorie e le identità sono differenti da quelle dei senza fissa dimora, i vagabondi o gli immigrati irregolari.

L'identità

L'identità ("noi" e "loro"), lo sappiamo, è una costruzione sociale, anche nella sua dimensione soggettiva, e non uno stato di natura. E' una manifestazione sociale variabile definita da ciò che le è esteriore. L'attitudine della società d'accoglienza statuisce l'identità della popolazione migrante in maggior misura che non questa stessa attitudine, considerata come espressione dell'identità dei migranti e dei loro discendenti [7], sia che ne scaturisce - la politica della minoranza etnica - , sia quando cerchi di contrastarla - la politica dell'assimilazione.

L'assimilazione

Il processo sociologico per il quale le persone che sopraggiungono in una collettività qualunque ne adottano progressivamente i suoi usi e costumi, l' "assimilazione", è un fatto noto. Col tempo i sopravvenuti diventano simili ai membri installatisi nella collettività di accoglienza. L'assimilazione sopprime le differenze culturali, conducendo all'adattamento del sopravvenuto e dei suoi discendenti al loro (nuovo) ambiente, generazione dopo generazione, tanto è vero che le nazioni moderne producono, in gran parte, gli individui che li compongono fino a includere quello che Mauss chiamava, in un testo premonitore, le "tecniche del corpo" [8]. In questo senso, la società moderna è un crogiolo dove si fonda una identità comune da identità particolari. Una politica di assimilazione, al contrario, riposa sull'idea che la sopravvenienza di elementi stranieri induce il pericolo dell'anomia, della disorganizzazione morale della società di accoglienza. La coesione non può essere ritrovata, di conseguenza, che nella soppressione dell'alterità, e il ritorno alla purezza originale attraverso il mantenimento della differenza (la relegazione in spazi delimitati) o l'espulsione (il ritorno forzato, l'allontanamento o quello che si definisce la "doppia pena"). Questa politica spontanea non concepisce che la ferita dello sradicamento si cura, nell'immigrato, attraverso il rapporto mantenuto con la terra d'origine (sicuramente in parte fantasticato - il mito del ritorno si fonda sul passato e non sul presente della società di origine -), e, per i suoi discendenti, attraverso il tempo che scorre, l'incorporazione delle disposizioni soggettive dominanti della società di accoglienza, la loro integrazione.

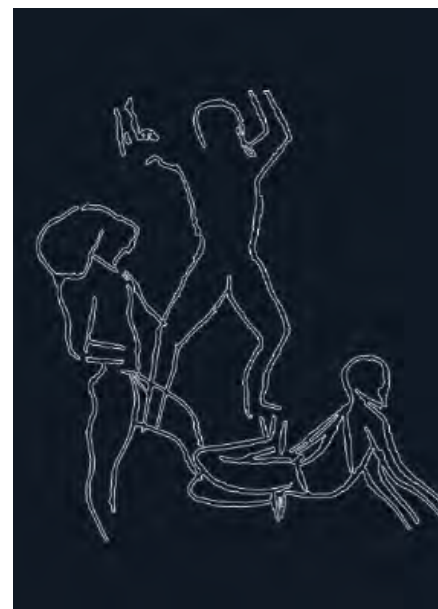
L'integrazione

L' "integrazione" è il termine generico con il quale si definisce, tra le altre cose, l'adattamento alla società di accoglienza dello straniero che può installarvisi durevolmente. E' un processo di acculturazione. Questa nozione significa inoltre, secondo Durkheim, la solidarietà di elementi dissimili che formano, nonostante la loro assenza di similitudine, un tutto organico [9]. L'integrazione, in questo senso, è la composizione di differenze attorno ad un denominatore comune. L'interdipendenza tra i membri di una qualunque collettività arrivati di recente e gli altri installatisi da qualche tempo, la loro oggettiva cooperazione. L'integrazione è sempre indicata come il collante dei rapporti sociali. Si riconoscerà che la nozione è ambigua e che dissimula l'ideale dell'organicismo: al di là della cooperazione, una società integrata è una società senza conflitti, senza spaccature, senza alterità se non passeggere. Una politica d'integrazione interessa dunque, in senso stretto, delle persone sopravvenenti, degli immigrati, e non i loro discendenti che si adattano, questi ultimi, poco a poco, alla società di accoglienza mostrandone le caratteristiche comuni. Gli uni e gli altri non formano una minoranza etnica dai contorni identificabili in seno ad un tutto culturale e sociale compiuto [10].

La minoranza etnica

La "minoranza etnica" è un gruppo umano meno numeroso definito da una identità culturale propria che condivide un dato territorio con un altro gruppo umano più numeroso definito da un'altra identità culturale. La nozione implica la similitudine in seno ai gruppi e l'inferiorità di un gruppo rispetto ad un altro. Questa non concerne, in se stessa, un significato cooperativo, ma segna la minoranza nella sua differenza. L'implementazione di una politica di migrazione, in base alla logica della minoranza etnica, implica che i gruppi umani presenti sul territorio siano definiti e trattati dalle autorità pubbliche in funzione della loro propria identità culturale; sono accomunabili. Così la nozione di minoranza etnica contribuisce a rendere permanente le differenze dei gruppi umani. La diversità è elevata al rango di natura e fonda l'azione pubblica: le minoranze etniche essendo composte d' "allogeni", la nozione è perfettamente compatibile con la residenza permanente ma non lo è con la cittadinanza effettiva, né con la sensibilità delle culture, né con le caratteristiche individuali. E' una concezione dell'essenzialismo che può sfociare nella negazione dell'individuo (definito unicamente per la sua appartenenza comunitaria, la sua origine, la sua estraneità) così come nell'arroccamento dei riferimenti culturali e dei rapporti sociali dei gruppi di popolazione interessate.

B. Quali nozioni utilizzare?

Bisogna concepire altrimenti la presenza delle popolazioni legate all'immigrazione sul territorio di accoglienza: allontanare con altrettanta forza la soppressione delle differenze nella società integrata così come la loro sovrapposizione nella società multiculturale. Uscire dalla concezione dell'essenzialismo a sostegno di un pensiero dialettico.

DOAJ Content

DOAJ DIRECTORY OF OPEN ACCESS JOURNALS

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

L'inclusione

Se vogliamo infine considerare come l'inclusione riuscita delle popolazioni migranti o provenienti dall'immigrazione nella società di accoglienza accosta paradossalmente il rispetto dei principi fondamentali della società di accoglienza, il rispetto della diversità culturale così come la volontà di far partecipare quelle popolazioni agli obiettivi dei poteri pubblici, avremmo fatto un grande passo in avanti nella comprensione dell'immigrazione e delle sue conseguenze. L'integrazione è, in questo caso, l'accettazione reciproca della società di accoglienza e delle popolazioni sopravvenute in questa società. Essa si concretizza attraverso la partecipazione delle popolazioni provenienti dall'immigrazione regolare ai movimenti della società di accoglienza e non tramite la loro assimilazione forzata alla cultura del luogo di accoglienza. Essa è anche l'accettazione del crogiolo nel quale la diversità ne è la risultante e, inversamente, la comunanza risiede nella singolarità. Vogliamo allora pensare l'integrazione come un doppio registro: sociologico, essa è effettiva quando i comportamenti delle popolazioni provenienti dall'immigrazione convergono verso quelli delle popolazioni originarie a condizione sociale uguale e quando gli elementi significativi di queste popolazioni conoscono una mobilità sociale ascendente; politica, essa è un concreta quando gli orientamenti dello sviluppo sociale sono l'oggetto del dibattito e dell'azione delle quali queste popolazioni sono partecipi. La partecipazione, quando la si consideri secondo uno di questi punti di vista, si rappresenta più adeguatamente con il termine "inclusione" piuttosto che con quello d' "integrazione".

La nozione d' "inclusione" è certamente discutibile. Per gli uni, insiste insufficientemente sulla solidarietà degli elementi dissimili, sulla loro interdipendenza, e impedisce l'elaborazione di un progetto di società comune (peggio, nasconderebbe una logica di minoranze?) [11] quando invece per gli altri, ai quali non apparteniamo, realizza, lontano da qualsiasi organicismo e differenziazione, l'alchimia dell'unicità e della comunanza. Situata tra la volontà di assimilazione e la logica della minoranza etnica, questa nozione permette, ci sembra, di pensare sia alla differenza, sia alla similitudine e alla vita in comune. Una politica d'inclusione delle popolazioni provenienti dall'immigrazione ricerca il bene comune per e nella mutua accettazione delle differenze e della condivisione dei progetti. Favorisce la partecipazione politica, sociale, economica e culturale utilizzando la diversità come veicolo di similitudine e, inoltre, non collega la partecipazione dello straniero nella collettività nazionale alla sorte riservata al connazionale all'estero: fondata sull'eguaglianza esercitata qui e ora e non sulla reciprocità, l'inclusione è la dialettica della similitudine e della differenza. Ne consegue la coesistenza pacifica in quanto ciò che isola, nella similitudine, è respinto e ciò che distingue, nella differenza, è rispettato senza impedire la cooperazione.

L'(in-)eguaglianza e la (non-)discriminazione

L'inclusione è fondata sul principio dell'eguaglianza che la società di accoglienza mette in opera, per scelta, senza preoccuparsi di sapere se altri Stati procedono ugualmente, se esiste reciprocità. L'eguaglianza si comprende in queste due accezioni. E' innanzitutto un rapporto tra persone. Significa che gli individui piazzati in una identica situazione devono essere trattati in modo equivalente. L'ideale democratico esige che la legge sia la stessa per tutti e che i privilegi siano aboliti. L'eguaglianza tra le persone è posta dal diritto. Essa è funzionale e la sua difesa passa attraverso la lotta contro le discriminazioni. Noi, ormai, non siamo più in una politica dell'integrazione ma in una fase ulteriore poiché la lotta anti-discriminatoria coinvolge, per definizione, delle persone dotate dei medesimi diritti e dei medesimi doveri che tuttavia, senza una giustificazione ragionevole, non sono trattate ugualmente mentre la politica d'integrazione riguarda delle persone che non sono, per definizione, nella stessa condizione delle popolazioni originarie poiché queste sopravvengono nella società di accoglienza. La discriminazione può derivare, intensa in questo modo, dalla regola o dal comportamento intenzionale, essa è ben definita o visibile. Può dipendere da disposizioni, criteri o trattamenti apparentemente neutri ma che hanno, per la loro applicazione, degli effetti nefasti per alcuni gruppi o per alcune persone in ragione della loro appartenenza a questi gruppi; in questo caso, essa è indiretta o dissimulata. Può rilevare anche da pregiudizi o da comportamenti che hanno come effetto quello di mettere in una situazione di svantaggio dei gruppi o delle persone in ragione della loro appartenenza a questi gruppi, ma la responsabilità del danno causato non è attribuibile a chiunque; essa è allora strutturale.

La discriminazione è dunque una differenza di trattamento la cui illegittimità è posta dal diritto che la reprime ma ogni distinzione o differenza di trattamento non è, in se, illegittima o deplorabile. La discriminazione strutturale riceve la sua illegittimità, per quello che le concerne, dalla morale pubblica o dalla riflessione etica che sfocia qualche volta sull'elaborazione di politiche dette di "discriminazione positiva", nozione paradossale che mira a ristabilire l'eguaglianza attraverso l'ineguaglianza di trattamento. Una differenza di trattamento che nuoce allo straniero può dunque essere stabilita dal legislatore senza derivare, ciononostante, dalla discriminazione o dal razzismo. Questa differenza di trattamento stabilita a detrimento dello straniero, per non essere discriminatoria, deve riposare su un criterio oggettivo ed essere ragionevolmente giustificata; la giustificazione si valuta tenendo conto del rapporto tra lo scopo perseguito e la disposizione legale e in funzione della natura dei principi in causa. Il principio di uguaglianza è violato quando non esiste un rapporto ragionevole di proporzionalità tra i mezzi impiegati e gli scopi perseguiti. L'uguaglianza dei diritti, l'eguaglianza formale, stabilisce ciò nondimeno una misura comune tra individui distinti (il godimento di diritti) ma non tiene conto delle ineguaglianze esistenti nella ripartizione dei benefici della vita in società tra i soggetti di diritto, non si preoccupa delle condizioni di esercizio dei diritti dichiarati

dai testi in vigore.

Giacché l'eguaglianza è anche un rapporto tra gruppi sociali. L'eguaglianza sociale richiede che i gruppi collocati nella stessa condizione siano trattati in modo equivalente, e che solo il merito li divida: è ancora il fondamento di una politica dell' "eguaglianza delle possibilità". Ma l'ideale egalitario può ancora auspicare che i gruppi formanti una collettività siano dotati, nonostante le loro differenze, degli stessi benefici della vita in società. L'eguaglianza è allora politica, sociale ed economica. In questo caso si definisce "reale". Le nostre società non conoscono questa eguaglianza. E', e resta, un ideale. Ci situiamo qui agli antipodi della politica della minoranza etnica o della politica dell'assimilazione, cioè a dire di una politica della segregazione nell'alterità o di una politica della negazione dell'alterità che procedono entrambe, al di là della loro contraddizione apparente, da uno stesso rapporto sociale di dominazione per il quale le popolazioni maggioritarie negano alle popolazioni minoritarie un uguale diritto di vivere nel territorio di residenza: essere paradossalmente di in altro luogo per sopravvenienza o per eredità e beneficiare dei vantaggi offerti dalla società di accoglienza, essere anche di questo luogo.

La cittadinanza

L'eguaglianza si coniuga con civile e politico: la cittadinanza civile delle popolazioni provenienti dall'immigrazione è la concessione a queste ultime dei diritti e dei doveri civili, sociali, culturali e economici che caratterizzano abitualmente il legame di diritto stabilito tra il titolare della nazionalità e lo Stato da cui dipende. Si noterà che il principio di reciprocità non è utile a questo proposito e può essere contro produttivo tanto è vero che la possibilità di beneficiare dei vantaggi che offre normalmente l'esistenza nella società moderna inserisce l'individuo in questa società e così non ha senso far dipendere una politica auspicabile d'inclusione dalla condotta degli Stati stranieri. Una cittadinanza attiva (civile e politica) per queste popolazioni fonderà la società di accoglienza sul legame politico e non sull'immagine mitica del "popolo" (Volk) o della comunità culturale residente perennemente su di un dato territorio a rischio d'ibridazione, di anomia, sotto la funesta influenza dello straniero. Piuttosto che inibirsi in inutili considerazioni sul rapporto tra immigrazione e criminalità o domandarsi se l'integrazione è un fallimento o un successo (di cosa parliamo?), non converrebbe che il pensiero sociopolitico eviti la duplice trappola dell'essenzialismo e dell'organicismo, il fascino del pensiero etnico, e si inserisca radicalmente in una filosofia politica del riconoscimento dell'altro, quello che implica, e conduce alla reciprocità del riconoscimento? Ci sembra di si: questo riconoscimento reciproco che sfocia concretamente nell'eguaglianza dei diritti e dei doveri civili e politici risponde alla duplice questione di sapere come il bene generale può fare diritto al bene particolare e come restare se senza scartare il comune.

BIBLIOGRAFIA

Castel, R., *Les métamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*, Paris, Fayard, 1995.
Chambon, L., *"Le multiculturalisme néerlandais: être tolérant malgré soi"*, Quaderni, n.4, 2001 - articolo diffuso su internet < https://laurent.babozor.net/quaderni.html >.
Dechamps, I., *"Quelques réflexions critiques à propos du couple intégration/exclusion"*, Contradictions, n.73, 1993, pp.119-137.
- *Droit, pauvreté et exclusion*, Bruxelles, Fondation Roi Baudouin, 1998.
Durkheim, E., *Les règles de la méthode sociologique*, Paris, Presses Universitaires de France, Coll. Quadrige, 1981.
- *De la division du travail social*, Paris, Presses Universitaires de France, Coll. Quadrige, 1991.
Haut Conseil à l'Intégration, *L'intégration à la française*, Paris, UGE, 1993.
Lapeyronnie, D., *"De l'altérité à la différence. L'identité: facteur d'intégration ou de repli?"*, in: Dewitte, Ph. (éd.), Immigration et intégration; L'état des savoirs, Paris, La Découverte, 1999, pp.252 et successive.
Mauss, M., *"Les techniques du corps"*, in: Sociologie et anthropologie, Paris, Presses Universitaires de France, Coll. Quadrige, 1993, pp.363 e successive.
Paugam, S. *L'exclusion. L'état des savoirs*, Paris, La Découverte, 1996.
Sayad, A., *"Vieillir... dans l'immigration"*, Migrations Santé, n.99-100, 1999, pp.7 e successive.
Simmel, G., *"Digressions sur l'étranger"*, in: (Coll.), L'Ecole de Chigaco. Naissance de l'écologie urbaine, Paris, Ed. du Champ Urbain, 1979, pp.53-59.

NOTE

[*] Il presente contributo, realizzato per la rivista elettronica m @ g m @, è una rielaborazione di un articolo intitolato "De l'immigration à la citoyenneté", pubblicato nella rivista belga Pensée plurielle, n.3, 2001, pp.9-22.
[1] E. Durkheim, *Les règles de la méthode sociologique* (1895), Paris, Presses Universitaires de France, Coll. Quadrige, 1981, pp.15 e successive.
[2] A. Sayad, *"Vieillir... dans l'immigration"*, Migrations Santé, n.99-100, 1999, pp.7 e successive.
[3] G. Simmel, *"Digressions sur l'étranger"*, in: (Coll.), L'Ecole de Chicago. Naissance de l'écologie urbaine,

Paris, Ed. du Champ Urbain, 1979, pp.53-59.
[4] Nota del traduttore: il termine belga di allogeno è allochtone.
[5] L. Chambon, *"Le multiculturalisme néerlandais: être tolérant malgré soi"*, Quaderni, n.4, 2001, articolo diffuso su internet < https://laurent.babozor.net/quaderni.html >.
[6] Per ulteriori approfondimenti consultare: R. Castel, *Les métamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*, Paris, Fayard, 1995; S. Paugam (éd.), *L'exclusion. L'état des savoirs*, Paris, La Découverte, 1996; I. Dechamps (éd.), *Droit, pauvreté et exclusion*, Bruxelles, Fondation Roi Baudouin, 1998.
[7] D. Lapeyronnie, *"De l'altérité à la différence. L'identité: facteur d'intégration ou de repli?"*, in: Ph. Dewitte (éd.), Immigration et intégration. L'état des savoirs, Paris, La Découverte, 1999, pp.252 e successive.
[8] M. Mauss, *"Les techniques du corps"*, in: Sociologie et anthropologie, Paris, Presses Universitaires de France, Coll. Quadrige, 1993, pp.363 e successive.
[9] E. Durkheim, *De la division du travail social* (1893), Paris, Presses Universitaires de France, Coll. Quadrige, 1991.
[10] I. Dechamps, *"Quelques réflexions critiques à propos du couple intégration/exclusion"*, Contradictions, n.73, 1993, pp.119-137.
[11] Haut Conseil à l'Intégration, *L'intégration à la française*, Paris, UGE, 1993, p.8.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

M@GM@
Revue Internationale en Sciences Humaines et Sociales

20 M@GM@ 20
ISSN 1721-9809

M@GM@ VOL.1 N.2 2003 ISSN 1721-9809

Approche d'en bas et interculturalité narrative
Orazio Maria Valastro (sous la direction de)
M@gm@ vol.1 n.2 Avril-Juin 2003

IMMIGRATION, INTEGRATION, CITOYENNETE EN BELGIQUE Quelques considérations sémantiques

Ivan Dechamps

ivandechamps@altern.org

Diplômé en travail social, en droit et en sociologie; ancien chercheur et assistant à l'Université; travaux en sociologie de la religion, en sociologie du travail social, de la pauvreté et de l'exclusion sociale, en sociologie de l'immigration, en droit des étrangers et en science administrative.

Bien souvent le débat politique belge à propos de la migration reste centré sur le couple immigration-délinquance ainsi que sur la réussite ou l'échec de ce que certains responsables politiques nomment 'l'intégration' des populations issues de l'immigration. Ce débat - faut-il le dire? -convoque souvent des idées qui relèvent, pour citer Durkheim [1], de la 'prénotion', cette pensée née de la pratique et faite pour elle, plutôt que du concept, cette formule qui précise indiscutablement les caractères de la chose appréhendée. Aussi convient-il de réfléchir à ce qui est dit quand il est question de migration. On se livrera alors à un petit et salutaire exercice sémantique autour de termes comme 'étranger', 'immigré', 'allochtone', 'exclusion', 'intégration', 'assimilation', 'minorité ethnique', 'discrimination', 'citoyenneté', tant il est vrai que ces mots véhiculent des sens divers et ne sont pas interchangeables.

L'étranger

Tout commence avec la présence sur un territoire donné de l'étranger. Dans l'ère des États-Nations, l' "étranger" est l'individu qui ne possède pas la nationalité du pays où il réside. La nationalité marque l'appartenance d'une personne à la population constitutive d'un territoire et lui assure, dans cet espace, un droit de cité; elle sanctionne la proximité entre les membres du groupe spatialement déterminé. C'est une notion juridique. C'est ainsi le droit interne à l'État de résidence qui détermine qui est étranger en son territoire, ce ne sont pas la race, l'ethnie ou la culture. Mais si le droit dit qui est étranger et qui ne l'est pas, s'il dit aussi, à partir de cette distinction, qui peut accéder au territoire, y séjourner, s'y établir ou en être éloigné (et comment il peut l'être), de quels droits l'étranger peut disposer et à quels devoirs il doit se plier, il ne dit pas le processus migratoire et ses suites qui relèvent d'un autre type de connaissance, d'une autre saisie de la migration.

L'immigré

Sur le territoire de l'État qui le définit, en droit, comme étranger, le migrant est un "immigré" venu vivre dans une collectivité nationale qui n'est pas la sienne, une collectivité qui lui est étrangère. A. Sayad dit de lui qu'il est l'étranger en séjour provisoire, le non-national dans la nation, celui à propos duquel l'on n'a jamais pensé qu'il pourrait rester et qui ne l'envisageait pas plus que les autorités car souvent, dans l'histoire des migrations en Europe occidentale, le travail seul donnait raison à sa présence [2]. L'immigré est, pour reprendre Simmel, l'étranger qui, arrivé aujourd'hui, restera demain, " [...] le voyageur potentiel en quelque sorte: bien qu'il n'ait pas poursuivi son chemin, il n'a pas tout à fait abandonné la liberté d'aller et venir" [3]. Mais voilà, les immigrés ont changé, ils se sont installés dans la société hôte, les travailleurs sont devenus des familles et les vagues d'immigration que la Belgique a connu depuis la seconde guerre mondiale a créé des générations, la première engendrant une deuxième, la deuxième une troisième, etc. Le provisoire est devenu durable et même définitif, la force de travail est devenue force démographique. Peut-on parler encore, sans erreur, d'"immigré" si la réflexion déborde de l'étranger qui a vécu la migration? Certes non, car si l'immigré est proprement un survenant qui introduit dans un groupe spatialement déterminé des caractères jusqu'alors inconnus, ses descendants, eux, nés dans ce groupe, ne le sont pas. Même s'ils ne possèdent pas la nationalité de l'État où ils naissent, même s'ils sont étrangers en droit, sociologiquement, ce ne sont pas des survenants, des "étrangers". Ce sont, progressivement, des "autochtones" moins marqués par la distance de leur ascendance que par la proximité de leur présence.

L'allochtone

D'où le besoin d'un autre mot pour désigner ces personnes qui ne sont pas immigrées mais qui ont hérité de l'immigration, un autre mot pour nommer cette recomposition de la dialectique de la distance et de la proximité. En Belgique, le terme "allochtone" remplit souvent cette fonction, essentiellement parmi les locuteurs de langue néerlandaise, eux-mêmes influencés par le discours scientifique, politique et médiatique hollandais. Ce terme, "allochtone", est inconnu, sinon de la langue française (c'est un mot technique de botanique et de zoologie qui se dit d'une espèce d'apparition récente dans la région considérée), du moins de la pensée sociale et de la littérature scientifique de langue française. Ce néologisme désigne très largement l'ensemble des personnes qui entretiennent un rapport avec l'immigration, fut-il ténu, et ne prend sens qu'en regard de son contraire "autochtone" signifiant en français "qui est issu du sol même où il habite", c'est-à-dire qui n'entretient pas de rapport avec l'immigration, qui est indigène. Mais l'étranger (en droit) qui est né dans la société hôte et qui y réside est, par définition, indigène: il ne possède pas la nationalité de son lieu de naissance; il entretient certes un lien avec l'immigration du fait de son ascendance mais il s'enracine dans le sol où il habite, il est donc autochtone et non allochtone.

Le terme "allochtone" crée la confusion mais présente sans doute quelque utilité pour les idéologues nationalistes: l'allochtone, quoiqu'il fasse, où qu'il naisse, de quelque nationalité qu'il soit, reste marqué par l'extranéïté. Et son éventuelle acquisition de la nationalité de l'État de résidence n'en fera jamais un membre à part entière de cette collectivité nationale, un "citoyen de souche", sa substance sera toujours enracinée ailleurs, il sera toujours du dehors. On trouvera une conception essentialiste, pour qui l'humain est frappé au coin d'une culture particulière, au principe de l'usage de ce terme qui prend place dans le contexte d'une société affirmant avec force sa propre identité nationale ou culturelle, une société en définitive peu ou faussement ouverte [4]. Puisqu'elle ne peut nommer par un mot propre ces hommes et ces femmes venus d'ailleurs et leurs descendants qui peuplent le territoire de la société hôte, la pensée francophone utilise des périphrases. De ces populations qui sont parfois étrangères au sens juridique mais qui, le temps passant, sont de moins en moins étranges par leurs mœurs et leurs trajectoires, il convient de dire alors qu'elles sont "issues de l'immigration" ou "d'origine" ou encore "d'ascendance immigrée".

L'exclusion

En vertu de cet enracinement, l'on ne voit pas pourquoi l'on se pose encore la question de leur "intégration", ce qui postule qu'elles vivent, en tant que populations issues de l'immigration, un état d'"exclusion sociale". Ni la notion d'intégration, ni celle d'exclusion sociale ne nous paraissent pertinentes pour dire le social maintenant. Est-on sûr que la question sociale actuelle soit celle de l'exclusion, cette antienne née de l'étude du sous-prolétariat français de la moitié du siècle passé? Que les sociétés européennes sont fracturées, émiettées, ségrégées, disloquées, incohésives? Que les sous-prolétaires et les populations issues de l'immigration soient hors société, hors structures, hors droit? Qu'ils soient de "nulle part"? [5] Si l'exclusion peut, pour partie, caractériser la condition de personnes vivant dans la misère noire de l'errance ou dans la clandestinité, il est abusif de l'associer systématiquement au sous-prolétariat ou à l'immigration régulière dont les trajectoires et les identités sont différentes de celles des sans domicile fixe, des vagabonds ou des immigrés illégaux.

L'identité

L'identité ("nous" et "eux"), on le sait, est une construction sociale, même dans sa dimension subjective, et non un état de nature. C'est un marqueur social variable défini par ce qui lui est extérieur. Et c'est donc

l'attitude de la société hôte qui établit l'identité de la population migrante plus qu'elle n'est, cette attitude, fonction de l'identité des migrants et de leurs descendants [6], soit qu'elle en dérive -la politique de la minorité ethnique-, soit qu'elle cherche à la contrecarrer -la politique de l'assimilation-.

L'assimilation

Le processus sociologique par lequel les personnes survenant dans une collectivité quelconque adoptent progressivement ses us et coutumes, l' "assimilation", est chose connue. Au fil du temps, les survenants deviennent semblables aux membres installés de la collectivité hôte. Conduisant à l'adaptation du survenant et de ses descendants à leur (nouvel) environnement, l'assimilation supprime, génération après génération, les différences culturelles, tant il est vrai que les nations modernes fabriquent, en grande partie, ???U? les individus qui les composent jusque et y compris dans ce que Mauss appelait, en un texte prémonitoire, les "techniques du corps" [7]. En ce sens, la société moderne est un creuset où se coule une identité commune à partir d'identités particulières et qui en porte les traces. Une politique d'assimilation, par contre, repose sur l'idée que la survenance d'éléments étrangers porte le danger d'anomie, de désorganisation morale de la société hôte. Aussi, la cohésion ne peut-elle être retrouvée que dans la suppression de l'altérité, le retour à la pureté originelle par le maintien à l'écart (la relégation dans des espaces délimités) ou le rejet au loin (le retour forcé, le bannissement ou ce que l'on nomme "la double peine"). Cette politique volontaire ne conçoit pas que la blessure du déracinement se soigne, pour l'immigré, dans le rapport toujours entretenu avec la terre d'origine (certes pour une part phantasmée - le mythe du retour se fonde sur le passé et non sur le présent de la société d'origine -), et, pour ses descendants, par le temps qui passe, c'est-à-dire par l'incorporation des dispositions subjectives dominantes de la société d'accueil, leur intégration.

L'intégration

L' "intégration" est le terme générique par lequel l'on nomme, entre autres choses, l'adaptation à la société hôte de l'étranger qui peut s'y installer durablement. C'est un processus d'acculturation. Cette notion signifie aussi, depuis Durkheim, la solidarité d'éléments dissemblables qui forment, malgré leur absence de similitude, un tout ???U? organique [8]. En ce sens, l'intégration est la composition des différences autour d'un dénominateur commun. C'est, pour ce qui nous concerne, l'interdépendance entre les composantes nouvellement arrivées ou anciennement installées d'une collectivité quelconque, leur coopération objective. L'intégration est toujours donnée comme le ciment des rapports sociaux. On concèdera que la notion est ambiguë et que l'idéal organiciste s'y profile: au-delà de la coopération, une société intégrée est une société sans conflits, sans cassures, sans altérité sinon passagère. Au sens strict, une politique d'intégration concerne donc des personnes survenantes, des immigrés, et non leurs descendants qui s'adaptent, eux, petit-à-petit, à la société hôte pour en présenter les caractères communs. Les uns et les autres ne forment pas une minorité ethnique aux contours discernables au sein d'un tout culturel et social achevé [9].

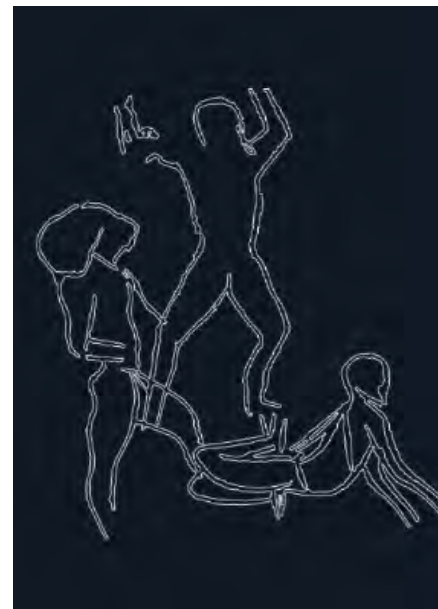
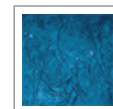
La minorité ethnique

La "minorité ethnique" est le groupe humain le moins nombreux défini par une identité culturelle propre qui partage un territoire donné avec un autre groupe humain plus nombreux défini par une autre identité culturelle. La notion implique la similitude au sein des groupes et l'infériorité d'un groupe par rapport à un autre. Elle ne porte pas, en elle-même, de sens coopératif, mais elle marque la minorité dans sa différence. L'établissement d'une politique de la migration sur la base de la logique de la minorité ethnique implique que les groupes humains présents sur un territoire soient définis et traités par les autorités publiques en fonction de leur identité culturelle propre; ils sont juxtaposés. Ainsi, la notion de minorité ethnique contribue-t-elle à pérenniser les différences des groupes humains. La dissemblance est élevée au rang de nature et fonde l'action publique: les minorités ethniques étant composées d' "allochtones", la notion est parfaitement compatible avec la résidence permanente mais elle ne l'est pas avec la citoyenneté pleine et entière, ni avec la porosité des cultures, ni avec les caractères individuels. C'est une conception essentialiste qui peut déboucher sur la négation de l'individu (défini uniquement par son appartenance communautaire, son origine, son étrangeté) ainsi que sur la rigidification des repères culturels et des rapports sociaux des groupes de population concernés.

B. Quelles notions utiliser alors?

Il faut donc penser autrement la présence de populations liées à l'immigration sur le territoire hôte: écarter avec autant de force la suppression des différences dans la société intégrée que leur juxtaposition dans la société multiculturelle. Quitter la pensée essentialiste au profit de la pensée dialectique.

L'insertion

Si l'on veut bien considérer que l'insertion réussie de populations migrantes ou issues de l'immigration dans la société hôte combine paradoxalement le respect des principes fondamentaux de la société d'accueil, le respect de la diversité culturelle ainsi que la volonté de faire participer ces populations aux objectifs des

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

pouvoirs publics, on aura fait un grand pas dans la compréhension de l'immigration et de ses suites. L'intégration est, ici, l'acceptation réciproque de la société hôte et des populations survenues dans cette société. Elle est concrétisée par la participation des populations issues de l'immigration régulière aux mouvements de la société hôte et non par leur assimilation forcée à la culture du lieu d'accueil. Elle est aussi l'acceptation du creuset où la différence est dans le résultat et, inversement, le commun dans l'unique. On peut penser alors l'intégration sous un double registre: sociologique, elle est effective lorsque les comportements des populations issues de l'immigration convergent vers ceux des populations originaires à condition sociale égale et lorsque des éléments significatifs de ces populations connaissent une mobilité sociale ascendante; politique, elle est un fait lorsque les orientations du développement social sont l'objet de débats et d'actions dans lesquels ces populations sont partenaires. Mais qu'on la considère de l'un ou de l'autre de ces points de vue, la participation est mieux désignée par le terme "insertion" que par celui d' "intégration".

Bien sûr, la notion d' "insertion" est discutable. Pour les uns, elle insiste insuffisamment sur la solidarité des éléments dissemblables, sur leur interdépendance, et empêche l'élaboration d'un projet de société commun (pis, elle cacherait une logique des minorités) [10] alors que pour les autres, auxquels nous appartenons, elle réalise, loin de tout organicisme et de tout différentialisme, l'alchimie de l'unique et du commun. Située entre la volonté d'assimilation et la logique de la minorité ethnique, cette notion permet, nous semble-t-il, de penser à la fois la dissemblance, la similitude et la vie en commun. Une politique d'insertion des populations issues de l'immigration recherche le bien commun dans, et par, l'acceptation mutuelle des différences et la mise en commun des projets. Elle favorise la participation politique, sociale, économique et culturelle en utilisant la dissemblance comme véhicule de similitude et, en outre, elle ne lie pas la participation de l'étranger dans la collectivité nationale au sort réservé au national à l'étranger: fondée sur l'égalité exercée ici et maintenant et non sur la réciprocité, l'insertion est la dialectique de la similitude et de la dissemblance. La coexistence pacifique en résulte car ce qui, dans la similitude, enferme est repoussé et ce qui, dans la dissemblance, distingue est respecté sans empêcher la coopération.

L'(in)égalité et la (non-)discrimination

L'insertion est fondée sur le principe d'égalité que la société hôte met en branle, par choix, sans se préoccuper de savoir si les États tiers procèdent de même, s'il y a réciprocité. L'égalité se comprend en deux sens. Elle est d'abord un rapport entre personnes. Elle signifie que les individus placés dans une même situation doivent être traités de manière équivalente. L'idéal démocratique veut que la loi soit la même pour tous et que les privilèges soient abolis. Entre les personnes, l'égalité est posée par le droit. Elle est formelle et sa défense passe par la lutte contre les discriminations. Nous ne sommes plus, dès lors, dans une politique de l'intégration mais dans une étape ultérieure car la lutte anti-discriminatoire concerne, par définition, des personnes dotées des même droits et des mêmes devoirs mais qui, sans justification raisonnable, ne sont pas traitées sur un pied d'égalité alors que la politique d'intégration vise des personnes qui ne sont pas, par définition, placées sur un pied d'égalité avec les populations établies puisqu'elles surviennent dans la société hôte. Ainsi entendue, la discrimination peut résulter de la règle ou du comportement intentionnel, elle est directe ou ostensible. Elle peut résulter de dispositions, de critères ou de traitements apparemment neutres mais qui ont, par leur application, des effets dommageables pour certains groupes ou pour certaines personnes en raison de leur appartenance à ces groupes; en ce cas, elle est indirecte ou déguisée. Elle peut relever aussi de préjugés ou de comportements qui ont pour effet de désavantager des groupes ou des personnes en raison de leur appartenance à ces groupes, mais dont la responsabilité du dommage causé n'est attribuable à quiconque; elle est alors structurelle.

La discrimination est donc une différence de traitement dont l'illégitimité est posée par le droit qui la réprime mais toute distinction ou toute différence de traitement n'est pas, en soi, illégitime ou répréhensible. La discrimination structurelle tire son illégitimité, quant à elle, de la morale publique ou de la réflexion éthique qui débouche quelque fois sur l'élaboration de politiques dites de "discrimination positive", notion paradoxale qui vise à rétablir l'égalité par l'inégalité de traitement. Une différence de traitement défavorisant l'étranger peut donc être établie par le législateur sans relever, pour autant, de la discrimination ou du racisme. Mais pour ne pas être discriminatoire, cette différence de traitement établie au détriment de l'étranger doit reposer sur un critère objectif et être raisonnablement justifiée; la justification étant appréciée en tenant compte du rapport entre le but poursuivi et la disposition légale ainsi que de la nature des principes en cause. Le principe d'égalité est violé lorsqu'il n'existe pas de rapport raisonnable de proportionnalité entre les moyens employés et le but visé. Toutefois, l'égalité des droits, l'égalité formelle, établit une mesure commune entre individus distincts (la jouissance de droits) mais elle ne tient pas compte des inégalités existantes dans la répartition des bénéfices de la vie en société entre les sujets de droit, elle ne se préoccupe pas des conditions d'exercice des droits déclarés par les textes en vigueur.

Car l'égalité est aussi un rapport entre groupes sociaux. L'égalité sociale veut que les groupes placés dans une même situation soient traités de manière équivalente, et que seul le mérite les départage: c'est le fondement d'une politique de l' "égalité des chances". Mais l'idéal égalitaire peut encore souhaiter que les groupes formant une collectivité soient dotés, malgré leurs dissemblances, des mêmes bénéfices de la vie en société. L'égalité est alors politique, sociale et économique. Elle est dite "réelle". Nos sociétés ne connaissent pas cette

égalité. C'est, et cela reste, un idéal. L'on se situe ici aux antipodes de la politique de la minorité ethnique ou de la politique de l'assimilation, c'est-à-dire d'une politique de l'enfermement dans l'altérité ou d'une politique de la négation de l'altérité qui procèdent tous deux, par-delà leur contradiction apparente, d'un même rapport social de domination par lequel les populations majoritaires dénient aux populations minoritaires un droit égal de vivre ce qu'il y a à vivre dans le territoire de résidence: être paradoxalement d'ailleurs par survenance ou par hérédité et bénéficier des avantages offerts par la société hôte, c'est-à-dire être aussi d'ici.

La citoyenneté

L'égalité se traduit aux niveaux civil et politique: la citoyenneté civile des populations issues de l'immigration est l'octroi à ces dernières des droits et des devoirs civils, sociaux, culturels et économiques qui caractérisent habituellement le lien de droit établi entre le titulaire de la nationalité et l'État dont il est ressortissant. On remarquera que le principe de réciprocité n'est pas utile en la matière et peut même être contre-productif tant il est vrai que la possibilité de bénéficier des avantages qu'offre normalement la vie dans la société moderne affilie l'individu à cette société et qu'ainsi il n'y a pas lieu de faire dépendre une politique souhaitable d'insertion de la conduite d'États étrangers. Plus avant, une citoyenneté pleine et entière (civile et politique) de ces populations fondera la société hôte sur le lien politique et non sur l'image mythique du "peuple" (Volk) ou de la communauté culturelle occupant à jamais un territoire donné et toujours en danger d'hybridation, d'anomie, sous la funeste influence de l'étranger. Plutôt que de s'empêtrer dans d'oiseuses considérations sur le rapport entre immigration et criminalité ou de se demander si l'intégration est un échec ou une réussite (de quoi parle-t-on?), ne conviendrait-il pas que la pensée socio-politique évite le double piège de l'essentialisme et de l'organicisme, la fascination de la pensée ethnique, et s'inscrive radicalement dans une philosophie politique de la reconnaissance de l'autre, ce qui implique, et conduit à, la réciprocité de la reconnaissance? Il nous semble que oui : cette reconnaissance réciproque qui débouche concrètement sur l'égalité des droits et des devoirs civils et politiques répond à la double question de savoir comment le bien général peut faire droit au bien particulier et comment rester soi sans écarter le commun.

BIBLIOGRAPHIE

Castel, R., *Les métamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*, Paris, Fayard, 1995.
Chambon, L., *"Le multiculturalisme néerlandais: être tolérant malgré soi"*, Quaderni, n.4, 2001 - article lisible à l'adresse internet.
Dechamps, I., *"Quelques réflexions critiques à propos du couple intégration/exclusion"*, Contradictions, n.73, 1993, pp. 119 à 137.
- *Droit, pauvreté et exclusion*, Bruxelles, Fondation Roi Baudouin, 1998.
Durkheim, E., *Les règles de la méthode sociologique*, Paris, Presses Un ???U?iversitaires de France, Coll. Quadrige, 20ème éd., 1981.
- *De la division du travail social*, Paris, Presses Universitaires de France, Coll. Quadrige, 2ème éd., 1991.
H.C.I. - Haut Conseil à l'Intégration, *L'intégration à la française*, Paris, UGE, 1993.
Lapeyronnie, D., *"De l'altérité à la différence. L'identité: facteur d'intégration ou de repli?"*, in: Dewitte, Ph. (dir.), Immigration et intégration; L'état des savoirs, Paris, La Découverte, 1999, pp. 252 et sqq.
Mauss, M., *"Les techniques du corps"*, in: Sociologie et anthropologie, Paris, Presses Universitaires de France, Coll. Quadrige, 5ème éd., 1993, pp. 363 et sqq.
Paugam, S. (dir.), *L'exclusion. L'état des savoirs*, Paris, La Découverte, 1996.
Sayad, A., *"Vieillir... dans l'immigration"*, Migrations Santé, n.99-100, 1999, pp. 7 et sqq.
Simmel, G., *"Digressions sur l'étranger"*, in: (Coll.), L'Ecole de Chigaco. Naissance de l'écologie urbaine, Paris, Ed. du Champ Urbain, 1979, pp. 53 à 59.

NOTES

[*] Le présent texte est une version remaniée pour la revue électronique m @ g m @ d'un article intitulé "De l'immigration à la citoyenneté" publié dans la revue belge Pensée plurielle, n.3, 2001, pp. 9 à 22.

[1] E. Durkheim, *Les règles de la méthode sociologique* (1895), Paris, Presses Universitaires de France, Coll. Quadrige, 20ème éd., 1981, p. 15 et sqq.
[2] A. Sayad, *"Vieillir... dans l'immigration"*, Migrations Santé, n.99-100, 1999, pp. 7 et sqq.
[3] G. Simmel, *"Digressions sur l'étranger"*, in: (Coll.), L'Ecole de Chicago. Naissance de l'écologie urbaine, Paris, Ed. du Champ Urbain, 1979, pp. 53 à 59.
[4] L. Chambon, *"Le multiculturalisme néerlandais: être tolérant malgré soi"*, Quaderni, n.4, 2001, article lisible à l'adresse .
[5] Pour de plus amples développements à ce sujet, l'on consultera R. Castel, *Les métamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*, Paris, Fayard, 1995; S. Paugam (éd.), *L'exclusion. L'état des savoirs*, Paris, La Découverte, 1996; ainsi que I. Dechamps (éd.), *Droit, pauvreté et exclusion*, Bruxelles, Fondation Roi Baudouin, 1998.

[6] D. Lapeyronnie, *"De l'altérité à la différence. L'identité: facteur d'intégration ou de repli?"*, in: Ph. Dewitte (éd.), Immigration et intégration. L'état des savoirs, Paris, La Découverte, 1999, pp. 252 et sv.
[7] M. Mauss, *"Les techniques du corps"*, in : Sociologie et anthropologie, Paris, Presses Universitaires de France, Coll. Quadrige, 5ème éd., 1993, pp. 363 et sv.
[8] E. Durkheim, *De la division du travail social* (1893), Paris, Presses Unive ???U?rsitaires de France, Coll. Quadrige, 2ème éd., 1991.
[9] I. Dechamps, *"Quelques réflexions critiques à propos du couple intégration/exclusion"*, Contradictions, n.73, 1993, pp. 119 à 137.
[10] Haut Conseil à l'Intégration, *L'intégration à la française*, Paris, UGE, 1993, p. 8.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Périodique électronique fondé et dirigé par le Sociologue Orazio Maria Valastro
Revue enregistrée n.27/02 du 19/11/02 dans le Registre Presse du Tribunal de Catania
Rédaction: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italie
Directeur Responsable : Orazio Maria Valastro
Inscrit dans le répertoire de la presse spécialisée de l'Ordre des Journalistes de la Sicile
Périodique diffusé par l'host SARL OVH avec siège à Roubaix-France

M@GM@
Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

20 M@GM@ 20
ISSN 1721-9809

M@GM@ VOL.1 N.2 2003 ISSN 1721-9809

Approccio dal basso e interculturalità narrativa
Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.1 n.2 Aprile-Giugno 2003

IMMAGINI D'IMMIGRATI

Massimiliano Di Massa

maxdimassa@katamail.com
Sociologo; Laureato presso la facoltà di Scienze Politiche all'Università degli Studi di Genova; Cultore per alcuni anni alla cattedra di Sociologia dell'Educazione presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Genova; Borsa di studio dell'Istituto Ligure di Ricerche Economiche e Sociali; Ricercatore e Consulente presso Istituti di Ricerca e Formazione pubblici e privati.

Tra discorso comune e discorso specialistico: i meccanismi di riproduzione del pregiudizio attraverso un'indagine sui quotidiani locali

Il presente articolo prende spunto da un lavoro di ricerca svolto a cavallo tra anni 80 e 90 nell'ambito di un più ampia indagine dal titolo "Stranieri in Liguria" **[1]**. L'oggetto del lavoro era di indagare l'area della percezione sociale e degli atteggiamenti che i residenti autoctoni hanno nei confronti degli stranieri attraverso una ricognizione dell'immagine degli stranieri letta sulla stampa genovese. Gli ultimi anni hanno visto fiorire molte esperienze di analisi empirica nel campo considerato, quella svolta dalla nostra èquipe di ricerca era una delle prime di questo tipo nel nostro paese **[2]**, ed era tesa a colmare un vuoto di elaborazione su un'area tematica di difficile comprensione anche rispetto ad altri paesi europei. In questa analisi si è voluto verificare in che misura la stampa si configura come fonte e canale di pregiudizio e, nello stesso tempo, come alcuni stereotipi diffusi nell'opinione pubblica si riproducano sulla stampa, creando in questo modo un circolo perverso di "pregiudizio-informazione-pregiudizio".

L'aspetto più preoccupante della circolarità "perversa" del processo è data dal fatto che, per molto tempo, per molti cittadini l'unico approccio al problema dell'immigrazione è costituito per l'appunto dall'informazione attraverso i media e in questo sottile equilibrio tra produzione di informazione e produzione di pregiudizio si continuano a costruire immagini ben delineate degli stranieri immigrati. E' importante sottolineare come gli "effetti perversi" della produzione di informazione attraverso i media non siano dovuti esclusivamente ad orientamenti ideologici intenzionali ne siano imputabili in maniera definita ed univoca ad orientamenti preconcetti dei singoli giornalisti: è la "norma-apparato" del giornale a generare inevitabilmente delle conseguenze di stereotipizzazione e di routinizzazione del reale, per garantire la standardizzazione dei

prodotti informativi così da assicurare una loro vantaggiosa collocazione sul mercato dei simboli e dell'immaginario [3]. L'eccezionalità, l'abnormità del reale vince - per le leggi di mercato - sulla normalità delle diverse dimensioni quotidiane. Per il noto paradosso dei media, le notizie di cronaca nera attraggono di più delle notizie di cronaca bianca e questo tragico paradosso si riscontra pienamente nei risultati della mia indagine diretta sulla stampa quotidiana genovese.

Pregiudizio e razzismo

A livello generale la genesi del discorso razzista, e non di meno il ritorno di forme di "movimentazione su temi legati al razzismo" riporta sempre più l'attenzione al pericolo di forme di conflitto, che si nasconde dietro il comodo paravento della questione razziale e più in particolare di quella etnica. Tra il 1990 e il 1995 sono stati rilevati in Italia molti movimenti a livello locale che devono la loro genesi ad atteggiamenti di questo tipo e, ovviamente, questa "marea ideologica" segnata da intolleranze, mobilitazioni e infine appropriazione da parte di soggetti politici. Capire quanta parte questo fenomeno abbia avuto nello spostamento a società italiana verso i partiti della destra, rappresentanti delle opzioni più dure verso gli stranieri, se non qualche volta esplicitamente xenofobe, è altrettanto comprensibile, cosa non è ancora chiaro e quali potranno essere gli effetti nel lungo periodo che il momento politico attuale, di evidente rilasciamento nei confronti del pericolo pregiudiziale. Il fenomeno oggi assume i contorni di una vera e propria "questione etnica" che deve essere analizzata e inserita nel più complessivo processo sociale ed economico della globalizzazione e dei processi di cambiamento legati al rapporto tra i sistemi sociali e la dimensione spazio-tempo. Le migrazioni in questo quadro sono un fatto strutturale della globalizzazione [4]. Ovviamente tale rappresentazione si collega a molteplici e più radicati modelli di valutazione e di atteggiamento. In particolare si tende a far convergere i sentimenti di ostilità su fatti apparentemente obiettivi al fine di trovare più facilmente giustificazione e consenso che non rispetto ad altre categorie "ideologiche" di pregiudizio.

Nei comportamenti sociali diffusi, e interrelati allo specifico del periodo della rilevazione, si notarono due aspetti che risultano interessanti ai fini della nostra analisi: per la prima volta l'ascesa del tema immigrazione ai primi posti della classifica nell' "agenda del discorso comune" e la prevalenza di modalità di approccio di trattazione del problema che oscillano tra due i poli estremi del pregiudizio, da un lato, e dell'atteggiamento pietistico, dall'altro. Dall'atteggiamento pregiudiziale e il comportamento razzistico, purtroppo la storia ci ha insegnato quanto sia labile il confine, e le scienze sociali, anche in Italia, hanno contribuito, soprattutto nell'ultimo decennio a studiare e definire esattamente questo "fatto sociale totale" [5]. Secondo l'antropologo Albert Memmi "il razzismo è una deficienza nella relazione con gli altri" [6] che può provocare sentimenti e pratiche di paura, ostilità e aggressione. "Il razzismo - precisa l'autore - non sta nella constatazione di una differenza ma nella sua utilizzazione contro qualcuno" e le forme di esclusione e di stigmatizzazione delle molteplici differenze - ad eccezione di quelle su base biologica - paiono richiamare il concetto più esteso di eterofobia, "che significa, in senso lato, fobia dell'altro". E' questa fobia che si trasforma in rifiuto e porta alla aggressività. Nell'ipotesi di Albert Memmi tale aggressività è alla radice di molti "pretesti", sul piano dei modelli valoriali, e di molti "alibi", sul piano delle condotte operative. Secondo Colasanti si possono individuare due tipi di teorie sulla spiegazione del pregiudizio e della discriminazione. Le prime, definite "materialiste", sostengono che il razzismo "è causato dalla composizione tra gruppi etnici per risorse scarse ed è una forma di sfruttamento del capitalismo" [7] e si sono sviluppate prevalentemente in Europa [8] Le seconde, definite "culturali", sostengono che alla base del razzismo e della discriminazione vi è appunto il pregiudizio di ordine culturale e si sono affermate soprattutto negli Stati Uniti.

Riprendendo alcuni degli approcci teorici più significativi dei due filoni, mentre, per Castles e Kosacks [9] la funzione primaria del pregiudizio è quella di controllare i lavoratori stranieri e di legittimare lo sfruttamento del loro lavoro, per Miles e Phizacklea [10] - che hanno studiato la situazione inglese - i gruppi etnici nella società capitalistica possono sì identificarsi in frazioni di classe, ma l'ostilità nei loro confronti è sostenuta da processi ideologici che sono parzialmente indipendenti dalle cause e condizioni materiali. Quindi il razzismo, per usare l'espressione di Miles "to the extent that it is an ideological phenomenon is culture based" [11]. Per molti aspetti la rappresentazione e la manifestazione razzista possono identificarsi con il rito così come analizzato nel secolo Durkheim. "Il rito - affermava Durkheim - agisce attraverso le forze collettive che mette in gioco come reazione ad una minaccia appena accaduta o imminente, una disgrazia che incombe sulla collettività e l'individuo esistenzialmente (...) In seguito ad un lutto un'impressione di inquietudine e di angoscia domina il gruppo riunito la comunicazione di questi sentimenti ha, come sempre, l'effetto di intensificarli. Affermandosi, essi si esaltano, si accendono e raggiungono un grado di violenza corrispondente" [12]. Sono molti gli studi che hanno evidenziato la rilevanza del tema del pregiudizio rispetto a qualsivoglia forma o comportamento razziale. Nella letteratura americana degli anni quaranta e cinquanta [13] "il pregiudizio figura come la "malombra" della mente umana razionale; un fenomeno, quindi, la cui natura essenzialmente psicologica prevale sulle dimensioni culturali e storiche. Sulla scena della conflittualità sociale la cultura del pregiudizio ha prodotto soprattutto logiche di discriminazione, ponendo in luce gli attori collettivi piuttosto che gli attori individuali nelle dinamiche di contrapposizione e di lotta.

Perché una ricerca sul pregiudizio

Nostro scopo era quello di individuare uno schema logico del processo di riproduzione del pregiudizio nella

società, avvalendoci principalmente dello schema interpretativo utilizzato da Teun A. van Dijk, nel corso di un ampio progetto di ricerca che, basandosi su un approccio socio-cognitivo, va ad indagare essenzialmente i modi in cui il pregiudizio si trasmette all'interno della società. In primo luogo, a livello macrostrutturale, l'autore ipotizza che il processo di riproduzione del razzismo nella società interessi sia i rapporti tra i gruppi sia quelli tra le classi. Quindi "il discorso e la comunicazione costituiscono modi di vitale importanza per la riproduzione sociale del razzismo bianco... sia a livello informale e interpersonale che a livello istituzionale" **[14]**. Van Dijk concentra l'attenzione sul tentativo di studiare "le cognizioni sociali, ovvero le cognizioni dei membri di un gruppo o sui gruppi che vengono (ri)prodotti nei contesti e nelle strutture della società" **[15]**.

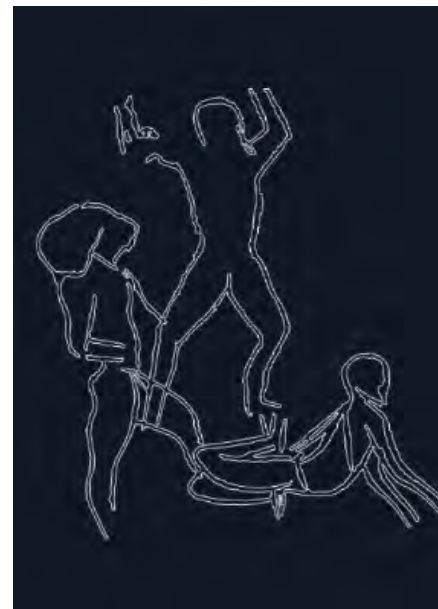
L'analisi, con i presupposti sopra menzionati, si snoda essenzialmente su tre livelli fondamentali: la comunicazione interpersonale ("la conversazione"); la comunicazione istituzionale (ovvero quella del discorso ufficiale che si identifica con i dibattiti parlamentari e i processi legislativi, le leggi, i regolamenti, le disposizioni degli uffici pubblici, etc.); la comunicazione attraverso i media. I mezzi di comunicazione di massa "rivestono un ruolo particolare nella comunicazione tra questi diversi gruppi e istituzioni di élite e sono di importanza fondamentale per la trasmissione di ideologie e pregiudizi etnici o razziali nella opinione pubblica in generale" nella quale si dà rilevanza a connotazioni per lo più negative delle minoranze in una funzione autoconservativa degli equilibri sociali esistenti. Tali caratteri sono insiti in un più generale gruppo di ideologie funzionali alla riproduzione del potere e delle condizioni favorevoli alla salvaguardia degli interessi, dei privilegi e degli obiettivi del gruppo egemone.

"Questa separazione cognitiva tra "noi" e "loro" - rileva van Dijk - implica una valutazione in termini di persone "superiori" e "inferiori". In tal modo si determina la struttura sottesa al processo che conduce alle tante pratiche istituzionali e quotidiane di effettiva separazione. I pregiudizi e le loro basi ideologiche sono assai funzionali e non rappresentano solo le reazioni "irrazionali" di (alcuni) individui "bigotti" **[16]**. Dai risultati complessivi della sua analisi van Dijk ricava la seguente conclusione: "benché l'ideologia razzista sia pre-formulata dai diversi gruppi élitari e ampiamente diffusa dai media e da altre forme di discorso pubblico, tutto questo non deriva da azione concertata. Accade piuttosto che la versatilità strategica che assume nelle forme, nei contenuti e nelle funzioni, favorisca la maggior parte dei gruppi (bianchi) della società, soprattutto della élite. L'ideologia si può (ri)produrre in gran parte semplicemente astenendosi dall'agire, ad esempio, lasciando che si sviluppino pregiudizi e che questi compiano autonomamente la loro funzione (...). Perciò ogni segmento del gruppo bianco può dare il proprio specifico e coerente contributo al quadro complessivo" **[17]**. Soprattutto, dell'autore olandese, è prezioso il suggerimento di analizzare i meccanismi di riproduzione dei pregiudizi nella duplice prospettiva "micro" e "macro" strutturale.

Il ruolo dell'informazione nei meccanismi di riproduzione del pregiudizio

Volendo riferirci in maniera più particolare al caso italiano, bisogna sottolineare innanzitutto l'influenza diretta che hanno avuto i media sulla "visibilità" del fenomeno nella nostra società. Laura Balbo, in un suo contributo sul tema del razzismo, osservava: "abbiamo alle nostre spalle, decenni vuoti di elaborazione culturale e di esperienze quotidiane sulle "questioni" di razzismo (...), l'arco di tempo in cui su queste questioni si è sviluppata una tematizzazione esplicita e assai breve: si colloca tra la seconda parte del 1988 e il 1989. E questa tematizzazione ci indica l'elaborazione di osservazioni al 'discorso pubblico, cioè alle sedi (essenzialmente i media e gli interventi politici o comunque pubblici, in tutti i casi trasmessi, ripresi, enfatizzati, distorti dai mezzi d'informazione) di cui si conoscono posizioni e modalità comunicative" **[18]**. Tali riflessioni pongono in rilievo come la tematizzazione si configuri quale condizione essenziale e propedeutica per la presa di coscienza di un problema da parte della collettività.

Naturalmente il processo di tematizzazione del problema immigrazione all'interno dei media deve essere collocato nel contesto complessivo del processo di costruzione della notizia. Carlo Marletti, in un suo contributo sul rapporto tra media e razzismo in Italia, concentrava la propria attenzione sul ruolo che i media hanno nel determinare l'attenzione verso il tema del razzismo e nell'accrescerne la visibilità e osserva: "i media concentrano in maniera molto variabile l'attenzione del pubblico, su questo o quel problema, indipendentemente dalla sua urgenza reale e dalle effettive condizioni del suo superamento, in base ad eventi per lo più accidentali, i media fanno esplodere l'interesse di una collettività su taluni problemi, drammatizzandoli per un breve periodo e creando intorno ad essi attese ed inquietudini di vari gruppi sociali, per poi lasciarli cadere in stato di latenza, inseguendo altri problemi, e così via, secondo un ciclo in genere perverso di drammatizzazione e di elusione" **[19]**.

Il ciclo si articola in genere su tre fasi, non necessariamente sequenziali. Una, detta di "latenza", coincide con la formazione del tema stesso; la seconda fase è definita come "fase di emergenza" e si verifica quando il tema si impone ai media ed al pubblico in seguito ad eventi di particolare rilievo o all'insorgere di crisi sociali o politiche. Si può individuare infine la terza fase, "fase autoreferenziale", nella quale il tema acquista una relativa indipendenza rispetto alla fase precedente, anzi la sua trattazione e "coverage" dipendono invece da dinamiche interne ai media ed agli ambienti giornalistici - come le routines che si sviluppano nelle redazioni o le forme più o meno accentuate di concorrenza sul mercato editoriale - oppure dipende dalle interazioni fra media e politica dall'intervento di agenzie di vario tipo interessate a campagne stampa e/o alla tematizzazione di un problema e al suo inserimento prioritario nell'agenda governativa o legislativa" **[20]**. Ed è proprio la

DOAJ Content

DOAJ DIRECTORY OF OPEN ACCESS JOURNALS

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

collocazione di ogni singolo evento o di una serie di eventi, in una di queste fasi che determina il grado di risonanza degli stessi.

La metodologia e le tecniche utilizzate

Le ipotesi teoriche sulla costruzione dell'immagine dell'immigrato attraverso i media, richiamate nelle pagine precedenti, sono state verificate, nel corso del presente lavoro, attraverso un'analisi empirica su una vasta campionatura di quotidiani genovesi anche al fine di individuare la presenza di eventuali tratti connotativi peculiari che delineino la figura sociale dell'immigrato nel contesto locale. Più precisamente l'indagine è stata effettuata prendendo in esame un arco temporale significativo: l'intero anno 1989. Sono state così prese in esame le annate dei quotidiani "Il Secolo XIX", "Il Lavoro" e "Il Corriere Mercantile" per un totale di 987 quotidiani consultati [21]. La rilevazione dei dati è avvenuta utilizzando una scheda, articolata su varie sezioni, nella quale si è tentato di evidenziare alcune caratteristiche per ogni articolo, in modo da rendere possibile un'omogeneizzazione di dati, di per sé gestibili in modo parziale. Innanzitutto, passaggio necessario è stata l'estrapolazione di una serie di dati relativi alla collocazione temporale e spaziale degli articoli. Inoltre, si è tentato di fare una classificazione secondo il tipo di articolo rintracciato nel corso della ricerca [22]. Viene effettuata un'altra distinzione degli articoli, ovvero quella degli argomenti trattati. Per questa classificazione ci siamo avvalsi modalità di classificazione già fortemente collaudata. Il lavoro in questione riguarda una indagine condotta da Teun van Dijk sulla stampa olandese, in due diversi periodi.

La ricerca si snoda in vari livelli di analisi concentrandosi nell'individuare la copertura di argomenti trattati dalla stampa circa i problemi etnici individuando in proposito una tipologia di 16 soggetti di trattazione dei problemi legati agli stranieri [23]. Un'altra modalità di classificazione degli articoli è quella tesa ad individuare quali siano gli attori delle minoranze citate secondo la nazionalità. Nel nostro caso si è costruita una tipologia che individua direttamente le nazionalità con maggiori presenze sulla nostra città [24]. Un'altra modalità d'indagine vengono date indicazioni circa "occhiello", "titolo" e "catenaccio" degli articoli in questione. Innanzitutto è necessario rimarcare quale funzione fondamentale vadano a ricoprire i titoli nell'ambito dell'esposizione di un articolo. Per dirla con lo stesso Teun van Dijk la principale funzione dei titoli è semantica e cognitiva:"i titoli sintetizzano ciò che il giornalista considera la più importante o interessante informazione di un articolo. Ciò significa che i titoli esprimono il top della macro-struttura semantica, qualunque sia il tema o argomento trattato nell'articolo" [25] e questa affermazione è centrale nella nostra ricerca per comprendere il rapporto più immediato tra giornale e lettore.

Alcuni risultati

Rispetto alla trattazione del tema prescelto in relazione dell'evoluzione nel tempo - si delineava una copertura relativamente bassa nei primi mesi dell'anno, con un'impennata nei mesi estivi ed una successiva stabilizzazione ad un livello relativamente più alto negli ultimi mesi dell'anno. Questo trend può essere interpretato alla luce di un approccio che ha considerato il problema degli immigrati e dell'immigrazione prevalentemente come un fenomeno di "emergenza" in relazione al ciclo della "tematizzazione" appunto. Nel nostro caso, ad esempio, abbiamo registrato che si è evidenziata una punta di copertura elevata nel mese di febbraio da parte della stampa genovese. Quest'impennata si è creata a seguito del verificarsi di particolari avvenimenti, annotati dalla cronaca cittadina: un omicidio di un'anziana donna a Sestri Ponente, da parte di un cittadino del Marocco residente nella nostra città, e la progressiva ascesa agli onori della cronaca di un caseggiato del centro storico occupato da inquilini abusivi, in prevalenza immigrati extracomunitari. Una notazione di rilievo è legata al fatto che le modalità della crescita d'attenzione sui problemi dell'immigrazione hanno assunto strumentalmente i due distinti episodi e, per ben due testate, questi sono stati occasione per l'avvio di due differenti inchieste. "Il Secolo XIX", a seguito dei fatti di Via Mascherona, avviò un'inchiesta dal titolo "Centro Storico: tra ghetto e speculazione" che, a partire dalla presa di considerazione di uno stato di disagio generale degli abitanti del Centro Storico, ha poi ben presto tralasciato il tema "immigrati" per tratteggiare una panoramica degli innumerevoli mali del centro genovese. Invece "Il Lavoro" promosse una sua inchiesta, proprio a partire dall'evento delittuoso di Sestri Ponente, svolta in modo tale da non favorire molto l'approccio a questo delicato problema da parte di un pubblico che incominciava a richiedere informazioni più puntuali. Nel frattempo, tuttavia, il tema sale fra le priorità dell'agenda degli eventi "notiziabili".

Ci sembra indicativo, fra i diversi articoli analizzati, richiamare il titolo a piena pagina, comparso su "Il Lavoro" del 4 febbraio 1989, che recitava: "Preso: è un marocchino". Il tono era subito mitigato con un articolo di commento sottostante, dal titolo: "Cittadini come noi". Viene così posta in luce immediatamente la contraddizione - propria dei media - tra fini etici d'informazione e obiettivi economici di vendita; quindi tra l'uso sensazionale dell'evento con titolo principale, dotato di maggiore potenziale di ridondanza, e la necessità di mitigare il messaggio con articoli di contorno di invito alla comprensione e alla tolleranza. In ogni caso il ritorno alla stabilità della copertura quotidiana degli articoli sugli stranieri conferma il quadro ciclico delineato da Marletti nella "fase autoreferenziale". La trattazione del tema, dal febbraio al luglio 1989, si attesta su valori che possiamo definire medi per subire, da luglio a settembre, un'ulteriore impennata. Si entra nuovamente nella "fase dell'emergenza": un insieme di eventi si susseguono e trovano sempre maggiore spazio sulle testate genovesi.

Tutto ciò sembra coincidere con un allargamento "spontaneo" degli spazi dei giornali nel periodo estivo, dovuto alla caduta dei molti impegni relativi all'agenda setting. Quest'apertura di spazi, indotta dal rallentamento della scadenza dell'agenda giornalistica, coincide in qualche maniera, ad una copertura nettamente maggiore dei fatti relativi alle condizioni e alla vita degli immigrati nella nostra città. L'apice dell'interesse dei media viene raggiunto nella prima decade d'agosto, con una di quelle notizie considerabili 'notizie-bomba'." E dalla casbah un sussurro: lebbra", questo un titolo apparso su uno dei nostri quotidiani. Il sussurro si è ben presto amplificato in misura esponenziale, fino a diventare l'oggetto privilegiato di discussione nell'agosto sonnecchiante e festivo della città. Il caso, naturalmente, è stato affrontato con l'avvio di una sorta d'inchiesta sulle condizioni degli immigrati, con una trattazione relativamente approfondita e completa dei problemi legati all'immigrazione nell'ambiente urbano. Ma quell' "ouverture", ancora una volta proprio per i caratteri di estrema notiziabilità, è stata quella che ha permeato il "clima" del discorso nel suo complesso. E' interessante tuttavia osservare come questo modo di affrontare, in maniera forse un po' brutale, il problema ha provocato effetti anche a livello politico. L' "invisibilità" degli immigrati diventa sempre meno tale e la scoperta accentua la prospettiva di "emergenza" nell'approccio al problema. Il "caso lebbra", è stato frutto di uno scoop ad opera di un quotidiano, "Il Secolo XIX", ma proprio l'aumento della "fame" di notizie su questi problemi ha prodotto una maggiore copertura complessiva, facendo nascere inchieste parallele, con una vera e propria costruzione di "casi".

Ha inizio una sorta di competizione fra i quotidiani nella costruzione di notizie sugli immigrati: se "Il Secolo XIX" fa lo scoop sulla lebbra, "Il Lavoro" cerca di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica attraverso fatti di cronaca nera. Risse e accoltellamenti tra stranieri, in particolare nord-africani, trovano in questo periodo uno spazio notevole sulla stampa. In particolare, un evento delittuoso avvenuto nel Centro Storico (in vico Cinque Lampade) diventa un punto d'appoggio per la trattazione a livello più generale di tutto il problema dell'immigrazione. In questo contesto ambientale locale si viene a inserire un nuovo tragico episodio, a livello nazionale, che farà compiere un ulteriore salto di qualità alla tematizzazione dei problemi da noi presi in esame. Il 24 agosto 1989 a Villa Literno, un profugo politico sud-africano viene ucciso nel capannone agricolo dove dormiva insieme ad altri compagni, nel corso di una rapina effettuata da una banda di ragazzi, già conosciuta per precedenti analoghi. L' "emergenza" così diventa nazionale. L'evento, per caratteristiche determinate da fattori nuovi, lo status di profugo politico della vittima, le caratteristiche del luogo dove si verifica l'evento, un ambiente segnato da forti tensioni razziali anche a livello istituzionale locale **[26]** diventa un caso nazionale e innescò un processo in cui i problemi dell'immigrazione, delle relazioni razziali, del pericolo di episodi di razzismo. Ci sembra quindi utile richiamare ancora alcune osservazioni sul concetto di emergenza. Marco Lombardi **[27]**, in un suo articolo sulla gestione dell'informazione nelle emergenze di massa, definisce l'emergenza come quel fenomeno che, all'interno di un sistema sociale, si configura "come un insieme di domande in crescita parossistica; tale curva di incremento repentino si appiattisce nel ritornare ai processi della normalità, in funzione della risposta adattiva prodotta e la risposta adattiva avviene, in parte, anche dai media. Il rapporto tra messaggio dei media e normalizzazione è bilaterale, finendo per assumere i caratteri della "catastrofe informativa".

Per "catastrofe informativa" si può intendere l' "evento che abbia in sé le caratteristiche dell'emergenza (crisi del sistema, possibilità di intervento strategico sui processi del mutamento, ipersensibilità informazionale, indeterminazione cognitiva, etc.) e che trovi nei media non solo gli strumenti divulgatori, ma soprattutto gli input determinanti ampiamente la percezione e la definizione dell'evento stesso" **[28]**. Tornando alla nostra analisi, ci sembra che tali dinamiche di emergenza si siano verificate anche nel processo di produzione delle notizie da parte dei quotidiani genovesi sui problemi degli immigrati. Anche sull'onda dei fatti di Villa Literno, la nostra indagine sulla stampa locale metteva in rilievo come, proprio tra l'agosto e il settembre 1989, si arrivi al culmine della cosiddetta "catastrofe informativa". Marletti, rispetto a queste problematiche, afferma: "E' il coverage dei media che fa compiere un salto, nel bene e nel male, dalla percezione individuale segmentata alla percezione generalizzata e collettiva del fenomeno, aprendo la strada alla circolazione allargata di stereotipi e favorendo il formarsi di tipizzazioni e categorie interpretative di esso" **[29]**. Questa interpretazione trovò un pieno riscontro nei dati empirici della nostra verifica: anche presso la stampa genovese l' "effetto coverage" ha prodotto un aumento complessivo della quantità e dello spettro delle notizie prodotte nonché un'escalation dei gradi di intensità nella trattazione drammatizzata del fenomeno.

L'ultimo arco temporale considerato (ottobre-dicembre 1989) degli articoli presi in esame si può identificare - seguendo lo schema di Marletti - con una nuova fase autoreferenziale, nel senso già ricordato, con una stabilizzazione generale su livelli, in ogni caso, più elevati di quelli relativi ai primi mesi dell'anno. Sulla base degli elementi informativi sin qui delineati risulta che la stampa quotidiana genovese si caratterizzò per una duplice valenza nella trattazione dei problemi degli stranieri: da una parte, essa ha avuto - senza dubbio - una funzione fondamentale nel favorire il processo di visibilità degli immigrati, dall'altra va osservato che le modalità con cui si è attuata questa campagna hanno lasciato larghi spazi di interpretazione ambigua rispetto ai problemi esistenti. Nelle premesse del nostro lavoro uno degli scopi che ci eravamo proposti era proprio quello di esaminare in quale modo la stampa contribuiva alla costruzione dell'immagine dell'immigrato e quale era la sua incidenza nel "meccanismo di riproduzione del pregiudizio": in sede di analisi dei dati empirici possiamo tentare di estrapolare al riguardo alcuni dati significativi. Un primo dato di un certo rilievo deriva dalla trattazione dei diversi argomenti per ciascuna nazionalità. Proprio dalla correlazione delle due

variabili si deducono le linee generali di tendenza delle modalità di "coverage" da parte dei quotidiani considerati rispetto a ciascuna nazionalità: l'elemento che maggiormente ci colpisce è senz'altro dato dall'altissima incidenza della voce "crimini'"per tutte le singole nazionalità prese in esame, e quindi sul totale complessivo **[30]**. Il dato complessivo che emerge, comunque, è quello di un interesse generalizzato e prevalente nei confronti delle minoranze legato inequivocabilmente ai codici di codifica degli atti di devianza e di violenza.

Volendo comparare questi dati con i risultati di un'analoga inchiesta svolta sulla stampa olandese nel 1981 si nota una rispondenza dei nostri risultati con le conclusioni di quel lavoro. In particolare si verifica che "l'attenzione per i gruppi etnici da parte dei media è limitata, e non meno che alle minoranze sono spesso associati concetti quali violenza, illegalità, crimini, strane abitudini culturali e devianze di ogni altro tipo" **[31]**. Proprio il ciclo della tematizzazione del fenomeno immigrazione, fin qui illustrato, conferma questa tendenza. Osservando la ripartizione degli argomenti trattati nei diversi mesi dell'anno 1989 e osserviamo meglio il dato relativo alle percentuali di articoli relativi ad eventi criminosi: possiamo rilevare che l'incidenza di questa componente - sull'incremento complessivo di articoli che si è venuto a verificare nei due mesi di maggiore copertura sul tema dell'immigrazione (agosto e settembre) - rimane pressoché costante. All'aumento della sensibilità informazionale da parte dei cittadini - a seguito dei fatti di Villa Literno - non fa riscontro una crescita di produzione informativa sui diversi aspetti del problema immigrazione. La stampa sembra mantenere inalterati gli standard qualitativi di costruzione delle notizie, riproducendo le abituali scansioni e proporzioni fra articoli su eventi di criminalità e articoli su altri eventi. In pratica la "pausa" dei mesi estivi e il tragico omicidio di Villa Literno concorsero soltanto ad aumentare lo spazio fisico di attenzione dei media alla questione dell'immigrazione ma le logiche informative non vengono modificate e così, paradossalmente, il maggiore spazio disponibile offre maggiori possibilità di veicolazione di un'immagine negativa dell'immigrato. Quindi la tematizzazione così come si è venuta a delineare, ed in forza della mancanza in generale di una cultura "informata" su questi temi, si presta a produrre non indifferenti distorsioni.

D'altra parte le pratiche giornalistiche, proprio per le caratteristiche di rigidità e di routinizzazione messe in luce nella prima parte di questo lavoro, portano ad affrontare anche queste problematiche in modo funzionale alle esigenze organizzative del giornale. Per esempio, la ripartizione per tipo degli articoli trattati, evidenzia una presenza pari al 28,71% degli articoli i di tipo "trafiletto". In questo tipo di articolo il processo di decontestualizzazione e semplificazione della realtà si esplica al massimo livello; infatti in poche righe si concentrano eventi di cui non si può considerare appieno la portata e che comunque vengono illustrati secondo una logica di stereotipizzazione funzionale alle esigenze dello spazio redazionale. In questo senso possiamo leggere un altro dato parimenti significativo, ovvero la percentuale degli articoli privi di firma; questi rappresentano il 56,9% degli articoli considerati e tale dato deve essere interpretato alla luce delle diverse dinamiche redazionali delle differenti testate. Circa i processi di ricontestualizzazione degli eventi nel corpo delle testate giornalistiche emerge una maggiore concentrazione di articoli nelle pagine dedicate alla cronaca (italiana, ligure, cittadina); va quindi sottolineata, per esempio, l'esigua presenza di articoli nelle pagine della cultura (pari al 2,22%). Spunti di un certo interesse sono per esempio quelli relativi alla distribuzione degli argomenti nella prima pagina. In questo ambito - del quale abbiamo già sottolineato l'importanza in veste di "vetrina" dei contenuti del giornale - notiamo ancora una volta la preminenza della voce "crimini" con una quota del 45,28% seguita, al secondo posto, dalla voce "discriminazioni" (11,32%) e, al terzo, dalla voce "politiche" (7,55%). Questi dati ci confermano ancora una volta la tendenza alla copertura soprattutto con eventi di carattere deviante rispetto ai diversi altri tipi di evento. A questo punto possiamo effettuare uno spostamento del livello di analisi e centrare la nostra attenzione sull'approccio di tipo semantico. Nel corso dell'indagine sui giornali uno dei dati presi in esame è stato quello relativo alla verifica delle attribuzioni di nome, delle connotazioni nominali assegnate ai soggetti stranieri nel periodo considerato. riunendo le varie voci in famiglie semantiche, in maniera di conferire maggiore significatività agli elementi acquisiti **[32]**.

Conclusioni

Come abbiamo già più volte ricordato, l'oggetto di analisi di questo lavoro può assumere una concreta valenza solo dopo essersi legato ad una più ampia analisi, sia a livello macro che a livello micro strutturale, tesa ad individuare, complessivamente, il formarsi e il propagarsi del pregiudizio. In maniera schematica i punti significativi che sono emersi nel corso dell'indagine sono:
- che l'attenzione dei media sul fenomeno immigrazione, sulla base dell'osservazione del periodo in questione, ha denotato un carattere di trattazione proprio di un fenomeno di "emergenza";
- che d'altra parte, tale "emergenza", ha condotto all'improvviso aumento della domanda informazionale su questi temi;
- la cui risposta informativa ha inevitabilmente incontrato delle difficoltà di articolazione, dovute in parte alla ancora insufficiente e incompleto processo di "tematizzazione" di un fenomeno così nuovo e in continuo movimento di trasformazione ed, in parte, all'esplicarsi delle normali distorsioni che le routine e le pratiche giornalistiche imprimono alla rappresentazione della realtà;
- in questa cornice di "catastrofe informativa", si comprendono quali siano le possibilità di atteggiamenti contradditori da parte della stampa sul tema in questione.

Un punto significativo, in calce a quanto appena detto, si può ritrovare, nella contraddittorietà rilevata nel corso della nostra analisi, tra l'atteggiamento generalmente benevolo con cui si sono trattati questi temi e il dato emerso, per esempio, circa la distribuzione degli argomenti considerati nel complesso degli articoli con l'incidenza degli eventi criminosi o comunque caratterizzati dal modello della devianza. Questo dato trova conferma nelle linee di tendenza delle ricerche sorte in questa prospettiva nel nord Europa e negli Stati Uniti. Si devono, comunque, tenere distinte le matrici: il problema razziale nei Paesi in questione è principalmente un problema di equilibrio sociale con uno spostamento, ormai strutturale, del conflitto, dalla lotta di classe alla "lotta di razza" per il mantenimento dei privilegi e dello status acquisito dalla maggioranza bianca e nel disperato tentativo, da parte delle minoranze, di sconvolgere questi equilibri. In questa prospettiva si comprende la lettura effettuata da van Dijk del sistema dei media a cui affida il ruolo di istituzione tesa a fornire consenso e quindi a mantenere gli equilibri sociali esistenti.

NOTE

[1] M. Di Massa, La percezione sociale degli immigrati in Liguria: immagini e pregiudizi attraverso i media, in G. Canepa, M.T. Torti (a cura di), Stranieri in Liguria, Marietti, Genova, 1992.
[2] Si possono citare:
Quintano B., Gli stranieri visti attraverso la stampa quotidiana, in ECAP-CGIL-ENIM (a cura di) L'immigrazione straniera nel Lazio, Regione Lazio, Roma, 1980;
De Marchi V., Ercolessi M.C., Terzo mondo e quarto potere, Eri-Vqpt, 1991;
Grossi G., La rappresentazione giornalistica della società multietnica, in Cabria Ajmar L. e Calloni M., (a cura di) L'altra metà della luna, Marietti, Genova, 1993;
Marco Scardigli, (a cura di), Vivono fra noi. Materiali di lavoro per l'analisi della stampa quotidiana italiana sull'immigrazione extraeuropea, Progetto Med Campus, Università di Pavia, 1994;
Marletti C, Extracomunitari. Dall'immaginario collettivo al vissuto quotidiano del razzismo, Eri-Vpqt, Torino 1991;
Belluati M., Grossi G., Viglongo E., Mass media e società multietnica, Anabasi, Milano, 1995;
Mansoubi M., Noi, Stranieri in Italia. Immigrazione e Mass Media, Maria Pacini Fazzi, Lucca 1990;
Cotesta V, Noi e loro. Immigrazione e nuovi conflitti metropolitani, Rubattino,Messina, 1995;
Maneri, Marcello. Stampa quotidiana e senso comune nella costruzione sociale dell'immigrato. Tesi di Dottorato in Sociologia e Ricerca sociale presso l'Università degli Studi di Trento, Facoltà di Sociologia, A.A. 1994/95;
Cotesta V., Comunicazione e immigrazione in Italia, in Delle Donne M. (a cura di) Relazioni etniche, stereotipi e pregiudizi, EdUP, Roma, 1998;
Maneri M., Lo statuto dell'"extracomunitario" nella stampa quotidiana, in Delle Donne M. (a cura di) Relazioni etniche, stereotipi e pregiudizi. Op.Cit;
A Mazzara B.M., Stampa e immigrazione: due casi a confronto, in Delle Donne M. (a cura di) Relazioni etniche, stereotipi e pregiudizi, Op.Cit;
Gian Paolo Castagnoli, Immigrazione, devianza e mass media: il caso de "Il Resto del Carlino", Università di Bologna, Facoltà di Giurisprudenza,Tesi di laurea in sociologia criminale, a.a. 1995-1996, Rel. Dario Melossi;
Alberto D'Elia, Devianza, immigrazione e mass media: il caso del Salento, Università di Bologna, Facoltà di Giurisprudenza, a.a.1995-1996. Rel. Dario Melossi;
Censis, l'immagine degli immigrati e delle minoranze etniche nei media, Roma, 2002 (Scaricabile al sito www.immagineimmigratitalia.it;
TUNING INTO DIVERSITY, Immigrati e minoranze etniche nei media, rapporto di ricerca, aprile 2002, consultabile on line al sito www.multicultural.net.
[3] Sulla prospettiva di analisi dei mezzi di comunicazione di massa sulla base dello studio del processo di costruzione della notizia, cfr.:
F. Barbano, Nuove tecnologie: sociologia e informazione quotidiana, Milano, F. Angeli, 1982;
G. Cesareo, Fa notizia. Fonti, processi, tecnologie e soggetti della macchina informazione, Roma, Editori Riuniti;
G. Cesareo, La forma apparato nel sistema delle comunicazioni di massa, in M. Livolsi (a cura di), Le comunicazioni di massa: problemi e prospettive, 1981;
S. Cohen-J. Young, The manufacturer of news, London, Constable, 1973;
A. De Lillo-M. Livolsi, La lettura della stampa quotidiana per una diversa prospettiva metodologica delle ricerche sui media, in Problemi dell'informazione, 1979, n. 4. pp. 599-624;
P. Golding-P.Eliott, Making the news, New York, Longman, 1979. S. Lepri, Le macchine dell'informazione, Milano, Etas Libri, 1982;
M. Livolsi (a cura di), La fabbrica delle notizie, Milano, F. Angeli, 1984;
M. Livolsi-F. Rositi, La ricerca sull'industria culturale, Roma, Nuova Italia Scientifica;
C. Mongardini, La costruzione dell'avvenimento. Poteri e limiti dell'informazione, Roma, La Goliardica, 1983;
M. Wolf, Teorie delle comunicazioni di massa, Milano, Bompiani, 1985.
[4] Sull'analisi del rapporto tra questione etnica e fenomeni della globalizzazione citiamo senz'altro l'ottimo lavoro di Cotesta V.,Sociologia dei conflitti etnici, Editori Laterza, Roma-Bari, 2001.
[5] Sul tema citiamo tra gli altri:

Alietti A., Padovan D. Sociologia del Razzismo, Carocci, Roma, 2000;
Balbo L., Manconi M.I razzismi possibili, Feltrinelli, Milano, 1990;
Balbo L., Manconi M.I razzismi reali, Feltrinelli, Milano, 1992;
Balbo L., Manconi M.I razzismi: un vocabolario Feltrinelli, Milano, 1993;
Balibar E. Wallerstein I. Razza, nazione classe, le identità ambigue, Edizioni Associate, Roma 1990;
Colasanti G., Il pregiudizio, Franco Angeli, 1994;
Delle Donne M., Relazioni etniche, stereotipi e pregiudizi, EdUP, Roma, 1998;
Dal Lago, A., (curatore). Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea. Genova, Costa & Nolan, 1998;
Ferrarotti F., Oltre il razzismo, Verso la società multirazziale e multiculturale, Armando, Roma, 1989;
Mazzara B.M., Stereotipi e pregiudizi, Bologna, Il Mulino, 1997;
Taguieff P. La forza del pregiudizio, Il Mulino, Bologna, 1994;
Zanotti A., L'invenzione sociologica del pregiudizio, F. Angeli, Milano,1991.

[6] A. Memmi, Il razzismo. Paura dell'altro e diritti della differenza, Genova, Costa & Nolan, 1989, p. 23.

[7] G. Colasanti, Immigrazione e pregiudizio in Europa: uno schema interpretativo, in G. Cocchi (a cura di), op.cit., p. 347.

[8] Su questo filone di teorie meritano di essere richiamati i seguenti lavori:
E. Bonacich, A theory of ethnic antagonism, in "American Sociological Review", n. 37, 1972;
S. Cummings, White ethnics, racial pregjudice and labor market segmentation, in "American Journal of Sociology", 1980.

[9] Cfr. S. Castles & G. Kosack, Immigrant Workers and Class Structure in Western Europe, London, Oxford Univesity Press, 1984.

[10] Cfr. R. Miles e Phizacklea, A White Man's Country. Racism in British Politics, London, Pluto Press, 1984.

[11] R. Miles, Racism and Migrant Labor, London, Routledge, 1982.

[12] E. Durkheim, Le forme elementari della vita religiosa, Milano, Comunità, 1971.

[13] In proposito merita di essere richiamato il classico lavoro di G.W. Allport, The Nature of Prejudice", Cambridge, Addison-Wesley, 1954.

[14] Teun A. van Dijk, La riproduzione del pregiudizio, in "Diritto e democrazia", novembre-dicembre 1989, p. 127.

[15] Ibidem, p. 128. Questo tipo di analisi tende a includere più questioni riguardanti "le microstrutture del razzismo nella società" e richiede una cornice ampia e interdisciplinare tale da permettere che "si integrino i risultati della ricerca dell'analisi del linguaggio, degli studi sulla comunicazione, della psicologia sociale e cognitiva e della micro sociologia, allo scopo di definire i necessari strumenti teorici usati nell'analisi dei dati linguistici come pure di costruire quantomeno la metà del ponte che bisogna gettare verso le teorie sociologiche, politiche e storiche delle microstrutture societarie del razzismo".

[16] Ibidem, p. 137.

[17] Ibidem, p. 148.

[18] Laura Balbo, Oltre l'antirazzismo facile, in "Democrazia e diritto", novembre-dicembre 1989, pp. 11-22.

[19] C. Marletti, Mass media e razzismo in Italia, in "Democrazia e diritto", novembre-dicembre 1989, pp. 107-125, p. 114.

[20] Ibidem, p. 116.

[21] Nell'insieme sono stati esaminati e classificati 1.111 articoli riguardanti direttamente od indirettamente problemi relativi agli immigrati. Nella rilevazione sono state anche incluse 73 lettere di cittadini ai giornali ritenute particolarmente emblematiche di taluni archetipi di pregiudizio, ma non immediatamente utilizzabili nell'ambito della metodologia di analisi dei materiali giornalistici prescelta per questo lavoro.e sviluppata in un successivo contributo.

[22] Questo è stato fatto avvalendoci di due grandi categorie, ovvero, di articoli veri e propri e di articoli che si presentano sotto la forma di "trafiletti", "tamburini", pensando essenzialmente all'individuazione e all'utilizzo delle notizie fornite dalle agenzie di stampa. E proprio per questo tipo di articolo che si ha - principalmente per ragioni di spazio - una più accentuata decontestualizzazione dell'evento, per la quale si attua un approccio in linea di massima più superficiale.

[23] 1 generale, 2 immigrazione,3 problemi del lavoro, 4 problemi della casa, 5 problemi della salute, 6 problemi dell'educazione, 7 ricerche, 8 cultura, 9 politiche, 10 affari sociali, 11 crimini, 12 religione, 13 economia, 14 relazioni razziali, 15 discriminazioni, 16 altri.

[24] - In generale- Senegalese- Marocchina- Tunisina- Algerina- Cilena- Altre nazionalità africane- Altre nazionalità sudamericane- Non specificato.

[25] Ibidem, p. 2. E' doveroso sottolineare questa affermazione che, pur trovandoci d'accordo con le tendenze individuate dall'autore, tuttavia ci sembra utile indicare che, in linea con quello che è stato il nostro approccio nella parte teorica, difficilmente i titoli sono un prodotto del giornalista, bensì molte volte si manifestano quale caratteristica simbolica peculiare della filosofia di un giornale inteso nella forma apparato. Senza considerare l'uso sensazionalistico che certe testate ne fanno.perlomeno indirizzare, il lettore su uno schema mentale di particolare indirizzo e ciò, a prescindere dalla lettura effettiva del giornale.

[26] Villa Literno fu coinvolta in una vera e propria divisione politica che vedeva contrapposti governo e opposizione del Comune. Da una parte il Sindaco, disposto ad attuare iniziative dirette e a favorire l'accoglienza delle migliaia di lavoratori extracomunitari confluenti nel comune per le raccolte agricole stagionali. Dall'altra l'opposizione che, in maniera decisa, e utilizzando pratiche proprie della politica "militante" - quali raccolte di firme, banchetti, appelli alla popolazione, etc. - si schiera contro la decisione del

sindaco di istituire un centro di accoglienza per la manodopera straniera. Risultato di tutto ciò l'aumento progressivo delle tensioni razziali con le conseguenze che tutti conosciamo.di atti di intolleranza e di discriminazione assumono la dignità di emergenza di massa.

[27] Cfr. Marco Lombardi, Gestione dell'informazione nelle emergenze di massa. Note intorno al "caso" Chernobil, in "Studi di Sociologia", n. 2, 1988, pp. 216-217.

[28] Ibidem, p. 226.

[29] C. Marletti, Mass media e razzismo in Italia, cit. p. 109.

[30] Più in dettaglio osserviamo che, per alcune nazionalità, gli articoli rilevati trattavano in maniera quasi esclusiva di eventi di cronaca nera. Volendo fornire un esempio, ben il 97,2% degli articoli esaminati riguardanti i cittadini del Cile erano legati questo argomento; così anche per quel che riguarda la comunità più numerosa della nostra città, ovvero quella marocchina, gli eventi criminosi coinvolgono l'81,3% dei casi considerati. Tale valore percentuale sale al 90,4% dei casi per i tunisini e al 92,2% per gli algerini mentre percentuali più basse si rilevano per la comunità senegalese e le altre nazionalità.

[31] T. van Dijk, News Analysis, case studies of international and national news in the press, London, Lawrence Erlbaum, 1988, p. 209, traduzione a cura di chi scrive.

[32] La prima area semantica individuata è quella relativa al concetto di immigrazione. Abbiamo qui riunito le voci: immigrato, immigrato di colore, immigrato terzomondiale, immigrato extracomunitario; è risultato per questo accorpamento una copertura pari al 10,98% del totale delle attribuzioni. Una seconda area è stata correlata al concetto di razza, riunendo le voci: immigrato di colore, individuo di colore, straniero di colore, negro, nero, colored. In questo caso la quota raggiunta è pari al 9,63% dei casi considerati. La terza area è connessa al campo dei temi del lavoro, a questo scopo si sono aggregati i termini lavoratore di colore, lavoratore, lavoratore straniero, attività, attività più nazionalità, lavoratore extraco-munitario. La percentuale per questa area semantica ha evidenziato una quota pari al 14,45. Ancora possiamo prendere in considerazione un'area semantica vertente sul concetto di straniero: straniero, straniero di colore, lavoratore straniero, cittadino straniero. Questa dimensione viene considerata nel 9,54% dei casi esaminati. Un ultimo accorpamento è stato effettuato in base al criterio di aggregazione delle voci che si riconducono ai caratteri di provenienza geografica. Le voci accorpate sono: nazionalità, attività più nazionalità, africano, nordafricano. Questa è l'area semantica di maggiore incidenza, la percentuale relativa infatti è pari al 45,28%.Tra le altre denominazioni ci sembra utile sottolineare l'attribuzione 'vu cumprà: questa viene riportata nel 5,24% dei casi esaminati. E' interessante evidenziare che, verificando l'utilizzo di questo neologismo nei titoli degli articoli, si è rilevato un uso abbastanza diffuso, pari ad una presenza nel 13,4% degli articoli.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Périodique électronique fondé et dirigé par le Sociologue Orazio Maria Valastro
Revue enregistrée n.27/02 du 19/11/02 dans le Registre Presse du Tribunal de Catania
Rédaction: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italie
Directeur Responsable : Orazio Maria Valastro
Inscrit dans le répertoire de la presse spécialisée de l'Ordre des Journalistes de la Sicile
Périodique diffusé par l'host SARL OVH avec siège à Roubaix-France

M@GM@
Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

20 M@GM@ 20
ISSN 1721-9809

M@GM@ VOL.1 N.2 2003 ISSN 1721-9809
Approccio dal basso e interculturalità narrativa
Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.1 n.2 Aprile-Giugno 2003

IL MODELLO DI LAVORO DI GRUPPO CON DONNE MIGRANTI Una rivisitazione al maschile

Cecilia Edelstein

cecilia@shinui.it
Fondatrice e presidente dell'associazione Shinui (www.shinui.it); Responsabile della Scuola di Counseling Sistemico Relazionale di Bergamo; collabora come formatrice e consulente con enti pubblici e privati di numerose città italiane sul tema dell'immigrazione e della comunicazione interculturale; coordinatrice e responsabile della ricerca sugli 'aspetti psicologici dei processi migratori e differenze di genere' all'interno del Forum sulle matrici culturali dell'Università degli Studi di Bergamo, presso il Corso di Laurea in Scienze dell'Educazione, diretto da Pietro Barbetta.

Felipe Sanchez Galvez

elgalgo@mail.com
Psicologo, terapeuta individuale, di coppia e familiare presso l'Università del Cile, Santiago, Cile, dove svolge attività di docenza e di terapia presso il Consultorio Pubblico della medesima Università; ha esperienza di lavoro con famiglie multiproblematiche e adolescenti, in relazione all'abuso di sostanze tossiche e alla marginalità in diversi progetti finanziati dallo Stato del Cile; in Italia dal 2000 per un intercambio culturale, frequenta il corso quadriennale di Formazione per terapeuti familiari del Centro Milanese di Terapia della Famiglia di Milano; partecipa ad un Progetto Sociale presso il Comune di Lecco - Servizio Minori - e collabora con l'associazione Shinui nell'ambito della ricerca.

Laura Pavioni

laurapavioni@tiscalinet.it
Psicologa, Psicoterapeuta, in formazione presso l'Istituto Europeo di Terapie Sistemico-Relazionali (E.I.S.T.) di Milano; lavora come libera professionista per i Servizi Sociali della Provincia di Bergamo nell'ambito dell'orientamento e della formazione per le organizzazioni senza fine di lucro; realizza laboratori di ricerca teatrale con gruppi di adolescenti su temi

quali la dipendenza, la corporeità, le relazioni con la tecnica del linguaggio del corpo e del teatro dell'oppresso; lavora come psicologa clinica presso lo studio medico Van Ravenstein di Torre Boldone; socia di Shinui, collabora con l'associazione nell'ambito della ricerca.

INTRODUZIONE

A partire da una ricerca azione con donne migranti (Edelstein, 2002) è stato sviluppato un modello di lavoro di gruppo basato sull'approccio sistemico. Questo, partendo dalla terapia familiare e unito alle idee cibernetiche in un più ampio contesto di ecologia d'idee, si presta ad un lavoro di gruppo sia perché riconduce alla dissoluzione dei problemi nelle relazioni e nelle conversazioni (Anderson e Goolishian, 1992), sia perché le sue tecniche di lavoro si basano sul sistema costituito dall'insieme delle persone, dalle loro relazioni reciproche e dal contesto in cui si trovano (Bozzetto et al., 2001; Ganda, 2001).

Le domande circolari, ipotetiche, riflessive (Tomm, 1987 a; 1987 b; 1988) agevolano la comunicazione circolare, il coinvolgimento dei partecipanti al gruppo e fanno emergere informazione che difficilmente comparirebbe con domande lineari. L'ipotizzazione (Selvini Palazzoli et al., 1980) permette la connessione di dati senza limitarsi a cercare risposte da un partecipante. Sollecitando gli altri si ottengono descrizioni delle descrizioni delle relazioni. Le riflessioni degli altri possono innescare cambiamenti e questo è simile alla tecnica sviluppata da Andersen (1987) chiamata il "reflecting team". Parole chiave (Boscolo,1992), sculture umane (Andolfi, 1977) sono esempi di tecniche verbali e non verbali adatte al lavoro con i gruppi.

Il modello di lavoro di gruppo con donne migranti sviluppato da Edelstein risponde ai bisogni nella fase di sistemazione e adattamento come da loro testimoniati: autodefinirsi nei confronti dell'altro, socializzare per combattere la solitudine, utilizzare il proprio linguaggio e quello degli altri, avere informazione (Edelstein, 2000). Nel '95, quando l'immigrazione al femminile era ormai riconosciuta come fenomeno avviato e irreversibile, Edelstein condusse un percorso di gruppo di donne native e straniere con l'obiettivo di facilitare lo scambio e creare conoscenza tra etnie e culture diverse. Il percorso, centrato sul ciclo vitale femminile e della durata di 6 incontri, era stato promosso da enti pubblici ed istituzioni del privato sociale [1] e identificato come "progetto pilota" perché aveva come primi obiettivi quelli di verificarne interesse e utilità.

La costruzione del gruppo non fu un'impresa particolarmente impegnativa. Indirizzato il progetto a figure chiave (donne migranti socialmente coinvolte e rappresentanti italiane del mondo femminile) queste furono contattate personalmente e risposero positivamente. Dopo quest'esperienza vissuta con entusiasmo e dalla quale nacquero iniziative formali e rapporti informali di amicizia, si presentarono altre occasioni per costituire dei gruppi, anche soltanto di donne immigrate. Inizialmente erano creati intorno ad una necessità proveniente dal campo professionale. Ad esempio, un gruppo fu creato per capire, in base all'esperienza personale delle migranti, quale avrebbe potuto essere il profilo della mediatrice interculturale per istituire un corso di formazione. Denominato corso propedeutico, aveva l'obiettivo di capire a quali bisogni la mediatrice interculturale doveva rispondere. Alle donne era esplicitato che la partecipazione al gruppo non implicava quella al corso di formazione. La loro disponibilità era gratuita e non retribuita.

Successivamente si formarono gruppi collegati alle richieste delle donne intorno a tematiche quali maternità e immigrazione. Anche in queste occasioni fu facile costituire i gruppi e addirittura si effettuò una selezione sulla base di criteri di eterogeneità rispetto a provenienza, età, stato civile, durata di permanenza in Italia, ecc. Le proposte non erano indirizzate a figure chiave bensì ad un'immigrazione non privilegiata. I percorsi erano pubblicizzati con l'aiuto delle operatrici dei servizi sociali territoriali (Comune, Asl) e attraverso annunci in giornali locali. Le donne venivano anche contattate da associazioni varie (anche di immigrati) e dalle scuole. Nelle esperienze che seguirono queste due si ripeté il fenomeno di affluenza superiore alla disponibilità di posti anche quando il movente per la costituzione di un percorso di gruppo non era un bisogno relativo al campo professionale. Ai gruppi partecipavano circa alle 15 donne, numero che permette sia uno scambio ricco sia un clima di intimità.

Dopo qualche anno l'utilità dei gruppi per le donne migranti diventò evidente: queste avevano l'opportunità di incontrarsi, creare conoscenze e amicizie, raccontarsi e ascoltare le storie delle loro compagne, rinforzare il proprio senso di appartenenza, collegarsi con la propria identità, viversi straniere senza vergogna, uscire dal proprio mondo spesso solitario. Inoltre, il confronto dava la possibilità di far circolare maggiormente informazioni pratiche rispetto alla gestione di alcuni aspetti della vita quotidiana (l'iscrizione dei figli a scuola, pratiche burocratiche, ecc.). I gruppi offrivano la possibilità di aprirsi alla diversità e di creare processi di identificazione e differenziazione che davano luogo ad uno spazio personale. Si riduceva così il rischio di intensificare l'atteggiamento di vittimismo, di ghettizzazione, di conflittualità fra etnie.

Il modello di gruppo con donne immigrate diventava una risorsa: non solo rispondeva ai bisogni delle donne nella fase di sistemazione e adattamento, ma si rivelava un intervento di prevenzione rispetto ai rischi che emergono in quella fase: rinchiudersi in se stesse, relazionare unicamente con connazionali, creare rapporti di dipendenza, cadere in depressione. Pur non essendo un gruppo terapeutico, rappresentava per loro un vero e proprio processo di cambiamento. Le donne diventavano protagoniste di altre esperienze promosse da loro stesse (organizzazione di un nido interculturale, di un catering all'interno di un'associazione di donne

migranti). La loro posizione nella società e all'interno della propria famiglia mutava.

Il modello di gruppo è stato descritto in maniera completa nella rivista Connessioni (Edelstein, 2000). Riportiamo in questa sede un breve riassunto: i gruppi, quanto più eterogenei possibili per agevolare scambio e maggior informazione, sono costituiti - come già detto - da circa 15 partecipanti per facilitare il clima di intimità. I percorsi hanno durata limitata (tra 6 e 8 incontri con verifica e festa finale), si centrano intorno a una tematica specifica, hanno regole ben definite (giorno, orario, contratto), si svolgono nella sede dell'Associazione (spazio né pubblico né privato) e sono condotti da un esperto che utilizza tecniche sistemiche verbali e non verbali.

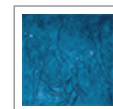
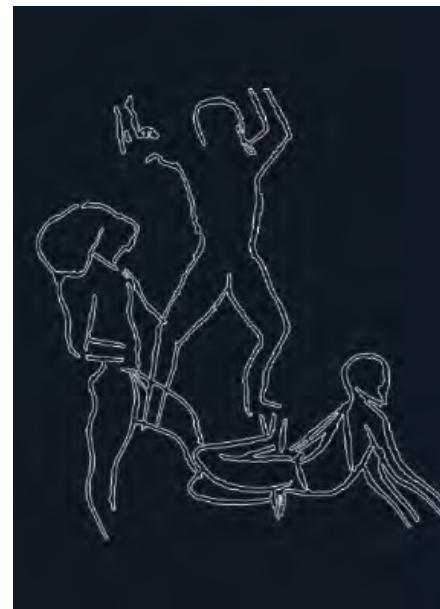
Alla fine dell'articolo Edelstein scriveva: "non penso che gli uomini abbiano meno necessità delle donne di crearsi un punto di riferimento, né che abbiano più risorse di loro così da non averne bisogno, anche se tradizionalmente vivono di più fuori casa, nei luoghi di culto, sul lavoro, nei bar, negli stadi, spazi in cui è possibile incontrare gli altri e sentirsi meno soli o trovare risposte ad alcuni bisogni generati dalla condizione vissuta nella fase di inserimento e adattamento. Sicuramente il modello necessiterebbe di adeguamenti a seconda dei contesti." (pag. 83).

Quando scriveva queste righe, Edelstein già stava tentando di costituire un gruppo di uomini. Dopo vari tentativi in occasioni e contesti diversi decise di creare un gruppo di ricerca [2] per verificare interesse ed eventuale utilità dei percorsi di gruppo per uomini migranti, così come era stato fatto con le donne. Nel presente articolo descriveremo la metodologia della ricerca, i tentativi svolti per costituire i gruppi al maschile, le osservazioni fatte strada facendo, le ipotesi che tale esperienza ci ha portato a formulare e le conclusioni alle quali arrivammo dopo due anni di lavoro.

METODOLOGIA

Nella presente ricerca l'obiettivo è quello di verificare se il modello di lavoro di gruppo con le donne possa essere applicato con gli uomini e in tale caso svolgere un'analisi delle narrazioni al maschile e confrontarla con le autobiografie al femminile. La ricerca con le donne, come si è visto, si è sviluppata sotto il segno di una ricerca azione (o ricerca intervento) condotta con il metodo narrativo. La ricerca azione discende dai modelli classici di Kurt Lewin. Si possono elencare aspetti riconosciuti in questo tipo di ricerca: approccio olistico, particolare significatività del tema per gli attori, disponibilità del ricercatore a negoziare con gli attori, intervento terapeutico del ricercatore nelle azioni, assenza di un metodo predefinito, emancipazione degli attori, impiego di strumenti descrittivi, produzione di un mutamento sociale (Scurati e Zanniello, 1993). Diversi ricercatori osservano che l'utilizzo delle narrazioni di vita sia un metodo di ricerca particolarmente valido quando i concetti esplorati sono nuovi e appartengono a territori sconosciuti per i partecipanti e/o per i ricercatori (vedi ad es. Mishler, 1986 o Riessman, 1993). Altri sottolineano la valenza della narrativa e dell'autobiografia non solo come metodo di ricerca, ma come intervento attraverso il quale si creano cambiamenti (vedi ad esempio il numero 4 della rivista "Adultità", 1996, interamente dedicato al metodo autobiografico). Citando Polkinghorne scriveva Flick: "Le narrazioni di vita costruiscono e trasformano il passato in un sé coerente" (Flick, 1998, p.119). Ed Espìn aggiunge l'aspetto curativo che può avere ri-raccontare la propria storia migratoria anche se in un contesto di ricerca.

La ricerca ha un carattere qualitativo. Chiaretti, Rampazi e Sebastiani (2001) parlano della svolta epistemologica degli ultimi anni che ha risvegliato l'interesse sociologico per la ricerca qualitativa, dietro la considerazione che "un soggetto è tale perché è in relazione con gli altri: costruisce se stesso e il suo ambiente attraverso il linguaggio e si manifesta nella comunicazione" (pag. 11). Quest'affermazione ha posto come prioritarie alcune questioni in merito alla metodologia della ricerca. Il ricercatore sociale è chiamato a mettere in primo piano l'esperienza: quella dell'osservato, ma anche la propria, osservatore ed osservato negoziano reciprocamente i propri ruoli e le proprie posizioni. L'adozione di un punto di vista che enfatizzi il carattere autoriflessivo della ricerca è la sua natura di "costruzione progressiva, non lineare e potenzialmente mai conclusa." (ivi p.11). La responsabilità del ricercatore necessita di restituzione dell'esito del lavoro in vista di una ricerca che sia "pratica sociale: prodotto e, insieme, alimento dell'autoriflessibilità delle società contemporanee". (ivi p.11) Queste premesse portarono a costruire un modello di lavoro di gruppo nella ricerca sui processi migratori al femminile che poteva essere utilizzato anche nella ricerca che aveva come soggetti gli uomini immigrati.

In questa fase il nostro lavoro aveva come obiettivo quello di stabilire dei contatti con alcune istituzioni che lavorano sul territorio con e per gli immigrati al fine di proporre la ricerca stessa e raccogliere adesioni. La ricerca veniva presentata sottolineando la necessità di costruire gruppi di uomini eterogenei per provenienza, età, stato civile, permanenza in Italia. Veniva anche comunicato che gli incontri avrebbero avuto cadenza quindicinale per un tempo determinato (6 - 8 incontri) e che sarebbero stati gestiti da una coppia di conduttori: un uomo e una donna. Questo per assicurare la presenza di un conduttore maschio che ipotizzavamo avrebbe influito sulle narrazioni e le riflessioni degli uomini immigrati, essendo il genere una variabile significativa nella ricerca. Inoltre il ruolo dei conduttori del gruppo, come professionisti, non era solo quello di facilitare la conversazione e fare emergere le narrazioni, ma anche quello più etico di rassicurare i partecipanti e provvedere a proteggerli dai danni che il racconto di alcune esperienze

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

traumatiche poteva creare (Espìn, 1999).

Abbiamo però trovato molte difficoltà a costituire gruppi eterogenei di uomini disponibili ad incontrarsi e a raccontare la loro esperienza migratoria. Questa empasse ci ha portato a riflettere, in linea con le nostre premesse metodologiche, sul fatto che molto probabilmente la ricerca non iniziava con la creazione del gruppo ma ben prima. Infatti, il processo di ricerca partiva nel momento stesso in cui contattavamo istituzioni, operatori e immigrati. Ogni contatto diventava uno stimolo di riflessione per il gruppo di ricerca; gli incontri venivano tutti audio o videoregistrati e sbobinati. In questo modo anche la ricerca al maschile diventava una ricerca azione: sapevamo da dove eravamo partiti, non sapevamo dove saremmo arrivati. Siamo quindi passati consapevolmente dalla condizione di ricercatori all'essere membri stessi della ricerca. Il percorso, per come si sviluppava ci modificava e ci portava a nuove riflessioni. La circolarità ci faceva tornare su noi stessi, la riflessività pensare al sistema come a un insieme che coinvolge attivamente i ricercatori con le proprie esperienze, le proprie opinioni sull'immigrazione e i propri pregiudizi, non più come condizioni che si dovevano evitare, bensì come considerazioni caratterizzanti e fondanti la nostra ricerca azione. Da qui nasceva l'idea di non porre condizioni a priori nella costituzione dei gruppi, ma di osservare la ricerca in divenire.

PROCESSO

Furono coinvolti nella ricerca un Centro di Educazione per gli Adulti cui si rivolgono prevalentemente persone provenienti dall'Africa del Nord, dall'America Latina e dall'est Europeo; una comunità di accoglienza che ospita 70 persone prevalentemente provenienti dall'Africa; un commerciante asiatico che aggrega nel suo negozio di generi alimentari numerosi singoli e famiglie provenienti dall'Asia (soprattutto India e Pakistan); un uomo attivo in un'associazione culturale di immigrati, proveniente dal Senegal. Per ogni contatto osservavamo e prendevamo atto di ciò che succedeva nella contrattazione fra le parti (fra noi e l'ente o il singolo) cui proponevamo la ricerca. Questa trascrizione minuziosa del processo in itinere ci permetteva di formulare ipotesi rispetto a quello che stava succedendo. Presso il Centro di Educazione per gli Adulti, dopo una lunga contrattazione con il Responsabile sulle modalità di presentazione della ricerca e di coinvolgimento degli immigrati, il progetto si arenò su problemi di natura burocratica (inerenti il Provveditorato agli Studi).

Per quanto riguarda invece la comunità d'accoglienza, dopo alcuni incontri di contrattazione il responsabile ci disse che nutriva delle perplessità rispetto alla modalità con cui proponevamo la ricerca. Per riuscire a coinvolgere gli uomini era necessario creare dei cambiamenti. La sede degli incontri del gruppo avrebbero dovuto essere la comunità stessa perché, a suo avviso, gli ospiti non sarebbero arrivati alla sede dell'associazione (peraltro vicina); il percorso avrebbe dovuto svolgersi nelle ore serali, dopo cena; chiedeva inoltre di diminuire il numero di incontri perché nessuno sarebbe stato interessato a partecipare a una serie di 4 o 5. Le richieste di cambiamento erano tre: il luogo, l'orario, la durata del percorso. Dopo aver dato la nostra disponibilità, l'operatore ci disse che si sarebbe occupato di proporre il percorso ad una decina di ospiti, quelli più attivi e coinvolti, ma non ci riuscì (non sappiamo quali tentativi abbia fatto); non fummo in grado di contattare gli uomini personalmente: il responsabile non credeva nella possibilità di costruire un gruppo e coinvolgerlo nel progetto anche se la ricerca gli sembrava interessante.

Il commerciante asiatico, dopo essersi dichiarato in un primo incontro disponibile a partecipare alla ricerca, si manifestò scettico rispetto alla possibilità di coinvolgere gli uomini in un impegno che gli appariva gravoso considerando i vincoli lavorativi e familiari. Inoltre espresse a più riprese l'impossibilità di ingaggiare uomini di diverse provenienze in incontri di gruppo. La sua idea era che, vista la situazione conflittuale in cui si trovavano alcuni paesi del bacino asiatico (India e Pakistan), diventava impossibile per queste persone mettersi a un tavolo a dialogare e a raccontarsi. Anche il presidente dell'associazione di immigrati si dimostrò interessato alla ricerca e contattò una ventina di conoscenti ai quali chiese di compilare un questionario da noi consegnato, per raccogliere i dati per la costituzione dei gruppi. In un secondo momento ci disse che i suoi amici erano perplessi perché non essendo un impegno a pagamento preferivano incontrarsi nelle case o al bar. Inoltre diffidavano di tali incontri poiché qualcuno non aveva regolare permesso di soggiorno, altri temevano che fossimo coinvolti con servizi pubblici o con la Questura.

Dopo questi diversi tentativi di costituire gruppi eterogenei di uomini immigrati arrivammo a formulare alcune ipotesi sull'impossibilità di utilizzare con gli uomini il modello di lavoro di gruppo messo a punto con le donne. Una prima ipotesi, collegata a differenze di genere, presupponeva che gli uomini non avessero gli stessi bisogni e possibilità delle donne e che inoltre non percepissero il gruppo come una risorsa. Per questo motivo, pensammo che per poter costruire dei gruppi al maschile dovevamo abbandonare i criteri usati con le donne. Pensammo quindi a gruppi omogenei per quanto riguarda la provenienza, ma ciò non bastava. Emerse anche l'idea, forse più un'intuizione, che dovevamo porci con gli uomini immigrati in una relazione di scambio in cui le persone potessero percepire un ritorno più concreto, di tipo materiale, rispetto al lavoro che proponevamo. Infine, in un'ottica costruzionista, sarebbe stato molto interessante svelare quale tipo di esperienza nasceva in base ai bisogni dei partecipanti. Pensammo che proporre la ricerca agli uomini immigrati come un processo da costruire insieme poteva permetterci di fare qualche percorso di gruppo. Questo nuovo approccio ci sembrava in linea con le premesse che stavano dietro alla ricerca azione.

IL GRUPPO

Nell'ottica dello scambio decidemmo quindi di contattare e di proporre la ricerca ad alcune associazioni di immigrati. Contattammo l'associazione Eritrea di Bergamo che rispose con entusiasmo alla nostra proposta. La ricerca venne illustrata come un percorso dell'associazione Shinui. Il primo incontro con l'associazione Eritrea, a cui intervennero tre uomini, si centrò sulla presentazione reciproca delle proprie enti di appartenenza. Gli uomini eritrei ci raccontarono la storia della loro associazione, come si era costituita e quali obiettivi perseguiva. Ci dissero che l'associazione era un ponte tra l'Italia e l'Eritrea per sostenere e favorire lo sviluppo del loro paese di provenienza. Noi, a nostra volta, presentammo il nostro Centro e la ricerca sugli aspetti psicologici dei processi migratori che volevamo proporgli, compreso il lavoro con le donne. I tre uomini si dimostrarono disponibili ed interessati a partecipare. Fissammo quindi un altro appuntamento con l'obiettivo condiviso di ascoltare le loro storie migratorie. Parteciparono a questo secondo incontro le stesse persone intervenute nel primo.

Durante la stessa serata, articolata in una conversazione libera, a turno ci raccontarono come scapparono dal loro paese tormentato da una guerra trentennale. Nei racconti si dilungarono sulla storia della loro nazione e sulle problematiche di tipo politico. Ci raccontarono le difficoltà e il disorientamento della fuga, le varie tappe del viaggio che li portò, con tempi diversi, prima in Somalia, poi in Europa. Narrarono i vissuti dei primi tempi in Italia, le difficoltà ad avere un permesso di soggiorno, le condizioni di clandestinità in cui versarono per molto tempo. Nonostante il lungo periodo trascorso in Italia (30 anni!) non hanno mai abbandonato l'idea del ritorno alla terra natale. Nutrono, a tutt'oggi, forti emozioni di nostalgia e condividono un profondo sentimento di appartenenza all'Eritrea.

Raccolte le storie sul processo migratorio, nell'ottica dello scambio, ci confrontammo rispetto al seguito: cosa potevamo fare e costruire insieme? Gli uomini eritrei espressero il desiderio di confrontarsi su alcuni temi di natura politica e civile che riguardano l'Italia e l'immigrazione. Si concordò, quindi, di organizzare insieme una serata culturale in cui far incontrare e dialogare cittadini italiani e stranieri.

CONCLUSIONI

Siamo oggi del parere che il modello di gruppo così come costruito con le donne immigrate non risponda ai bisogni degli uomini. Oltre all'ipotesi già avanzata di differenze di genere intorno al bisogno di narrare le proprie storie in gruppo, possiamo evidenziare aspetti che richiedono un adeguamento per riuscire a coinvolgere gli uomini in percorsi di gruppo.

1) Eterogeneità - omogeneità:
sembrerebbe che gli uomini immigrati mantengano stretti rapporti con i connazionali e che, all'interno di un'attività che riguarda aspetti personali, abbiano difficoltà ad incontrarsi con uomini provenienti da altri paesi. Questo a volte è dovuto a conflitti internazionali conclamati, come ad esempio fra India e Pakistan, ma anche a difficoltà a gestire relazioni con persone identificate come appartenenti a culture o religioni diverse. Risulta interessante osservare che le donne non attribuiscono lo stesso significato alle differenze culturali e religiose nei micro rapporti: nemmeno quando esiste un conflitto fra nazioni esse si sottraggono alla relazione.

2) Spazio:
gli uomini preferiscono incontrarsi in luoghi privati come la casa o ambienti pubblici come il bar. Il ritrovarsi in uno spazio che appartiene ad un'associazione viene spesso percepito come contatto con il settore o le autorità pubbliche e quindi come potenzialmente pericoloso anche quando la persona ha regolare permesso di soggiorno. Sembrerebbe che le donne invece tendano a fidarsi maggiormente delle proposte provenienti dai servizi attribuendo a queste il significato di risorsa.

3) Orario:
gli uomini dichiarano di essere occupati in attività lavorative durante il giorno e di non desiderare impegni serali, anche se potrebbero essere un'attività piacevole che favorisce la crescita personale. Sembrerebbe che sabato pomeriggio e domenica siano praticamente l'unico tempo di ritrovo. L'unica alternativa è, ovviamente, la seconda serata, dopo le 21.

4) Durata:
anche la proposta di partecipare ad un percorso di oltre due incontri intorno alle proprie storie migratorie sembra improponibile agli uomini, mentre per le donne il minimo che si poteva proporre erano sei incontri di tre ore ciascuno a cui ne veniva sempre aggiunto uno finale accompagnato da musiche e cibi tipici.

5) Utilità:
parrebbe che il significato relazionale e affettivo che i percorsi di gruppo rivestono per le donne non venga considerato dagli uomini. Per partecipare a tali gruppi gli uomini devono percepire una convenienza immediata di tipo materiale o per lo meno concreta. La via alternativa che abbiamo proposto è stata quella di porci in un rapporto di scambio (come suggerito dall'unico ricercatore maschio). Potrebbe essere che gli

uomini usufruiscano di una varietà di spazi di incontro a cui le donne non possono accedere e che questa proposta sia un'opportunità unica per le donne mentre per gli uomini un impegno in più.

Tuttavia, con una proposta di scambio, in tarda serata, per ben due volte, abbiamo incontrato un gruppo omogeneo di uomini immigrati che con entusiasmo e ricchezza di particolari hanno condiviso con noi le loro storie migratorie. E' interessante però notare che alla fine del secondo incontro gli uomini proposero di organizzare insieme, come associazioni, un'attività culturale con taglio socio - politico. Non pensiamo che questa proposta sia priva di significati nel contesto di confronto fra i generi.

Ci chiediamo se la difficoltà nella costituzione dei gruppi al maschile non sia collegata anche ai pregiudizi che gli operatori nutrono. Infatti, abbiamo trovato più perplessità e meno disponibilità fra gli operatori che non nel contatto diretto con i migranti. Si potrebbe ipotizzare che i bisogni degli uomini siano determinati in parte dalle aspettative stesse degli operatori che entrano in contatto con il fenomeno migratorio.

Siamo entusiaste della svolta che ha subito il lavoro, diventato anch'esso una ricerca azione in cui i partecipanti si trasformano in co-ricercatori. La narrazione riportata in questo scritto rappresenta comunque soltanto una fase iniziale del lavoro.

BIBLIOGRAFIA

Andersen, T. *Il reflecting team: dialogo e metadialogo nel lavoro clinico* in Il Bollettino, vol.17, 1989, pp.15-29, trad. it. da Family Process vol.26, 1987, pp.415-428.
Anderson, H e Goolishian, H. *I sistemi umani come sistemi linguistici: implicazioni per una teoria clinica* in Connessioni, 2, 1992, pp.1-29, trad. it. da Family Process, vol.27, vol.4, 1988, pp.371-393.
Andolfi, M. *La terapia con la famiglia*, Roma, Astrolabio, 1977.
Boscolo, L. et al. *Linguaggio e cambiamento. L'uso della parola chiave in terapia in Terapia Familiare*, vol.37, 1992, pp.41-53.
Bozzetto, I., Frizon, F., Ostuzzi, R. *La terapia breve di gruppo ad orientamento sistemico relazionale* in Connessioni, vol.9, ottobre 2001, pp.79-107.
Chiaretti, G., Rampazi, M., Sebastiani, C. [(a cura di)], *Conversazioni, storie, discorsi*, Roma, Ed.Carocci, 2001.
Edelstein, C. *Il pozzo: uno spazio di incontri* in Connessioni, vol.6, aprile 2000, pp.71-86.
Edelstein, C. *Aspetti psicologici dei processi migratori al femminile - Albatros in volo* in Psicologia e Psicologi, 2/2, 2002, pp.227-243.
Espin, O. *Women crossing boundaries: a psychology of immigration and transformations of sexuality*. New York, Ed. Routledge, 1999.
Ganda, G. *La sistemica e i gruppi* in Connessioni, vol.9, ottobre 2001, pp.53-68.
Scurati, C. e Zanniello, G.: La ricerca azione, Napoli, Tecnonid, 1993.
Selvini Palazzoli, M., Boscolo, L., Cecchin, G., Prata, G. *Ipotizzazione, circolarità e neutralità* in Terapia Familiare vol.7, 1980, pp.7-19.
Tomm, K. *Interventive interviewing parte I - Lo 'strategizing' come quarta linea guida per il terapista* in Il Bollettino, vol. 22, 1991, pp. 37 - 48, trad. it. da Family Process, vol. 26, 1987 a, pp.3-13.
Tomm, K. *Interventive interviewing parte II - Le domande riflessive come mezzi per condurre all'autoguarigione*, in Il Bollettino, vol. 23, 1991, trad. it. da Family Process, vol. 26, 1987b, pp.167-183.
Tomm, K. *Interventive interviewing parte III - Intendi porre domande lineari, circolari, strategiche o riflessive?* in Il Bollettino, vol.24, 1991, pp.1-14, trad. it. da Family Process, vol. 27, 1988, pp.1-15.
Uwe, F. *An introduction to qualitative research*, Sage Publications, 1998. Witzel, A. "Das problemzentrierte Interview" (a cura di Juttemann), G Qualitative Forschung in der Psychologie, Beltz, Weinheim, 1985, pp.227-255.

NOTE

[1] Il progetto è stato promosso dal Comune di Bergamo insieme ai Servizi Sociali della Provincia, all'associazione "Infanzia & città" e alla Fondazione Serughetti "La Porta" (centro culturale privato che studia temi sociali e storici tra cui il fenomeno migratorio). L'iniziativa è stata finanziata dai Servizi Sociali della Provincia.
[2] Il gruppo di ricerca è costituito attualmente dagli autori dell'articolo e da Barbara Resta, soci dell'associazione Shinui - Centro di Consulenza sulla Relazione, un centro culturale professionale (www.shinui.it). Il gruppo, a sua volta, è parte di un forum permanente di ricerca presso l'Università degli Studi di Bergamo, promosso da Barbetta (https://wwwesterni.unibg.it/siti_esterni/sde/matriciculturali/). Ringraziamo i colleghi che hanno partecipato in diverse fasi della ricerca, in particolare Stefania Francini, Gabriela Gaspari, Flavio Nascimbene.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

M@GM@
Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

20 M@GM@ 20
ISSN 1721-9809

M@GM@ VOL.1 N.2 2003 ISSN 1721-9809

Approccio dal basso e interculturalità narrativa
Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.1 n.2 Aprile-Giugno 2003

PSICODINAMICA NELLE PRIME DIFFICOLTÀ DI ADATTAMENTO NELLE ATTUALI FORME DI IMMIGRAZIONE

Francesco Spadaro

095504669@iol.it
Laureato in Medicina e Chirurgia; Specialista in Psichiatria; Responsabile del Servizio di Psichiatria Transculturale dell 'ASL 3 di Catania dal 1998, oggi Nucleo Operativo di Psichiatria Transculturale; nel Novembre del 1999 ha organizzato un simposio a carattere nazionale, "Verso la Multietnicità: Letture Interdisciplinari"; Psicoterapeuta Psicoanalitico, è membro Associato della Società Italiana di Psicoterapia Psicoanalitica (SIPP) e dal 2000 a tutt'oggi è segretario regionale della SIPP, svolge attività clinica e di supervisore di psicologi ed operatori sociali che lavorano nel Terzo Settore.

Recentemente si è avuta la possibilità di osservare da vicino le dinamiche di un gruppo di rifugiati in Italia composto da tre famiglie provenienti dall'Africa. Volutamente si cercherà di non fornire dettagli concernenti la possibilità di poter individuare le persone coinvolte, anche a costo di rendere meno "scientifico" il lavoro in questione, per ovvie ragioni deontologiche, che rientrano nell'ambito di quello che oggi viene chiamato diritto alla privacy. Questo gruppo di tre famiglie era sbarcato da una nave, dopo un lungo e faticoso viaggio insieme ad altri gruppi di immigrati. Appena sbarcati tutti erano stati portati in un centro di accoglienza per un breve periodo. Coloro che si erano dichiarati rifugiati politici, secondo la legge di quel periodo erano stati accolti da cooperative che li sistemavano in appartamenti nelle diverse regioni italiane, in attesa di un chiarimento governativo della loro posizione. Le tre famiglie in oggetto, costituite da marito, moglie ed uno o più bambini per nucleo, avevano raggiunto la città di K. Lì erano state alloggiate in un appartamento trovato dalla cooperativa che sorprendentemente era situato in una delle zone migliori della città. All'interno dell'appartamento, giornalmente era presente una rappresentante della cooperativa, Laura, che aveva la funzione di fornire un minimo di diaria giornaliera, ed occuparsi dei rifugiati.

Ottobre: Primo periodo o Della Finta Dipendenza

E' il periodo in cui le famiglie si insediano nella casa. Ognuno sceglie la propria stanza. Si dà il nome alla casa che viene chiamata La Barca. Comincia la conoscenza reciproca, e della conoscenza tra i nuovi arrivati e Laura. Laura comincia ad occuparsi della spesa, visto la diversità culturale del paese da cui provengono e le

caratteristiche occidentali della città di K. Laura si occupa anche del fatto che non manchi niente in casa, dell'inserimento dei bambini a scuola, delle esigenze burocratiche ed amministrative varie, delle esigenze mediche, della diaria giornaliera. Il clima è di reciproca cortesia, a volte di entusiasmo ed eccitazione: "si ride, si scherza". I nuovi arrivati sono sempre più espliciti nelle richieste che riguardano i loro bisogni, che vanno dal tipo di cibo più gradito loro, ai prodotti per la cura del corpo. Laura inizia a mostrare i primi segni di ansia: le richieste sono sempre più pressanti e numerose. La diaria giornaliera non basta, il budget a disposizione per la spesa comincia a diventare insufficiente. Inoltre vi è discordanza sulla priorità dei bisogni: Laura pensa che sono più da attenzionare, per esempio, le iniziali difficoltà scolastiche dei bambini, e il loro disagio da scolarizzazione (una bimba è vivace e si comporta come un maschietto, l'altra messa in una classe di bambini più piccoli per via delle difficoltà linguistiche, manifesta un comportamento regressivo, come se avesse meno età). Gli adulti del gruppo dei rifugiati non prendono in considerazione questi aspetti ma sono attenti invece al fatto che ci sia un tipo di olio per i capelli o un tè particolare. La cooperativa, nelle persone dei responsabili, non dà alcuna indicazione di riferimento lasciando la massima autonomia al personale delle case di accoglienza.

Appare chiaro che gli immigrati, sia bambini che adulti realizzano l'arrivo in una terra più ricca e più prosperosa della loro di origine, dove gravi carestie o altri disastri non erano infrequenti. Scatta in maniera crescente la fame, non più vanificata dall'assenza di cibo. Qui qualsiasi tipo di fame, sia quella biologica, sia quella più elaborata, può essere soddisfatta. Tanto più si è sofferto il digiuno, tanto più si sviluppa, in maniera crescente la voglia di riempirsi. La regressione è generale. Interessa i bambini ed anche gli adulti, i quali si disinteressano di tutti gli aspetti che riguardano la loro vita attuale e futura pensando ai loro bisogni primari cibo o anche vestiario, bevande, olii etc. I bambini regrediscono più vistosamente, quelli più grandi nel linguaggio e nel comportamento ("ha 12 anni e si comporta come una bambina di 6" oppure "non sa più parlare bene, balbetta come una bambinetta"), quelli più piccoli anche nell'identità che diventa meno differenziata ("si comporta come un maschietto"). La fame, tanto più avida quanto più viene soddisfatta, è tale che non viene più discriminato quello che viene ingurgitato o consumato. Tutto è sullo stesso piano. Anche il livello di allarme di Laura cresce perché non esiste nessun altro tipo di relazione che non quella di manifestazione del bisogno - soddisfazione del bisogno.

Il gruppo sembra porsi in un assetto mentale che ricorda l'assunto di base di dipendenza (Bion, 1961). In questo assetto mentale, in cui vi è "l'immaturità delle relazioni individuali e l'inefficienza delle relazioni di gruppo", il gruppo esiste "allo scopo di essere sorretto da un capo, dal quale dipendere per ricevere nutrimento, materiale e spirituale, e protezione" (Bion, 1961). E' un tipo di dipendenza apparente, tuttavia, in cui Laura non assume tanto funzione di leader. L'assetto di accudimento stabilito dalle cooperative, seguendo le direttive progettuali nazionali, sempre ben ricordate, accolto dal gruppo dei rifugiati ed eseguito da Laura, fa sì che ella, più che essere un leader, sia assimilata ad un seno della nuova Madre Terra - Terra Madre da cui continuamente estrarre nutrimento. Un seno, però, all'interno della casa, non riconosciuto come espressione dell'esterno. L'ansia che Laura prova è proprio quella di essere, sì manipolata, come il capo di in un gruppo in assunto di base di dipendenza, ma soprattutto continuamente ed esponenzialmente sollecitata ad offrire cibo, senza alcun riconoscimento di tale leadership.

Dicembre: Secondo periodo o Delle Ostilità

Laura appare sempre più ansiosa e preoccupata per questo tipo di dipendenza, assoluta, dei rifugiati che abitano la casa. La chiamano a tutte le ore del giorno e della notte per i bisogni e le esigenze più svariate e meno gravi, nonostante le persone cominciano a parlare un po' di italiano, ad uscire dalla casa e a muoversi in città con una certa apparente libertà. Iniziano i contatti con le comunità della stessa etnia e con i parenti ed amici presenti in città. Laura reclama regole di comportamento. E che siano "rigide", anche se lei si sente, a tal proposito, a disagio ed è sicura di non riuscire ad attuarle: ha sempre avuto "problemi con il potere". Inoltre, sono in vista le prossime vacanze di Natale e vorrà prendere dei giorni di ferie. Ella dice, che "ormai sono più di quattro mesi che queste persone sono in Italia: devono sapere imparare adesso a vivere da soli!". In una riunione con le famiglie, Laura ed il responsabile dei rapporti con le cooperative che si occupano del progetto comunicano il loro periodo di assenza per un po' di giorni, in occasione del Natale e Capodanno. Gli ospiti della casa rimangono sgomenti e "feriti": "Come possiamo fare senza di voi, per tutti questi giorni?" E' il momento per imparare a fare da soli è la sostanza delle risposte degli operatori.

Nel periodo di assenza degli operatori scoppiano le prime liti. Liti a causa dei bambini. Liti tra gli uomini. Una sera interviene persino la forza pubblica. Laura è preoccupata. La responsabile del coordinamento con le cooperative è arrabbiatissima. Minaccia il trasferimento di alcune famiglie. Invoca l'intervento dei responsabili delle cooperative, perché prendano provvedimenti. Non viene preso alcun provvedimento. Il clima all'interno della casa è teso. I rapporti tra le tre famiglie e la comunità di pari etnia presente a K sono più stretti ma si intuisce "della diffidenza". Del traduttore, a volte convocato, allorquando ci sono delle importanti comunicazioni amministrative e governative che riguardano il loro status di rifugiato, ci si lamenta che non svolga da semplice traduttore ma dà anche consigli. Uno dei rifugiati durante questo periodo parte e si reca in un'altra città a trovare dei parenti. Sua moglie, nel frattempo, sta male ed è sempre chiusa nella propria stanza. Invitati ad una festa da altre famiglie, rifugiate in un paese vicino K, scoppia una lite furibonda tra le donne del gruppo.

L'annunziata scomparsa di questo particolare tipo di assetto di dipendenza provoca inizialmente sgomento e dolore, le persone della casa sono "ferite". E' un seno ricco, fruttifero, inesauribile che scompare. Sentimento subito sostituito dalla rabbia per la perdita che invade la casa e va oltre fino a dilagare nel territorio, con l'arrivo della Polizia, forza pubblica per contenerla. Ma c'è dell'altro. Non siamo solamente davanti ad un'esplosione della frustrazione e dell'odio che segue la scomparsa improvvisa del seno, ovvero, in assetto ontogeneticamente più evoluto, dell'oggetto amato. La regressione c'è e c'è stata, ma è una regressione transitoria, dinamica, legata alla contingenza, non patologicamente stabilizzata. Lo scompaginamento di questo tipo particolare di assetto di dipendenza riporta le persone della casa ad una situazione gruppale altra. Se l'assetto precedente negava la possibile presenza di un leader, anzi grazie ad una regressione gruppale così spinta, collusivamente si erano evitate qualsiasi dinamiche di tipo conflittuale, ecco che improvvisamente la nuova situazione sembra evocarlo. Compaiono parole come " regole", "potere", "forze di polizia". Gli uomini litigano tra di loro per affermare la loro leadership, le donne fanno altrettanto. Le relazioni con l'esterno sono in difficoltà. La comunità etnica della città di K si mantiene distante dal gruppo "La Barca", così come l'ambiente esterno ospite.

Marzo: Terzo Periodo o Della Cronicizzazione

Dopo le crisi del periodo natalizio, le cooperative impongono all'operatrice all'interno della casa di limitarsi a raccogliere le esigenze ed i bisogni delle persone e di accontentarli quanto più possibile. Il clima si rasserena. Gli operatori sono alle prese con le difficoltà inerenti all'apertura di un nuovo centro per rifugiati. Il Comune si mostra inadempiente od in ritardo nello svolgere tutti quegli aspetti legati agli allacciamenti indispensabili, come luce, acqua, gas. Le lamentele si estendono al piano nazionale per i rifugiati che, così come strutturato, impedisce che i rifugiati possano lavorare, per cui è "impossibile iniziare il processo di integrazione": Le persone così "isolate nelle case non possono inserirsi attivamente nella città". L'unica possibilità è il lavoro in nero oppure tirocini gratuiti. Gli operatori sostengono che le persone della casa non sono ancora pronti ad essere inseriti nel territorio cittadino. Inoltre, ancora non si sa niente dei colloqui con le commissioni governative nazionali che dovranno chiarire il loro status. Si chiederà pertanto una proroga di altri sei mesi, sui nove mesi stabiliti.

Considerazioni

La comunità dà il proprio nome alla casa che li accoglie: questo nome è "La Barca". Da questo vertice è possibile cogliere le dinamiche che si sono succedute nel corso dei mesi. I rifugiati sono scesi dalla nave che li ha portati in Italia, e sono entrati in un appartamento che essi considerano un equivalente della nave ("La Barca"). Essi sono in una zona particolarmente ricca della città di K. L'imbarcazione di immigrati per lo più in condizioni di disagio economico e fisico si trasforma in una nave da crociera. All'interno di questo appartamento-nave la regressione è, come abbiamo visto, immediata e vi si svolge la quasi totalità della vita. Ogni tanto si "scende a terra" come si fa per le crociere, ma si ritorna all'interno della nave. E' una crociera a termine della durata prevista dal progetto nazionale di nove mesi. Nove mesi è la durata di una gestazione. Alla fine dei nove mesi, si dovrebbero partorire i nuovi cittadini, i rifugiati potranno sbarcare sulla terra. Ciò nei fatti non avviene. Per resistenze interne dei rifugiati, per difficoltà oggettive date dai tempi burocratici prolungati, per difficoltà insorte dal confronto con le comunità della stessa etnia già presenti nella città, per le difficoltà della comunità indigena di K.

Consideriamo le difficoltà interne della comunità dei rifugiati. Essi continuano a vivere nella loro" Barca" da crociera di lusso. La regressione è potente. L'assetto è quello della vita nel Claustrum (Meltzer, 1992). Il meccanismo dell'identificazione intrusiva è stato descritto da Meltzer a proposito dell'individuo, sviluppando il modello dell'identificazione proiettiva (Klein, 1946), ma ben si adatta a descrivere questo tipo di dinamica gruppale. Esso può realizzarsi precocemente durante lo sviluppo quando per diversi motivi scattano meccanismi di invidia e gelosia da parte del bambino verso la madre, oppure quando le ambizioni parentali sono particolarmente esagerate nei confronti del bambino, per cui i processi di identificazione, che si basano sul riconoscimento dell'oggetto esterno come tale, diventano intollerabili. Allora il corpo e la mente della madre vengono esplorati attraverso fantasie di intrusione. Le fantasie di intrusione infantile, se consolidate nello sviluppo, comportano una modalità relazionale e sociale particolare: "insinuarsi subdolamente nella confidenza di un altro, intromettersi origliando o spiando nella vita privata di qualcuno, sovrapporsi con minacce ai processi di pensiero d'altri, vincolare una persona ad uno stato di sottomissione attraverso comportamenti di pseudogenerosità -uniti a minacce per precluderne ogni via di riscatto- mille sono gli stratagemmi per insinuarsi nella mente di un altro".

Il gruppo dei rifugiati arriva in Italia in maniera clandestina, salvo poi dichiararsi rifugiato. In effetti, i rifugiati vengono portati in un luogo dove sono confinati: da una nave ad una "Barca". Comincia la loro vita nel claustrum. Intrusivamente si sono introdotti nella nuova Terra Madre - Madre Terra. Cominciano a godere degli oggetti interni di questa: soldi, oggetti, quartiere, cibarie, vestiario, ecc, senza che essa se ne accorga; non possono lavorare, non possono essere ufficializzati fino al colloquio con la commissione governativa. E' una "vita segreta" . Laura è un seno internalizzato nel claustrum: non è un seno esterno riconosciuto come tale sia dal gruppo che dalla società ospitante. La scomparsa di questo seno interno, che,

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002
Directory of Open Access Journals

seppur negato, permette la vita nella Barca-Claustrum, mette in crisi l'assetto gruppale interno.Ciò che emerge è la resistenza del gruppo a mettere da parte l'uso (gruppale) del meccanismo mentale di identificazione intrusiva. In questo casa il gruppo della casa sarebbe costretto a riconoscere l'esistenza di un esterno e la possibilità-necessità di una relazione con esso: la necessità di riconoscere una dipendenza reale, cioè esterna. I processi identificatori, fondamentali per la crescita individuale, gruppale e sociale, sono collegati al riconoscimento di una reale dipendenza. Il fine, invece, delle liti, dell'aggressività slatentizzata, è la continuazione nella vita nella Barca, nel claustrum.

La polizia, l'intervento governativo diretto, ed attraverso le cooperative, sono operazioni della società ospitante per colludere con questa modalità di funzionamento mentale gruppale, con lo scopo di perpetuare lo stato "clandestino" del gruppo, all'interno del proprio corpo. Una reciproca conoscenza manca. Nessuno conosce l'effettivo status sociale dei nuovi arrivati, il loro credo religioso, le loro storie individuali. A nessuno interessa: non interessa al gruppo del personale, non interessa alle organizzazioni governative conoscerle veramente nella loro realtà (non nella forma burocratica-amministrativa). Anche le storie che si sono sviluppate nella Barca, i dettagli dei litigi, le gelosie, le invidie, i desideri, le passioni sono solo accennate o dedotte dagli operatori attraverso analoghi meccanismi intrusivi ("ho sentito che dicevano ...", "ho visto che avevano quest'espressione ...", "mi sa che si prepara questo... ", ecc.). E' il meccanismo delle identificazioni intrusive che domina le relazioni, che regola la vita di tutti (immigrati, interpreti, amici ed operatori) nel claustrum. Tutto ciò, se da un lato, sembra, apparentemente, facilitare la vita nella Barca, dall'altro, per l'appunto, impedisce lo sbarco dei nuovi arrivati sulla nuova Terra Madre - Madre Terra. Ne impedisce la definizione-identificazione individuale e gruppale, per cui anche le comunità della stessa etnia non possono relazionarsi con essi. L'unica cosa che è consentita loro è una visita a bordo, una visita nel claustrum. Come per l'individuo abituato a vivere attraverso l'identificazione intrusiva, così per questo gruppo si può dire che esso "è un esiliato dal mondo dell'intimità, dalla bellezza del mondo, tutt'al più quello che può vedere, sentire, odorare, toccare, gli arriva solo di seconda mano attraverso la mediazione dell'oggetto"(Meltzer; 1992).

Conclusioni

E' stato preso questo gruppo a riferimento perché le dinamiche sono più esplicite, sicuramente patologiche e rappresentano delle difficoltà che possono essere insormontabili in una società contemporanea sottoposta all'arrivo di nuovi cittadini che chiedono di farne parte. Queste dinamiche sono basate sull'elicitazione dell'identificazione intrusiva come modalità principale di apparente relazione. Se l'identificazione intrusiva è più evidente nell'individuo che immigra, più chiaramente nel clandestino meno nell'immigrato "regolarizzato", si afferma qui che lo stesso meccanismo può essere alla base dell'assetto mentale di un gruppo di immigrati. Le società accoglienti, attraverso le loro istituzioni governative e le organizzazioni del così detto Terzo Settore, manifestano una propensione collusiva e rispondono con una sollecitazione e disponibilità ad accettare l'uso dell'identificazione intrusiva. Sollecitare meccanismi di solo apparente relazione che hanno alla base l'identificazione intrusiva significa impedire la possibilità che si sviluppano validi processi di integrazione che devono passare attraverso processi di adattamento e crescita, grazie alla possibilità di parziali e totali identificazioni con l'oggetto, in questo caso rappresentato e dalla nuova Terra Madre - Madre Terra e dalle comunità di pari etnia già esistenti e dai loro appartenenti.

L'uso di altri più autentici meccanismi mentali di relazione devono essere privilegiati. Si è, infatti, scritto su fisiologici meccanismi di adattamento alla nuova terra da parte delle persone che immigrano (Spadaro, 2003), ma ciò presuppone una limitazione dell'identificazione intrusiva. Conoscere ed individuare, nel senso di restituire l'individualità specifica di una persona e di un gruppo, è la premessa perché l'intrusione come meccanismo mentale e relazionale gruppale non si realizzi. Altrimenti, l'intrusione realizzerà una reciproca creazione di ignoranza ed intollerabilità nella reciproca saccenza, che non ha niente a che vedere con il conoscere e l'essere autentici. Non sarà possibile lo sviluppo di una progettualità legata allo sviluppo di un proprio Ideale (Chasseguet-Smirgel, 1975) legato a nuovi processi identificatori. Dunque, questo nuovo apporto che è dato dall'arrivo di questi nuovi cittadini non porterà alcun beneficio né alla società ospitante, né all'immigrato.

BIBLIOGRAFIA

Bion WR. (1961) *Esperienze nei gruppi*. Torino, Armando Editore, 1971.
Chasseguet-Smirgel J. (1975) *L'ideale dell'Io*. Milano, Raffaello Cortina Editore, 1991.
Klein M. (1946) *Note su alcuni meccanismi schizoidi*. Trad. It. in Scritti 1921-1958. Torino, Bollati Boringhieri, 1978.
Meltzer D. (1992) *The Claustrum. An Investigation of Claustrophobic Phenomena*. The Roland Harris Education Trust.
Spadaro F. (2003) *Meccanismi di adattamento in un paese straniero: la ricerca del gemello*. Psicoterapia Psicoanalitica in press.

M@GM@ ISSN 1721-9809

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

M@GM@
Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

20 M@GM@ 20
ISSN 1721-9809

M@GM@ VOL.1 N.2 2003 ISSN 1721-9809

Approccio dal basso e interculturalità narrativa
Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.1 n.2 Aprile-Giugno 2003

ASPETTI PSICOLOGICI DELLA MIGRAZIONE AL MASCHILE E DIFFERENZE DI GENDER

Cecilia Edelstein

cecilia@shinui.it
Fondatrice e presidente dell'associazione Shinui (www.shinui.it); Responsabile della Scuola di Counseling Sistemico Relazionale di Bergamo; collabora come formatrice e consulente con enti pubblici e privati di numerose città italiane sul tema dell'immigrazione e della comunicazione interculturale; coordinatrice e responsabile della ricerca sugli 'aspetti psicologici dei processi migratori e differenze di genere' all'interno del Forum sulle matrici culturali dell'Università degli Studi di Bergamo, presso il Corso di Laurea in Scienze dell'Educazione, diretto da Pietro Barbetta.

PREMESSE

La maggior parte delle donne migranti non percepisce il progetto migratorio come proprio, ma lo adotta, lo esegue oppure lo subisce. Anche quando vengono a sposare un italiano, le donne sentono che il progetto appartiene al futuro marito. In alcune occasioni a formulare il progetto può essere un familiare già emigrato, un'amica, la famiglia oppure la comunità. La decisione però spetta a loro e questo è un momento significativo, strettamente collegato alla "benedizione della mamma". Infatti, le donne dichiarano che il consenso della madre diventa basilare nel processo decisionale riguardante la propria migrazione. Molte di loro sottolineano che se non avessero ottenuto l'approvazione materna, avrebbero rinunciato o non avrebbero osato. Questa posizione sembrerebbe dovuta in parte al fatto di dover talvolta lasciare i figli con le nonne, ma soprattutto al bisogno di mantenersi collegate al rapporto che le donne mantengono con la madre anche da adulte. Dalla decisione di emigrare alla partenza (periodo che spesso può durare da uno a tre mesi) le donne raccontano di non avere coltivato fantasie rispetto al paese di destinazione, di essere concentrate negli addii e immerse in un intenso commiato accompagnato da pianti, da rituali di separazione e da una profonda emozione di tristezza. Lo sguardo è rivolto su ciò che si lascia e sui propri cari. Non sul futuro. I pensieri, se riguardano il futuro, si concentrano sulle ragioni dell'emigrazione: necessità economica, progresso, allontanamento di una situazione politica pericolosa... La maggior parte delle donne vive nella partenza il rituale che permette di chiudere il capitolo delle separazioni e degli addii. Qualcuna vive il viaggio come la fase che permette di voltar pagina, molte non gli attribuiscono alcuna importanza.

Gli elementi sopra descritti sembrerebbero contribuire al benessere della donna dopo l'arrivo al paese ospitante come se l'intenso commiato, accompagnato dal rituale della partenza, permettesse loro di prepararsi emotivamente per iniziare una nuova vita avendo elaborato il lutto collegato al distacco dal proprio mondo. Le donne inoltre si pongono inizialmente nella posizione di chi esegue il progetto di un altro e ciò toglie il peso della responsabilità. Di fronte a complicazioni e difficoltà, la donna può colpevolizzare chi ha ideato o delineato il progetto migratorio; se hanno successo non solo adottano il progetto, ma si sentono orgogliose protagoniste. Soltanto con l'arrivo al paese di destinazione, la donna comincia a sviluppare grosse aspettative rispetto al progetto migratorio e alla nuova vita. La quantità di stimoli inizialmente crea una sensazione di euforia e ottimismo. Ogni novità a sua volta genera entusiasmo e nuove aspettative. Con l'inizio delle inevitabili difficoltà si crea un disincanto che spesso è accompagnato da uno stato d'animo di indifferenza, apatia o addirittura depressione. A volte si creano dei conflitti con la società d'accoglienza, nel lavoro o in famiglia che suscitano, in alternanza all'indolenza, forti emozioni di rabbia.

Il superamento di questa fase di transizione, che comporta quasi inevitabilmente la crisi di cui si parlava sopra, dipende dalla risposta ai bisogni che si creano nella fase di sistemazione e adattamento: autodefinirsi nei confronti dell' "Altro", socializzare, creare rapporti con locali e connazionali, trovare un ruolo in famiglia e nella società, avere informazione. Dopo qualche anno di permanenza nel paese ospitante, molte donne si sentono cambiate riguardo il loro ruolo nella società, avvertono mutamenti nei modi di relazionarsi e anche nel comportamento sessuale: si riconoscono più aperte, più sicure, protagoniste e padrone della propria vita. Non sempre riescono a fare trasparire i cambiamenti ai familiari nel paese di origine; a volte si sentono giudicate, altre volte entrano in conflitto. È questa nuovamente una fase particolarmente difficile perché si sentono essenzialmente straniere dappertutto. Contemporaneamente però le nuove esperienze e le possibilità di autodefinirsi creano soddisfazione, contentezza, a volte un senso di ebbrezza e di libertà.

Progetti antichi ed esperienze lontane si trasformano attraverso racconti in un contenitore che permette la migrazione (il progetto o l'esperienza lontani). Allo stesso modo il ritorno diventa un altro contenitore che favorisce l'idea di poter stare in un posto estraneo e sconosciuto. L'idea del ritorno dà vita al soggiorno nel paese straniero. E' interessante notare che quando si chiede come e quando intendono tornare nel paese d'origine si ottengono risposte quasi invariabilmente vaghe e riguardanti progetti lontani: pensione, figli sistemati... Sono questi i risultati di una ricerca azione svolta negli ultimi otto anni [1] attraverso l'utilizzo del metodo narrativo (Edelstein, 2002) e all'interno di percorsi di gruppo con donne migranti (Edelstein, 2000).

STATO DELL'ARTE: FEMMINILE, NEUTRO, E IL MASCHILE?

Numerosi studiosi dei processi migratori hanno evidenziato l'importanza delle fasi precedenti l'arrivo al paese di destinazione, e l'influenza che queste hanno su quelle di sistemazione e adattamento. Sluzki (1979) descrive le fasi del processo migratorio in un'ottica familiare e sistemica. L'attenzione è focalizzata sui patterns di comunicazione che si sviluppano nella famiglia migrante durante il processo migratorio (anziché sui contenuti), proponendo un modello "culture free", libero cioè dalla necessità di individuare elementi culturali.

Le 5 fasi sono collegate tra loro e le prime due riguardano i momenti precedenti l'arrivo:
- la fase preparatoria è collegata ai primi movimenti della famiglia impegnata nella migrazione. Può essere uno scambio di lettere, la richiesta di un visto, un incontro significativo con un amico o un parente emigrato;
- la partenza o l'atto migratorio come fase di transizione può essere anche molto breve (un viaggio aereo) o molto lunga e travagliata (lo spostamento tra paesi transitori accompagnato da attese e incertezze).
Le tre fasi successive riguardano la permanenza nel paese di accoglienza:
- nel periodo di "ipercompensazione" che va dalle settimane ai mesi successivi all'arrivo, i membri della famiglia spesso non hanno la consapevolezza della natura stressante dell'esperienza migratoria, si organizzano per soddisfare i bisogni di base muovendosi con energia. Le esperienze dissonanti tra le aspettative e l'ambiente emergono sempre più numerose e sono negate.
- Il periodo di "decompensazione" o di crisi, burrascoso, segnato da conflitti, difficoltà e sintomi (crisi matrimoniali, sintomi psichiatrici, tensioni, dolori). L'impresa principale della famiglia è quella di adattarsi mantenendo un'identità familiare compatibile con l'ambiente circostante. Si sviluppano complesse regole sui cambiamenti delle regole (metaregole), spesso implicite, creando malintesi. Alcuni valori familiari del passato si rivelano meno adatti nelle circostanze del paese di accoglienza.
- L'impatto transgenerazionale nel quale emergono i conflitti tra genitori e figli, come contrasto o scontro più interculturale che transgenerazionale. La situazione sembra degenerare quando la vita della famiglia si svolge in un "ghetto". L'urto tra le generazioni crea nei figli un comportamento deviante.

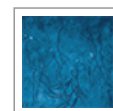
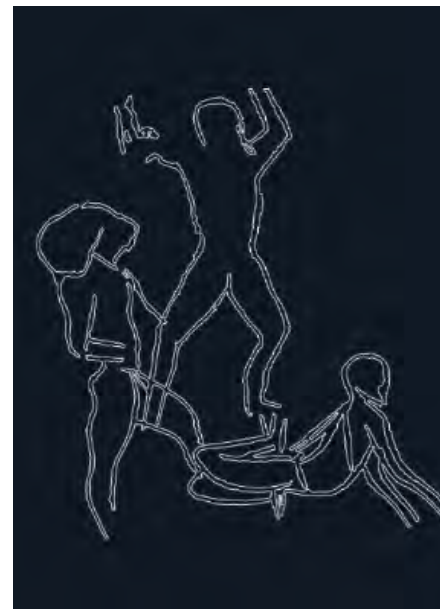
Musillo (1998) propone un modello che assomiglia a quello di Sluzki in quanto anch'egli pone l'attenzione sia sulla famiglia che sul momento precedente all'arrivo nel paese di accoglienza e sull'influenza che quest'ultima ha sulle fasi successive: a suo parere la partenza contiene tutte le informazioni riguardanti il ritorno. Si sofferma sul progetto migratorio scandito nei tre archi temporali di passato, presente e futuro, la cui connessione forma una catena migratoria:
- la partenza comincia con il rituale del commiato anche se la genesi è una costruzione molto complessa che risale a tempi lontani, collegata a volte a viaggiatori in famiglia che hanno aperto il solco. Fenomeni economici e politici non sono quindi le cause dell'emigrazione, ma sono piuttosto dei trigger. L'autore

enfatizza, come Sluzki, l'importanza che hanno i primi segni da parte di un membro della famiglia intorno all'idea di emigrare e come questi segni diventano significativi nelle fasi successive attraverso l'individuazione del responsabile dell'emigrazione.
- L'adattamento nel nuovo paese comporta difficoltà che emergono alcuni mesi dopo l'arrivo e comprende sintomi di depressione, perdita di risorse, cattivo rendimento sul lavoro e rallentamento delle relazioni che si stavano creando. Questa fase sembra parallela a quella di decompensazione del modello precedente.
- Il ritorno è aggiunto in questo modello come un momento immaginario: mentre durante la fase di adattamento emergono le difficoltà nasce la nostalgia per i valori persi, per gli affetti lasciati, si smitizza il sogno di poter cambiare la vita e il suo decorso. Questo processo porta a valutare l'idea del ritorno e costruisce un doppio legame: da una parte si vuole abbandonare il progetto migratorio, ma dall'altra non lo si può fare perché c'è stato un fallimento.

L'idea del ritorno introdotta in questo modello è assai innovativa. Hertz (1981) identifica nell'esperienza migratoria una sequenza di fasi caratterizzate dal fattore di stress: nella fase pre-migratoria si costruiscono aspettative alte e positive e in quella successiva si affronta la nuova vita. A sua volta quest'ultima è suddivisa in tre momenti:
- l'impatto (impact) con periodi di euforia seguiti da rilassamento;
- la ripercussione (rebound) accompagnata da sentimenti di delusione e scontentezza, collera, ritiro, depressione, diffidenza e sospetto;
- l'affrontare (coping), il reagire di fronte alle difficoltà.
- Infine Espìn (1999) riferisce di alcuni lavori teorici che collegano le fasi precedenti alla partenza con il vissuto nel paese di accoglienza (fra questi Portes e Rumbaut, ad esempio, parlano di contesto di uscita e contesto di accoglienza sottolineandone l'importanza e il collegamento). Ricorda che diversi studiosi hanno osservato che il grado di trauma vissuto prima della partenza (contesto di uscita) è una variabile significativa nel prevedere il benessere psicologico e il futuro adattamento di immigrati e rifugiati.

Nonostante la consapevolezza dell'importanza delle fasi precedenti l'arrivo, scarse sono le ricerche sul vissuto e sugli aspetti psicologici di questo periodo. La gran parte degli studi psicologici ne sottolinea gli aspetti patologici dimenticando che la migrazione è un fenomeno universale esistito in tutti i tempi. La maggior parte degli studi approfondisce la fase di sistemazione e adattamento senza soffermarsi sulle precedenti (ad esempio Hertz, 1981; Inglese, 2001; Losi, 2000) anche se le ricerche (diverse dagli studi teorici) sono scarse. Per quanto riguarda le donne, i pochi studi fatti non collegano le diverse fasi. Espin (1999) ha svolto un'interessante ricerca qualitativa sulle donne, seguendo l'approccio narrativo e analizzando 43 storie. Il suo libro ha l'obiettivo di descrivere l'esperienza delle donne immigrate negli Stati Uniti attraverso i cambiamenti vissuti dopo l'emigrazione riguardanti l'identità sessuale (comportamento sessuale, ruoli sessuali e sessualità femminile). Nonostante qualche studio sul vissuto femminile sia stato svolto, non risulta esistere alcuno studio o ricerca sull'esperienza al maschile.Nelle ricerche bibliografiche che ho svolto, alla voce "gender e immigrazione" si trovano solo lavori sulle donne; per gli studi al maschile sembrerebbe si faccia riferimento ai lavori "gender neutral": non esiste letteratura sugli aspetti psicologici dell'immigrazione al maschile. Sulla base della ricerca azione intorno agli aspetti psicologici dei processi migratori al femminile i cui risultati sono esposti nelle premesse, ho svolto successivamente una ricerca qualitativa che segue il metodo narrativo con l'obiettivo di capire e conoscere il vissuto dell'uomo migrante.

METODOLOGIA

"La narrazione è connaturata all'uomo; non si ha testimonianza di civiltà che non hanno utilizzato la narrazione. Essa attraversa le culture, le epoche, i luoghi è presente da sempre e, forse, sarà sempre presente. Si potrebbe dire che con il nascere della socialità e della relazione interumana è nata la narrazione" (Batini, 2000). Come in varie occasioni afferma Bruner, gli uomini, infatti, pensano per storie (Bruner, 1992). Il comune denominatore metodologico fra la ricerca al femminile e quella al maschile è la costruzione delle narrazioni e l'analisi della conversazione, anche se le due ricerche si distinguono tra loro in aspetti salienti. La ricerca delle donne non era partita come tale: si erano prefigurati diversi percorsi di gruppo aventi numerosi obiettivi, ma non quello di svolgere una ricerca (vedi articolo Edelstein et.al. nel presente volume). Gli incontri videoregistrati avevano offerto un'enorme quantità di storie migratorie e io avevo deciso solo in un secondo tempo di coordinare l'analisi delle conversazioni per esplorare e svelare gli aspetti psicologici dei processi migratori al femminile. Le variabili della ricerca furono individuate in una fase successiva. Mentre la ricerca sulle donne si colloca nell'ambito della Ricerca Azione (Scurati e Zanniello, 1993) in quanto avviene strada facendo all'interno di percorsi di counseling, di terapia, di lavoro di gruppo, viene prodotto un mutamento sociale e una continua negoziazione del ricercatore con gli attori, quella sugli aspetti psicologici dei processi migratori al maschile abbandona questo modello e si pone come ricerca qualitativa nell'ambito della psicologia culturale, seguendo l'approccio narrativo e autobiografico (Demetrio, 1995; Smorti, 1996). Il metodo biografico come strumento di ricerca mira a esplorare, attraverso l'analisi di singole vite, la relazione tra le esperienze sociali e il carattere personale (Erben, 1996). A differenza dalla psicologia transculturale che studia la cultura più come indice che come processo, la psicologia culturale considera la cultura come parte integrante dell'esperienza umana, non separabile dall'individuo, e pone l'accento sui processi di sviluppo e di cambiamento in interazione con l'ambiente socio culturale, senza creare rapporti lineari di causa ed effetto (Moscardino e Axia, 2001). È questa una prospettiva costruzionista nella quale avviene un costante processo

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

interattivo di conversazione e continua negoziazione dei significati situato in un contesto storico - culturale (Kaneklin e Scaratti, 1998).

Negli ultimi anni ho raccolto narrazioni emerse in occasioni diverse: in contesti di consulenza o di terapia [2], all'interno del monitoraggio di un dormitorio maschile [3], in colloqui fissati appositamente. In questi ultimi casi, gli uomini che accettavano di essere intervistati per raccontare la propria storia migratoria erano a conoscenza della ricerca e alla fine dell'intervista ricevevano il materiale della ricerca sulle donne. Tutti i colloqui sono stati individuali (mentre la maggior parte delle storie al femminile era sorta in contesti di gruppo), audioregistrati e per una piccola parte videoregistrati. Tutte gli incontri sono stati gestiti da me e si sono configurati come un intreccio tra due tipologie di interviste: "Problem Centered Interviews" e le "Interviste Narrative". Le interviste "Problem Centered" hanno l'obiettivo di analizzare il punto di vista del soggetto rispetto al proprio processo migratorio, dando particolare attenzione ai processi di costruzione dei significati (Witzel, 1985). L'intervista è preceduta da un breve questionario che raccoglie alcuni dati demografici. Al questionario, nell'attuale ricerca, si è allegata una griglia come guida all'intervistatore con i punti principali da affrontare nel colloquio. Le Interviste Narrative hanno inizio con le domande generative riferite all'argomento di ricerca e in grado di stimolare narrazioni, in genere autobiografiche. Successivamente il ricercatore riprende alcuni frammenti di narrazione che ritiene non siano stati approfonditi, chiedendo di completarli. In un terzo momento il ricercatore prova a riassumere il significato della narrazione di fronte al soggetto considerando l'intervistato l'esperto di sé stesso (Schutze, 1983).

Nella ricerca qui riportata vengono analizzate 42 storie migratorie di uomini provenienti da:
- Africa Subsahariana e Orientale (Burkina Faso, Costa d'Avorio, Ghana, Senegal, Eritrea, Etiopia);
- America Latina (Argentina, Bolivia, Perù, Venezuela);
- Asia (Pakistan);
- Balcani ed Europa dell'Est (Albania, Bosnia, Croazia, Serbia, Bulgaria, Romania);
- Maghreb (Algeria, Marocco, Tunisia).

L'età degli uomini va dai 22 ai 38 anni; il periodo di permanenza in Italia da pochi mesi a 12 anni, la scolarità da 2 anni a laurea, con una maggioranza di uomini che hanno completato le medie inferiori. Anche lo stato civile varia da celibe, sposati con connazionali che risiedono sia in Italia che nel paese d'origine, sposati con italiane (minoranza) e divorziati. Non tutti hanno regolare permesso di soggiorno, nella maggior parte dei casi la ragione della migrazione è la ricerca di lavoro per favorire un progresso economico, in altri casi subentrano le difficili situazioni politiche o di guerra, intrecciate sempre con la ricerca di un lavoro redditizio. Non ho inserito nell'attuale ricerca i casi di esilio che, a mio avviso, sono peculiari. Questa ricerca segue il metodo qualitativo e quindi non sono stati prefissati dei criteri per la costruzione del campione. Quest'ultimo si è costituito man mano che raccoglievo le storie e quindi non è detto che rifletta l'immigrazione maschile nella bergamasca. Costituisce però un gruppo eterogeneo che comprende di fatto i tre gruppi più consistenti nella bergamasca (di provenienza maghrebina, africana sub sahariana e orientale e balcanica - est europea), insieme ad un gruppo leggermente meno numeroso dall'America Latina e una minoranza da paesi asiatici come il Pakistan. Discorso completamente a parte meriterebbe la comunità cinese che, malgrado presente, non sono riuscita a contattare in nessuna delle ricerche. Questa comunità è notoriamente chiusa, refrattaria alle richieste di partecipazione nelle ricerche di questo tipo e raramente si rivolge ai servizi locali.

RISULTATI

Spesso emerge nelle narrazioni il racconto di un'esperienza passata, a volte antica, che ha aperto il solco alla migrazione. Può essere lo spostamento da un paesino alla capitale in tenera infanzia, oppure l'uscita di casa per ragioni di studio o di lavoro. Come se ci fosse una catena migratoria che inizia in tempi lontani con esperienze che permettono, in un futuro, di intraprendere un progetto migratorio: "la nonna raccontava le storie prima che andassimo a dormire. Ricordo che spesso ci diceva: ' l'uomo non ha fissa dimora, è come un uccello che vola di albero in albero. Ricordati bene: per vivere dovrai muoverti!' Quando decisi di emigrare la ringraziai nel cuore".

L'esperienza passata può, come nella citazione, essere un vissuto o un messaggio tramandato in famiglia. Quasi tutti gli uomini percepiscono la migrazione come un progetto che gli appartiene. Alcuni chiedono il permesso ai genitori, altri condividono il progetto con loro per ottenerne l'appoggio morale, altri ancora li convincono o semplicemente li avvisano partendo anche senza il loro consenso, ma quasi nessuno percepisce il progetto come appartenente ad altri. Le eccezioni sono fra gli uomini dell'ex Jugoslavia: qualcuno è emigrato perché un'amica era già partita, qualcuno è stato convinto o spinto dalla moglie. Anche quando il progetto è stato ideato a partire dall'esperienza di un amico o di un parente, gli uomini sentono di prendere una decisione in prima persona: Godou [4] faceva il saldatore in un'officina meccanica. Un giorno chiamò un suo amico - collega che lavorava in una carrozzeria e non lo trovò: era emigrato. Contattò telefonicamente l'amico all'estero e questi gli raccontò che in Italia un saldatore guadagna cinque volte di più che ad Abidjan. Siccome Godou si era appena sposato e la moglie era incinta, necessitava di più soldi per costruirsi una casa e assicurare un futuro alla famiglia. Così pensò di partire, progettando di rimanere all'estero per circa cinque anni e di tornare in patria avendo costruito la casa e con una somma di denaro che gli permettesse di avviare un'attività in proprio. Oggi Godou percepisce il progetto come interamente proprio e non attribuisce nessuna responsabilità all'amico.

Il protagonismo è spesso fonte di orgoglio, ma quando il progetto migratorio non funziona gli uomini si trovano a dover giustificare i propri passi sia a sé stessi che agli altri. Nel periodo che trascorre tra la decisione e la partenza, gli uomini sono impegnati nella sistemazione pratica del resto della famiglia e negli aspetti burocratici. Non ricordano di aver vissuto un periodo particolarmente intenso dal punto di vista emotivo. Neanche in risposta alla domanda di quale fosse l'emozione prevalente riescono ad identificarne una. Molti dicono "la mamma piangeva molto" come se la madre fosse il veicolo attraverso il quale le emozioni si esprimono. Non rammentano, oppure non raccontano, particolari momenti o rituali di commiato né situazioni di tristezza. Anzi, molti di loro ricordano la fretta di partire una volta presa la decisione. È questo però un periodo particolarmente intenso rispetto ai pensieri sul futuro: la mente si riempie di fantasie riguardo alla meta, un nuovo mondo di possibilità si apre davanti agli occhi. Le aspettative di una nuova vita migliore crescono. La partenza infine è vissuta come un momento trionfale.

Nei racconti emerge il viaggio come una vera e propria fase del processo migratorio, spesso vissuto con grande difficoltà per via di incertezze o complicazioni alle frontiere:
"AH! Il viaggio... Era meglio fare il passaggio entrando in Austria per poi scendere in Italia; così almeno ci era stato consigliato. Alla dogana ho passato tra otto e nove ore che ricordo lunghe come secoli. Ad un certo punto mi sono chiesto se a quella frontiera finiva la mia migrazione. Per ben tre volte sono entrato in Italia e per altrettante mi hanno rimandato indietro, cosicché ho pensato che forse fosse il caso di tornare. Quando finalmente ci sono riuscito ero esausto e il primo impatto è rimasto devastante, come un'impronta."

Dopo questo lungo viaggio travagliato, l'arrivo spesso è vissuto come un momento confusionale, poco piacevole, se non devastante. È come se dopo aver coltivato fantasie e aspettative il primo impatto non potesse essere altro che deludente. A volte invece l'Italia è una seconda o terza tappa europea e capita che, paragonata ad altri paesi, appaia più solare, calda e accogliente:
"avevo preso l'aereo verso Bruxelles, un treno per entrare in Germania. Faceva freddo, non potevo dormire fuori perché sarei morto. Sono poi partito per la Francia e, arrivando in Italia, l'impatto è stato buono: faceva più caldo, c'era più luce, la gente mi sembrava rilassata e accogliente. Sono rimasto a Napoli dal '94 fino al 2000. Ora sono al Nord perché qui c'è lavoro. Un po' mi sono abituato all'Europa, un altro po' questi posti mi ricordano i paesi del Nord." (Dusmane era arrivato a Bergamo da Napoli da 15 giorni).

Dopo diversi anni di permanenza nel paese ospitante gli uomini misurano il successo del progetto migratorio sostanzialmente sulla base di due criteri:
- situazione lavorativa;
- situazione familiare.

Pochi sono quelli che di propria iniziativa parlano della situazione sociale, cioè di amicizie e di rete di relazioni informali. Una volta da me introdotto il tema, spesso parlano del rapporto con i connazionali e quasi mai delle relazioni con i locali. Dopo una lunga permanenza nel paese straniero gli uomini non si sentono particolarmente cambiati riguardo l'appartenenza, il comportamento e il modo di pensare. Quasi tutti hanno intenzione di tornare nel paese di origine e molti hanno progetti concreti:
"Il mio progetto era quello di andare in Francia, trovare un lavoro e poter mandare soldi ai miei (...) In Francia non andò tanto bene e scesi in Italia perché avevo degli amici. Ho trovato lavoro, casa, sono riuscito ad avviare il ricongiungimento familiare, è arrivata la moglie con il figlio. Il secondo è già nato qui (...) Ho fatto venire anche mio fratello. Fra tre o quattro anni avremo la somma necessaria per avviare l'attività giù. Mia moglie non è tanto entusiasta, ma si convincerà, potrà tornare alla grande...".

DIFFERENZE DI GENDER

Messi a confronto, gli aspetti psicologici delle migrazioni al femminile e al maschile rivelano differenze interessanti. Mentre le donne non percepiscono il progetto come proprio, ma lo adottano ed eseguono, gli uomini dichiarano quasi tutti di esserne gli architetti. Anche se nella tradizione femminista la possibilità di scegliere e di sentirsi protagonista e responsabile della propria vita viene considerata un pilastro del benessere e la chiave per riuscire nei progetti di vita (Irigaray, 1992), sembrerebbe che le donne migranti si sentano sollevate dal fardello della responsabilità; nei momenti di difficoltà non devono rendere conto del progetto nella sua globalità. Gli uomini invece spesso partono già avendo promesso "mari e monti" alla famiglia e alla comunità generando di conseguenza grosse aspettative. Ciò li colloca in una posizione di vulnerabilità e spesso non possono che deludersi e deludere.

Fra i maschi il progetto migratorio concreto e la decisione di emigrare sono due momenti strettamente collegati: con la nascita dell'uno compare l'altra. La decisione non viene sottoposta al consenso della comunità anche se l'appoggio dei genitori e dell'ambiente circostante non è indifferente. Queste due fasi per le donne sono invece ben distinte: il progetto appartiene ad altri; la decisione, successiva, è propria, ma ha come condizione essenziale la benedizione della mamma. Il tempo che intercorre tra la decisione di emigrare e la partenza, per gli uomini è assorbito da occupazioni pratiche e non sembra che al distacco venga attribuita particolare rilevanza emotiva. Lo sguardo è proiettato in avanti, le aspettative grandi, le fantasie di progresso e successo. Sembrerebbe che il pianto della mamma sia il veicolo attraverso il quale esprimono l'emozione di tristezza: la figura materna come fonte di calore e punto di riferimento emotivo. La partenza diventa per gli

uomini l'apice dell'entusiasmo, il momento del volo.

Durante questo periodo, le donne invece hanno lo sguardo rivolto indietro, verso ciò che lasciano e vivono un momento intenso di tristezza. La partenza è straziante anche se ha la funzione di un rituale che permette il passaggio alla nuova vita. Da queste osservazioni, non emerge quel rapporto lineare tra il grado di trauma vissuto prima della partenza e il grado di benessere psicologico nel futuro adattamento degli immigrati, che alcuni studiosi come Espìn hanno descritto. Sembrerebbe però che gli uomini arrivino poco preparati ad affrontare l'impatto con il nuovo mondo: il periodo tra la decisione di emigrare e la partenza li carica di aspettative che non possono essere corrisposte in modo automatico. Le fantasie nutrite collegano l'atto migratorio ad un imminente miglioramento delle condizioni di vita. L'arrivo, paradossalmente, li posiziona con lo sguardo all'indietro verso i propri cari, verso il mondo che hanno lasciato. Cosicché, mentre le donne arrivano pronte a voltare lo sguardo verso il futuro e a cogliere i nuovi stimoli, gli uomini hanno bisogno, nella fase iniziale, di elaborare il distacco. Il non aver vissuto particolari momenti di addio né intense emozioni collegate alla separazione fa sì che sentano perdite e mancanze in un momento successivo e forse meno opportuno rispetto alle donne.

Gli uomini dichiarano di aver bisogno di un lavoro redditizio, di una casa e della moglie vicina nella fase di inserimento e anche successivamente; le donne invece fanno un elenco che contiene aspetti relazionali: potersi autodefinire nei confronti del diverso, socializzare, crearsi uno spazio autonomo, evitare rapporti di dipendenza. Analizzando i racconti sui bisogni durante la fase di sistemazione e adattamento vengono confermati gli stereotipi del maschio pragmatico e della femmina attenta agli aspetti affettivi e relazionali. Dopo un lungo periodo di permanenza all'estero, mentre la maggioranza delle donne dichiara di sentirsi profondamente cambiata nel comportamento e nel modo di pensare, la maggioranza degli uomini non avverte tali mutamenti e sente di rimanere fedele alle proprie radici. Ciò potrebbe essere dovuto al fatto che nelle società africane o dell'America Meridionale la donna è meno indipendente dell'uomo. Nell'emigrare si viene a trovare catapultata a relazionarsi in prima persona con il sociale e l'economico senza le costrizioni e la protezione della rete familiare mentre il maschio, anche nella società d'origine, spesso si trova preparato a questo genere di esperienza.Questo tentativo di spiegazione è comunque parziale perché non tiene conto delle esperienze di molte donne sottoposte a trasformazioni di segno contrario, che si sono trovate a dover accettare posizioni lavorative più umili di quelle che erano solite avere nel loro paese di origine.

Emergono anche similitudini fra i generi: sia uomini che donne ricordano nella loro narrazione eventi o esperienze passate che danno luogo al progetto migratorio, confermando le descrizioni di Sluzki e Musillo, i quali ricordano che la genesi del progetto migratorio risale a tempi lontani. Entrambi i generi vagheggiano un ritorno al paese natale. Rispetto all'idea del ritorno sembrerebbe che siano le donne a pensarlo in modo evocativo. Musillo riporta il sogno del ritorno come terza fase della catena migratoria in conseguenza delle difficoltà incontrate. Nella mia ricerca invece, l'idea del ritorno è piuttosto un elemento di contenimento che dà senso alla permanenza in un paese straniero. Gli uomini delineano progetti di ritorno concreti, sia riguardo al quando che al cosa fare dopo il rientro. Questo potrebbe essere collegato ad una differenza di gender, ma anche al fatto che gli uomini mantengono un forte legame con il paese natale e un profondo senso di appartenenza senza avvertire in sé cambiamenti che renderebbero difficile il ritorno. Sia uomini che donne dell'ex Jugoslavia, dell'Albania e della Romania a volte dichiarano di non avere alcun progetto di ritorno. Serbi, croati o bosniaci dicono di non desiderare di tornare nella loro terra perché i loro paesi non esistono più; gli albanesi e i rumeni sentono che non c'è un luogo degno di giustificare il loro ritorno.

Dalle narrazioni al femminile e al maschile, oltre alle differenze di gender sul vissuto psicologico, se ne possono evidenziare altre relative alla costruzione dei cicli migratori:

Processo migratorio al femminile.	***Processo migratorio al maschile.***
1) Progetto antico / esperienza lontana.	1) Progetto antico / esperienza lontana.
2) Progetto concreto (di un altro).	2) Progetto concreto e decisione (propri).
3) Propria decisione - consenso materno.	________________________________
4) Commiato (tristezza, pianti, rituali). Sguardo indietro.	3) Preparativi (entusiasmo, fantasie, aspettative). Sguardo verso il futuro.
5) Partenza (lutto).	4) Partenza (trionfo).
________________________________	5) Viaggio .
6) Arrivo (aspettative).	6) Arrivo (confusione).
7) Entusiasmo ed euforia.	7) Confusione e delusione.
8) Difficoltà, conflitti, rischi.	8) Reazione - si inizia a lottare.
9) Cambiamenti e trasformazioni personali.	9) Sistemazione logistica e lavorativa.
10) Ritorno (evocativo, immaginario).	10) Ritorno (concreto).

RIFLESSIONI

Questo articolo non è uno studio comparativo sul gender ma, essendo una ricerca qualitativa, riporta l'analisi di narrazioni messe a confronto. I risultati incrociati delle due ricerche portano a riflessioni che non hanno pretesa di verità assoluta. Le considerazioni possono essere utili per l'operatore, nell'incontro con il migrante. I dati riportati in questa sede sono "culture free", svincolati cioè dall'analisi delle differenze fra le culture. Al momento continua la raccolta di storie di uomini immigrati; lo studio transculturale verrà approfondito con un maggior numero di narrazioni.

I dati della ricerca azione al femminile sono nella maggior parte emersi in percorsi di gruppo, mentre quelli della ricerca al maschile in colloqui individuali. Non penso che la distinzione sia indifferente e, mentre le variabili della ricerca sulle donne sono state co-costruite nei racconti, nelle interviste con gli uomini (tranne che in quelle di terapia e consulenza) è stata seguita una griglia basata sulle variabili emerse negli interventi con le donne. Inoltre il percorso di gruppo con le donne permetteva la costruzione di un clima di intimità e di condivisione che non poteva crearsi nei singoli incontri con gli uomini. Interessante riportare che i tentativi per costituire gruppi di uomini analoghi a quelli delle donne cono stati infruttuosi (come descritto nell'articolo di Edelstein, Galvez e Pavioni nello stesso numero di questa rivista).

Da un punto di vista quantitativo i lavori presentati in questa sede non hanno validità. Il loro significato emerge nella cornice socio costruzionista, che considera i nuovi significati costruiti nelle conversazioni e l'osservatore, interno ai processi. La ricerca sulle donne mi ha spinto a pormi domande su come sarebbe stata un'analoga ricerca sugli uomini, considerando le stesse variabili. Le domande mi hanno portato a formulare delle ipotesi in senso sistemico. Queste ipotesi costruirono le narrazioni con gli uomini. Sarebbe interessante scoprire se contenuti e temi delle narrazioni cambierebbero in assenza di questo contenitore.

Diceva una collega [5] in un incontro che realizzammo sulla metodologia della ricerca: "nessuna ricerca è perfetta quando trattiamo i sistemi umani e non dobbiamo pensare di dover essere perfetti o rigorosi perché ogni studio è all'interno di una situazione sociale; possiamo sempre soffermarci sui limiti della ricerca, ma ciò non ci permette di capire il funzionamento dei sistemi umani". Ringrazio tutte le donne e tutti gli uomini che mi hanno permesso di entrare nelle loro storie migratorie.

BIBLIOGRAFIA

Batini, F., *"Della narrazione e la sua valenza formativa - La costruzione del sapere e la postmodernità"* in La Fenice, gennaio-febbraio, n° 1, anno I, 2000.
Bruner, J., *La ricerca del significato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992, trad. it. da Acts of meaning, Cambridge, Harvard University Press, 1990.
Demetrio, D., *Raccontarsi - L'autobiografia come cura di sé*, Milano, Cortina, 1995.
Edelstein, C., *"Il pozzo: uno spazio di incontri"* in Connessioni, 6, 2000, pp.71-86.
Edelstein, C., *"Aspetti psicologici dei processi migratori al femminile - Albatros in volo"*. Prima parte in Psicologia e psicologi, vol.2, anno 2, 2002, pp.227-243.
Erben, M., *"Biografia e autobiografia - il significato del metodo biografico"* in Adultità, vol.4, 1996, pp.73-81.
Espin, O., *Women Crossing Bounderies: a psychology of immigration and transformations of sexuality,* New York, Routledge, 1999.
Hertz, D., *The stress of Migration*, [a cura di L. Eitinger e P. Schwarz], Strangers in the world, Bern, Hans Huber, 1981.
Kaneklin C. e Scaratti G. (a cura di), *Formazione e narrazione - Costruzione di significato e processi di cambiamento personale e organizzativo*l, Milano, Cortina, 1998.
Inglese S., *Etnopsichiatria in terra ostile: appunti di metodologia della psicoterapia culturalmente orientata*, [a cura di Rotondo A. e Mazzetti M.], Etnopsichiatria e psicoterapie transculturali - Il carro delle molte ruote, Milano, L'Armattan Italia, 2001.
Irigaray Luce, *Je, tu, nous*, Paris, Grasset et Fasquelle, 1992.
Losi N., *Vite altrove: migrazione e disagio psichico*, Milano, Feltrinelli, 2000.
Moscardino U. e Axia G., *Psicologia, cultura e sviluppo umano*, Roma, Carocci, 2001.
Musillo I., *L'albero del viaggiatore in Pluriverso*, vol. 3, 1998, pp.52-59.
Schutze F., *"Biographieforschung und narratives Interview",* Neue Praxis, 3, 1983, pp.283-293.
Scurati C. e Zanniello G., *La ricerca azione*, Napoli, Tecnonid, 1993.
Sluzki C., *"Migration and family conflict"* in Family Process, 18/4, 1979, pp.379-390.
Smorti A., *"Costruzione delle storie costruzione del sé"* in Adultità, vol. 4, 1996, pp.63-72.
Witzel A., *"Das problemzentrierte Interview"* in Qualitative Forschung in der Psychologie, Juttemann, G (ed.), Beltz, Weinheim, 1985, pp. 227-255.

NOTE

[1] Le narrazioni di donne straniere analizzate sono 100.
[2] Presso la Shinui - Centro di Consulenza sulla Relazione si svolgono terapie e consulenze individuali, di coppia, familiari e di gruppo anche con persone migranti.
[3] A Bergamo il Comune offre un dormitorio come alloggio momentaneo per uomini immigrati. Nella struttura c'era precedentemente un centro d'accoglienza maschile con 100 posti letto. Nell'attuale dormitorio possono pernottare fino a 30 persone per un periodo che non superi i 15 giorni consecutivi. Il servizio è aperto dalla sera fino alle otto del mattino. Nel 2000, con il Servizio Migrazioni e Cooperazione Internazionale del Comune di Bergamo, si era deciso di fare un colloquio con ogni ospite del dormitorio per capire quali adeguamenti questo servizio avrebbe dovuto apportare per rispondere ai bisogni degli ospiti (i quali usufruivano dell'alloggio per ben più di 15 giorni e spesso, lavorando in orari notturni, non riuscivano a godere degli spazi offerti).
[4] I nomi sono fittizi per salvaguardare il segreto professionale.
[5] Mary Olson è Social Worker e psicoterapeuta, insegna alla Smith University in Massachussetts (U.S.A.). Terapeuta familiare e femminista, si occupa in particolare di gender, di disturbi dell'alimentazione e di ricerche qualitative.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Home | Rivista M@gm@ | Quaderni M@gm@ | Portale Analisi Qualitativa | Forum Analisi Qualitativa | Advertising | Accesso Riservato

M@G M@
Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

HOME M@GM@ LANGUAGE REDAZIONE ARCHIVIO CREDITI
ENHANCED BY Google

20 M@GM@ 20
ISSN 1721-9809

Home M@GM@ » Vol.1 n.2 2003 » Antonio Cannavacciuolo "La gestione della diversità"

M@GM@ VOL.1 N.2 2003 ISSN 1721-9809

Approccio dal basso e interculturalità narrativa
Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.1 n.2 Aprile-Giugno 2003

LA GESTIONE DELLA DIVERSITÀ

Antonio Cannavacciuolo

a_cannavacciuolo@libero.it
Sociologo; Perfezionato in Orienamento nel mondo del lavoro; Master in Metodi Qualitativi.

Le nuove realtà lavorative

Nell'attuale società globale quando si parla del mondo del lavoro non si può prescindere dal trattare il fenomeno migratorio. Le nuove realtà lavorative sono inserite in costanti processi di mutamento mai affrontati fino ad ora. L'incontro con l'Altro, con il 'diverso', non è più limitato ad episodi sporadici ma rientra nelle situazioni di vita quotidiana. È proprio a quest'ultima che bisogna far riferimento per analizzare e comprendere gli ambienti della società globale. Parlare di vita quotidiana implica la necessità di posare lo sguardo oltre gli usuali orizzonti finora utilizzati come punti di riferimento. Il caso italiano da questo punto di vista è particolarmente interessante. Solo da pochi anni, infatti, il nostro Paese ha visto invertire la tradizionale tendenza per ciò che concerne i flussi migratori trasformandosi da paese di emigrazione a paese di immigrazione. La presenza di lavoratori immigrati nella struttura produttiva italiana più che una prospettiva è una realtà con cui fare i conti. Ciò significa che è sempre maggiore, da parte dei vertici aziendali, la necessità di adottare opportune politiche di selezione, formazione e integrazione dei lavoratori immigrati al fine di mantenere gli standard qualitativi e quantitativi necessari per sopravvivere alla competitività del mercato. Da quanto detto emerge l'importanza che riveste la 'gestione della diversità' nel campo delle Risorse Umane.

Ma chi è il 'diverso'? Storicamente il diverso, l'estraneo è rappresentato dallo straniero. Nella società contemporanea lo straniero è l'immigrato. Le caratteristiche di quest'ultimo, però, sono mutate rispetto alla figura tradizionale del migrante. Nelle migrazioni tradizionali, l'immigrato era costretto ad inserirsi nella comunità ospite attraverso un processo di assimilazione descritto minuziosamente dalle ricerche della Scuola di Chicago **[1]**. Robert Park, considerato il capostipite della Scuola insieme ad Ernest Burgess, definisce l'assimilazione come "(...) un processo di compenetrazione e di fusione nel quale persone e gruppi acquisiscono memorie, sentimenti e modi di pensare di altre persone o di altri gruppi e, condividendone esperienza e storia, si fondono con loro in una vita culturale comune" **[2]**. La condizione vissuta dall'immigrato era, quindi, quella dell'uomo marginale, vale a dire un uomo che vive ai margini di due culture,

M@gm@ ISSN 1721-9809
Home M@GM@
Vol.1 n.2 2003
Archivio
Autori
Numeri Pubblicati
Motore di Ricerca
Progetto Editoriale
Politica Editoriale
Collaborare
Redazione
Crediti
Newsletter
Copyright

quella di appartenenza e quella ospite [3]. L'immigrato della società globale, invece, vive una situazione diversa. Le potenzialità dei mezzi di comunicazione di massa e dei moderni sistemi di trasporto gli permettono di mantenere contatti con la comunità e il luogo di origine. L'immigrato tradizionale lasciava il proprio paese in maniera spesso definitiva con la sola speranza di un eventuale ritorno. L'immigrato contemporaneo è consapevole delle potenzialità della globalizzazione e non rinuncia ai legami col suo paese. L'immigrato tradizionale viveva ai margini delle due culture, l'immigrato contemporaneo vive a cavallo dei due mondi [4]. Da ciò consegue che difficilmente i 'migranti' [5] della società complessa rinunciano alla propria cultura per assimilarsi alla cultura ospite. È inevitabile, quindi, abbandonare ogni tentativo di politica assimilazionista per abbracciare visioni multiculturali.

La selezione e la formazione degli 'Altri'

Anche i luoghi di lavoro, così come la più ampia società, mutano pelle diventando microcosmi multietnici. Le analisi più recenti sul mercato del lavoro prospettano una presenza sempre più massiccia di lavoratori immigrati nel tessuto produttivo italiano nonostante le difficoltà burocratiche connesse alla vigente normativa sui permessi di soggiorno [6]. L'integrazione tra componente autoctona e lavoratori immigrati diventa quindi di fondamentale importanza per le organizzazioni aziendali per due ragioni particolari, entrambe riconducibili al fattore competitività. La prima è la riduzione del conflitto; la seconda è legata alla componente qualitativa della produzione. A prescindere dalle numerose definizioni di integrazione [7], l'obiettivo delle moderne organizzazioni lavorative è quello di raggiungere un'interazione tra i diversi gruppi etnici basata sulla pari dignità e sul rispetto reciproco tra le culture [8]. Per raggiungere questo obiettivo è necessario rimodellare le normali procedure di gestione delle Risorse Umane, con particolare riferimento alle fasi di selezione e formazione del personale. Sempre più di frequente i lavoratori immigrati sono impiegati in mansioni a basso profilo professionale ovvero in lavori manuali poco specializzati. Questa sorta di 'segregazione verticale', come è stata definita dalla Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati [9], può tramutarsi in una forma di discriminazione nei confronti dei lavoratori immigrati. Molti di questi, infatti, sono in possesso di competenze notevoli e di titoli di studio medio-alti tali da poterli occupare in mansioni più qualificate. Questo fenomeno da un lato crea una ghettizzazione degli immigrati con conseguenti difficoltà di integrazione anche per le generazioni successive e, dall'altro, provoca una perdita per il sistema produttivo, in quanto le stesse competenze e capacità potrebbero essere impiegate in altre attività.

Per questi motivi la fase di selezione del personale diventa importante per le aziende. Gli attuali strumenti e tecniche di selezione si mostrano insufficienti in tal senso. Spesso il colloquio di selezione è un ostacolo insormontabile per l'immigrato. La prima difficoltà (e la più importante) è legata alla comunicazione. In molti casi i lavoratori immigrati non parlano la lingua italiana auto-inibendosi di fronte al selezionatore, cercando di mascherare le difficoltà di comprensione e di espressione. Quanto detto non avviene solo per le selezioni nelle organizzazioni private ma anche per quel che concerne i concorsi pubblici laddove la non perfetta conoscenza della lingua italiana costituisce una barriera anche per profili professionali nei quali la conoscenza fluente dell'italiano non è un limite all'espletamento delle mansioni richieste. Da quanto detto, emerge la necessità di adottare un approccio qualitativo nella fase di selezione del personale che superi e vada oltre i normali questionari conoscitivi scavando in profondità nel vissuto del lavoratore.

La vita degli individui nella società complessa necessita di continui momenti decisionali formando quella che Ulrich Beck chiama 'biografia della scelta' [10]. La scelta più importante per i migranti è proprio quella legata alla decisione di partire al punto da poter essere considerata una 'frattura biografica' [11]. Le certezze sulle quali si è costruita l'identità si trasformano in incertezze aumentando il livello di insicurezza degli individui. Tutto ciò, indubbiamente, aumenta la diffidenza degli immigrati. La storia dell'emigrazione diventa, quindi, particolarmente importante nella fase di selezione. È opportuno ricostruire le tappe del processo migratorio, le motivazioni che hanno portato ad emigrare, le condizioni di vita nel paese di origine, le aspettative riposte nella decisioni di partire, ecc. Tutto ciò permette di superare gli ostacoli legati alla diversità facendo sì che i lavoratori immigrati si traducano, per le organizzazioni lavorative, in una vera risorsa su cui investire.

Una seconda fase delicata è quella della formazione dei lavoratori immigrati. Indubbiamente, gli stessi problemi di comunicazione evidenziati precedentemente quando si è parlato di selezione si presentano nella formazione. Una delle conseguenze più importanti la si può riscontrare nell'ambito della sicurezza sul lavoro. Le normali modalità di formazione in questo settore non garantiscono i livelli di sicurezza richiesti se si pensa al numero di incidenti che colpiscono i lavoratori immigrati. Sarebbe quindi opportuno affiancare alle tradizionali 'lezioni frontali' modalità comunicative alternative anche in questo caso improntate su formati di tipo qualitativo come, ad esempio, tutto ciò che è legato alla comunicazione audiovisuale. Gli stessi focus groups diventano in questa ottica di notevole importanza in quanto favoriscono la diffusione delle informazioni e determinano quel 'feedback' necessario in ogni processo comunicativo.

Storie di ordinaria migrazione

Per illustrare meglio quanto detto riportiamo alcune tranche di storie raccolte durante una ricerca condotta in una multinazionale del nord-est italiano. Le interviste sono state realizzate in maniera informale in quanto non hanno fatto parte del progetto di ricerca originario. I racconti hanno permesso di tracciare una mappa del

percorso migratorio in Italia. Per permetterne una facile fruizione, i testi sono stati rielaborati introducendo la punteggiatura, eliminando le ridondanze e 'italianizzando' alcune parole.

"Sono arrivato in Italia nel millenovecentottantanove. Sono stato a Palermo per un anno. Lì abitavo con altri connazionali in un casolare. Sono stato solo un anno e non era buono. Ho lavorato in nero nelle pulizie in casa. Poi sono andato a Napoli. A Napoli ho fatto lavoro stagionale per la raccolta dei pomodori. Anche là non era buono perché tutti gridavano - Fai quello, fai quello! - Però le cose costavano poco. Poi nel novantuno un mio amico mi ha detto vieni qua e sono andato a Vicenza. Ho avuto un contratto di tre mesi in fabbrica. Poi sono andato a Treviso e mi sono sposato. Mia moglie è venuta pure lei e ci siamo sposati. A Treviso ho lavorato sette anni in una fabbrica di legno. Poi ho litigato con il capo perché non voleva darmi straordinario, non voleva pagarmi e me ne sono andato e sono vento a lavorare qua (...) Ho due figli e abbiamo la casa in affitto anche se io la voglio comprare perché costa caro pagare l'affitto. Mia moglie lavora a Conegliano e abbiamo turni diversi così possiamo portare i figli a scuola (...)" (Antony, 40 anni, Ghana).

"Sono venuto in Italia nel novanta perché volevo studiare. (...) Sono arrivato a Palermo con altri amici e sono stato lì tre mesi. Dopo sono andato a Caserta. Ho lavorato in un casolare per due anni. Il lavoro era leggere però era in nero. Era tutto buono perché la vita costava poco. Allora con diecimila lire mangiavi una settimana! Avevo anche tempo per studiare l'italiano. Poi sono venuto al nord. Prima di venire qua ho lavorato dieci anni in un'altra fabbrica sempre nel settore metalmeccanico. Stavo bene lì, avevo un contratto a tempo indeterminato però ogni tanto è meglio cambiare ambiente (...)" (Billy, 38 anni, Nigeria).

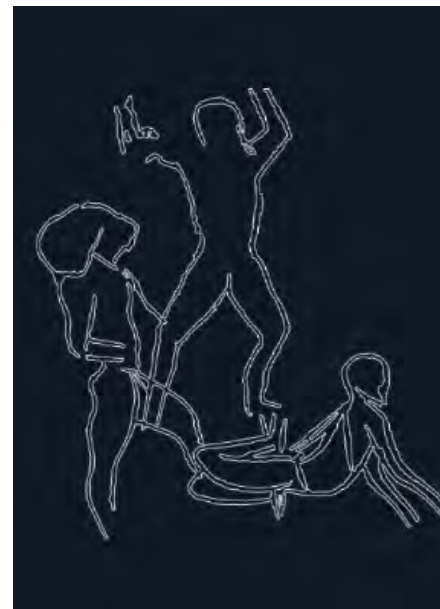
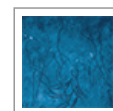
"Da quattro anni sono in Italia. Sono arrivata a Palermo dove già era mio marito. Vivevo con mio marito e mia cognata e sono stata un anno. Facevo lavoro di pulizie. A Palermo non c'era lavoro di fabbrica. solo pulire. Ma questo non è buono perché oggi vai a lavorare e domani non c'è più! Allora mio cugino ha detto - Vieni qua che c'è lavoro! - E poi sono venuta qua (...)" (Josephine, 26 anni, Ghana).

Questi tre brevi brani evidenziano due tappe nel percorso che porta i lavoratori immigrati nelle fabbriche del nord: la Sicilia, in particolare Palermo e la Campania, soprattutto Napoli e il Casertano. Dalle storie si evince una difficoltà nel narrare quelle vicende. I racconti sono confusi e concisi al punto da riassumere, spesso, anni interi con poche parole. Indubbiamente i ricordi legati a queste fasi del processo migratorio sono offuscati. Ma non si tratta di 'vuoto di memoria'. Le difficoltà di inserimento, la decisione di lasciare il proprio paese, le prime relazioni che si instaurano con la comunità ospite, il confronto tra le aspettative riposte nella decisione di emigrare e la realtà incontrata rafforzano la 'frattura biografica' che si manifesta palesemente nei racconti degli immigrati attraverso vere e proprie censure alla memoria. Avere questo tipo di informazioni da parte delle organizzazioni lavorative permette a queste ultime, di intraprendere opportune iniziative al fine di agevolare la condizione degli immigrati. È evidente, infatti, che questo tipo di conoscenze, oltre ad informare sulle esperienze lavorative e sulle competenze professionali maturate, danno indicazioni su aspetti sociologici e psicologici, quali ad esempio i rapporti interpersonali, che si riflettono sulla comunità lavorativa.

Conclusioni

Da quanto sinora detto, è evidente che i lavoratori immigrati vanno considerati dalle organizzazioni lavorative come una risorsa importante su cui investire. Per questo motivo occorre puntare anche sui meccanismi di 'carriera' per questi lavoratori. D'altra parte la voglia di migliorare la propria condizione sociale e lavorativa, insita in tutti gli individui, è rafforzata nei lavoratori immigrati data la loro condizione di 'diversità'. Anche in questa maniera è possibile spiegare il sempre maggior numero di lavoratori immigrati che decidono di intraprendere iniziative imprenditoriali autonome **[12]**. La formazione è, ancora una volta, uno strumento utile per le aziende al fine di agevolare i percorsi di carriera. I vantaggi di percorsi di questo tipo sono duplici: da un lato si rafforza l'identità lavorativa degli immigrati, dall'altro lato si incentivano le generazioni successive a intraprendere percorsi scolastici e formativi tali da creare figure professionali specializzate **[13]**.

La competitività nelle moderne organizzazioni lavorative non è data solo dalla produzione, ma anche da altri fattori. Fino a pochi anni fa in Italia era molto diffusa una mentalità imprenditoriale legata a una concezione aziendale di tipo prettamente economicista. Questa associava i costi e i benefici al solo processo produttivo da un punto di vista unicamente materiale non considerando cioè i costi e i benefici 'sociali'. Al contrario, come già ampiamente analizzato a partire dagli studi di Elton Mayo, l'ambiente di lavoro e le relazioni tra i lavoratori sono fattori che influiscono notevolmente sul processo produttivo. I processi di ristrutturazione del sistema produttivo italiano registrati tra la metà degli anni '80 e '90 hanno tenuto ben conto di questi fattori. Si può parlare di una progressiva riscoperta della 'comunità lavorativa'. In questa ottica si comprende come fattori quali il conflittualismo, l'identità lavorativa, la qualità del prodotto rientrano tra gli elementi che determinano il livello di competitività delle aziende.

Ovviamente, la presenza sempre più massiccia di lavoratori immigrati, qualora non gestita opportunamente, rischia di minare gli equilibri esistenti nelle organizzazioni. L'incontro con l'Altro indubbiamente genera una situazione problematica in quanto determina una riflessione sulla propria identità: il 'diverso' è tale rispetto a 'me' **[14]**. Il conflitto tra gruppo autoctono e lavoratori immigrati, laddove non si proceda a una gestione efficace della diversità, può diventare un fattore incontrollabile. In tale situazione, l'ostilità dell'ambiente può

DOAJ Content

DOAJ DIRECTORY OF OPEN ACCESS JOURNALS

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

andare ad acuire le difficoltà di integrazione dei lavoratori immigrati. Questi ultimi, di conseguenza, difficilmente coltivano quel senso di appartenenza all'azienda indispensabile per determinare quel 'quid' necessario in termini di valore aggiunto alla produzione. Per far fronte a queste situazioni già molte realtà industriali hanno effettuato ricerche microsociologiche con lo scopo di comprendere il mutamento in corso nell'ambiente di lavoro. Ancora una volta le metodologie rivelatesi più appropriate sono state quelle qualitative. Spesso si è fatto ricorso a ricerche-azione in maniera tale da coinvolgere attivamente lavoratori e management. Strumento privilegiato sia in itinere che ex post, è, il più delle volte, il focus group.

Questo breve excursus sulle trasformazioni organizzative indotte dalla globalizzazione dei flussi migratori evidenzia, ancora una volta, l'importanza della 'qualità' per la comprensione e la gestione del mutamento sociale.

BIBLIOGRAFIA

Ambrosini, Maurizio, *La fatica di integrarsi: immigrati e lavoro in Italia*, Bologna, Il Mulino, (Contemporanea), 2001, pp. 211, ISBN 88-15-08278-6.

Associazione Next (a cura di), *Con occhi stranieri. Come gli immigrati vedono gli italiani*, Roma, Dipartimento per gli Affari Sociali, Presidenza del Consiglio, 2001, pp. 160.

Bauman, Zygmunt, *Voglia di comunità*, Roma-Bari, Laterza, (I Robinson. Letture), 2001, pp. 145, ISBN 88-420-6354-1.

Bauman, Zygmunt, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Roma-Bari, Laterza, (Sagittari Laterza), 1999, pp. 152, ISBN 88-420-5787-8.

Beck, Ulrich, *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Bologna, Il Mulino, (Intersezioni), 2000, pp. 195, ISBN 88-15-07769-3.

Bellino, Francesco (a cura di), *Il problema della diversità. Natura e cultura*, Roma, Abelardo, 1996, pp. 228.

Caritas italiana, *Dossier Statistico Immigrazione 2002*, Roma, Nuova Anterem, 2002, pp. 480.

Cerfe (a cura di), *Manuale sulle pratiche di integrazione sociale ed economica degli immigrati in Europa*, 1998.

Cesareo, Vincenzo, *Società multietniche e multiculturalismi*, Milano, Vita e pensiero, (Transizioni), 2000, pp. 172, ISBN 88-343-0654-6.

Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, *Secondo Rapporto sull'Integrazione degli Immigrati In Italia*, Bologna, Il Mulino, (Percorsi), 2001, pp. 838, ISBN 88-15-08193-3.

Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, *Primo Rapporto sull'Integrazione degli Immigrati In Italia*, Bologna, Il Mulino, (Percorsi), 2000, pp. 571.

Coussey, Mary, Hiller, Johan, Lindburg, Lori, *Impresa e immigrati. Iniziative per promuovere occupazione e integrazione*, Roma, Sapere 2000 Edizioni Multimediali, (Inchieste e Proposte), 2001, pp. 171, ISBN 88-7673-167-9.

Fondazione Silvano Andolfi (a cura di), *Culture a confronto: la gestione della diversità*, Roma, Fondazione Silvano Andolfi, 2000, pp. 197.

OIM, *Gli Albanesi in Italia. Inserimento lavorativo e sociale*, Milano, Franco Angeli, (Politiche Migratorie), 2003, pp. 313, ISBN 88-464-4377-2.

Park, Robert, *Human migration and the marginal man*, in "The American Journal of Sociology", Maggio 1928.

Park, Robert, Burgess, Ernest, *Introduction to the science of sociology*, Chicago, The University of Chicago Press, 1921, pp 1040.

Thomas, William, Znaniecki, Florian, *Il contadino polacco in Europa e in America*, Milano, Comunità, (Classici della sociologia), 1968, 2 vol.

NOTE

[1] Particolarmente interessante, soprattutto per la metodologia innovativa utilizzata, è l'analisi condotta da William Thomas e Florian Znaniecki, Il contadino polacco in Europa e in America (Comunità, Milano, 1968).

[2] Cfr., Robert Park, Ernest Burgess, *Introduction to the science of sociology*, The University of Chicago Press, Chicago 1921.

[3] Cfr., Robert Park, *Human migration and the marginal man*, in "The American Journal of Sociology", Maggio 1928.

[4] Cfr., Cerfe, a cura di, *Manuale sulle pratiche di integrazione sociale ed economica degli immigrati in Europa*, 1998.

[5] Cfr., Zygmunt Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari, 1998.

[6] Cfr., Legge 30 luglio 2002, n. 189, *Modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo*.

[7] Cfr., Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, *Secondo Rapporto sull'Integrazione degli Immigrati In Italia*, Dipartimento per gli Affari Sociali, Roma, 2001.

[8] Vincenzo Cesareo, *Società multietniche e multiculturalismi*, Vita e pensiero, Milano, 2000.

[9] Cfr., Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, Secondo Rapporto ..., op. cit.

[10] Cfr., Ulrich Beck, *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2000.
[11] Cfr., Cerfe, a cura di, Manuale sulle pratiche ..., op. cit.
[12] Caritas, *Dossier Statistico Immigrazione 2002*, 2002.
[13] Mary Coussey, Johan Hiller, Lori Lindburg, *Impresa e immigrati. Iniziative per promuovere occupazione e integrazione*, Sapere 2000 Edizioni Multimediali, Roma, 2001.
[14] Associazione Next, a cura di, *Con occhi stranieri. Come gli immigrati vedono gli italiani*, Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, Dipartimento per gli Affari Sociali, Presidenza del Consiglio, Roma, 2001.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

M@GM@
Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

20 M@GM@ 20
ISSN 1721-9809

M@GM@ VOL.1 N.2 2003 ISSN 1721-9809

Approccio dal basso e interculturalità narrativa
Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.1 n.2 Aprile-Giugno 2003

LA PRESENZA IMMIGRATA Un privilegiato e difficile momento di incontro etnografico

Monica D'Argenzio

senegal@inwind.it
Antropologa culturale, etnologa; laureata in Sociologia con indirizzo etno-antropologico; Mediatrice culturale presso Ass. Senegalese di Napoli.

La rilettura di un'esperienza di ricerca sul campo

La ricerca sul campo si prospetta come una serie di incontri e traduzioni [1]. Non è un mero processo di raccolta di dati o di un sapere culturalmente altro da parte di un soggetto autonomo, è, invece, un incontro dialogico prima, ermeneutico dopo, "privo di regole e storicamente contingente il quale implica in una certa misura sia conflitto, sia collaborazione nella produzione di testi. Gli etnografi sembrano condannati a fare tutto il possibile per realizzare un incontro genuino pur riconoscendo nello stesso tempo quell'intreccio d'intenzioni politiche, etiche e personali che mina ogni trasmissione di sapere interculturale" [2]. D'altra parte, essere obiettivi non vuol dire essere esenti da pregiudizi, ma divenire consapevoli dei propri cercando, allo stesso tempo, di trascenderli. Attraversare lo spazio della diversità e comprendere ciò che è difficile, se non impossibile, da accettare è il nocciolo dello scandalo dell'incontro etnografico [3]. Con un atteggiamento definito di etnocentrismo critico [4] si gettano le basi per "lavorare dentro il contesto del culturale, in modo da poter cogliere almeno in parte il significato degli atti e degli eventi; ma dobbiamo anche agire fuori della comprensione culturale del mondo, per formarci un qualche genere di idea del modo in cui le connessioni casuali del mondo esterno vengono rifratte nella realtà culturalmente costruita" [5].

All'origine di ogni incontro ci sono sempre un Io ed un Altro: l'Io vede, guarda, scruta l'Altro e resta colpito dalla sua peculiarità, dalle sue caratteristiche, dalle sue abitudini, così estranee all'occhio di colui che osserva. Ma anche l'Altro è un io che vede e fa esperienza dell'alterità; nel momento etnografico non c'è solo lo sguardo dell'Io (l'occidentale) sull'Altro, ma vi è anche lo sguardo dell'Altro sull'Io, portatore di uguali intenzioni e significati. Ridurre l'Altro a mera differenza, trasformare la sua alterità, la sua "dote qualitativa" in un insieme di variazioni quantitative è quanto di più limitativo ci possa essere. Liberare il ricercatore da pregiudizi culturali e preconcetti antropologi che ostacolano la visione dell'altro e impediscono di coglierne l'essenza che è, poi, la sua stessa alterità, è l'obiettivo da raggiungere per una più autentica esperienza vissuta dell'esotico e del diverso.

La situazione etno-antropologica non si risolve, però, in pura contemplazione - da ambo le parti - della "stranezza" che ci si trova di fronte ma si trasforma, necessariamente, in uno scambio e, quindi, in un dialogo. "[...] Dialogando si interpreta, si tenta di cogliere i significati dell'alterità. Sia pure in modo non sistematico, né definitivo, sembra quasi che nel dialogo con l'Altro scocchi la scintilla della verità antropologica. Questa è indubbiamente la virtù dell'alterità" [6].

Quanto segue rappresenta la riflessione del "giorno dopo"; la rilettura di un'esperienza di campo avuta tra le donne della comunità senegalese [7] presente a Napoli, tra il 1995 e il 1998. La metodologia adottata si basa sulla personale constatazione che le ricerche quantitative non sono in grado di darci "il senso della vita come movimento evolutivo nel tempo, non possono aiutarci a comprendere come le difficoltà oggettive della situazione di fatto siano vissute dalle persone, ossia come i dati oggettivi accertati si trasformino in atteggiamenti psicologici, diventino cultura come modo di vita" [8]. Al metodo del sondaggio - che può dare uno spaccato congelato del problema, matematicamente preciso ma umanamente povero - sembra preferibile quello biografico che consente agli esseri umani analizzati di far emergere con le loro parole e talvolta con i silenzi, le aree problematiche reali, le questioni in cui si trovano impigliati.

Il discorso si è sviluppato su due registri. Uno scientifico, quello dell'etnologo e l'altro più fluido ed informale, il mio diario di campo. Dai tanti block notes, sui quali ho annotato meticolosamente e giornalmente quanto è accaduto in questi tre lunghi anni di ricerca, durante le mie "discese sul campo", ho estrapolato i momenti, gli eventi, le conversazioni, quelle "mezze-frasi" dette, quei piccoli gesti che mi sono parsi più significativi ed avvaloranti nei confronti della ricerca. Questi due registri sono andati di pari passo, e, pur riguardando la stessa materia, hanno espresso con codici diversi il contenuto della mia esperienza. E' in questo modo che ho deciso di produrre quel processo che va "dall'evento al documento" [9].

Il tema delle relazioni dialogiche

Conoscere Aïda Fall ha significato "conoscere tutti"; la sua fitta rete di relazioni e di amicizie la pongono in una posizione di prestigio e di privilegio rispetto a tante altre donne. Aïda conosce tutti e sa tutto di tutti, in virtù anche del fatto che è stata una delle prime donne ad arrivare a Napoli (nel 1989). La casa di Aïda e del marito rappresenta un crocevia dal quale tutti vanno e vengono, prendono informazioni, chiedono notizie e, soprattutto trovano sempre ospitalità, un letto per dormire e un piatto caldo. E' lì che ci si incontra, che ci si saluta, che ci si ferma per riposare un po' e guardare la televisione. Per chiunque venga a Napoli, specie se donna, conoscere Aïda diventa una tappa obbligata, perché nessuno meglio di lei può dare i consigli giusti, le indicazioni più appropriate. In qualunque momento la sua casa è aperta. La domenica pomeriggio c'è una vera e propria "invasione" di senegalesi, amici del marito, che accorrono per guardare le partite alla televisione, per giocare a carte o semplicemente per chiacchierare. Sono talmente tanti da stare seduti l'uno vicino all'altro, quasi accalcati, su quel tappeto e lì, per quelle poche ore, sembrano essere trasportati in uno spazio e in un tempo lontani, dimentichi della loro quotidianità. Aïda, nel suo "regno", la cucina, prepara da mangiare, in compagnia di qualche amica e della sottoscritta. La musica etnica e il suono di parole che, per lo meno agli inizi era completamente indecifrabile, fanno da sfondo a quella "piccola Africa".

Nel corso della mia ricerca Aïda è diventata la mia guida, il mio passe-partout presso altri membri della comunità senegalese, la mia principale informatrice; lei ed il marito mi hanno accolto senza remore nella loro casa che è diventata per me una seconda dimora, un punto di riferimento importante in caso di bisogno. Questo non significa che abbia attribuito minore importanza alle altre donne con le quali ho lavorato ed ho stabilito un legame particolare, diverso e speciale. Condivido l'idea di chi afferma che il termine "informatore" è troppo riduttivo e non riesce, di per sé, a rendere il senso e l'importanza che tale figura rappresenta all'interno del lavoro antropologico [10]. Altrimenti definito "interlocutore" o "nativo", questo personaggio (o personaggi, come può accadere in alcuni casi) resta un elemento assolutamente attivo nel lavoro di plasmazione delle rappresentazioni delle realtà culturali prodotte dagli antropologi. Gli informatori sono le "cerniere", i "punti di attacco" di cui il ricercatore dispone per entrare in rapporto con ciò che si è proposto di tradurre e quindi di rappresentare. La relazione antropologo-informatore è, essa stessa, parte del lavoro antropologico sia nella sua fase di campo che in quella dell'elaborazione finale di un prodotto alla cui stesura contribuiscono più mani (se non effettivamente, almeno virtualmente). Tale rapporto va letto proprio come luogo di produzione del sapere antropologico. Perché? Perché il campo è un ambiente comunicativo dove antropologo ed informatore/i mettono in gioco se stessi e si definiscono reciprocamente in base alle proprie categorie culturali che, con l'intensificarsi delle relazioni, si modificano dando vita a "quelle rappresentazioni costitutive del prodotto etnografico finale, alla cultura come produzione etnografica" [11].

Sta alla sensibilità dell'etnologo, cercare e trovare, nel campionario umano a sua disposizione, coloro che gli saranno utili guide nella lettura di un testo quanto mai mobile e sfaccettato com'è quello di una cultura umana, osservata direttamente nelle sue espressioni quotidiane, a livello individuale come collettivo; e nel suscitare il loro interesse in modo che essi non funzionino come stanchi robot o come annoiati traduttori o ripetitori d'informazioni minuziose o, ancora, come impiegati a pagamento, ma come collaboratori partecipi, comprensivi e desiderosi di spiegare la propria cultura all'altro venuto da lontano. Aïda ha rappresentato, dal primo momento, la classica informatrice da manuale, colei che qualunque ricercatore vorrebbe incontrare

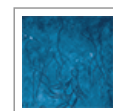
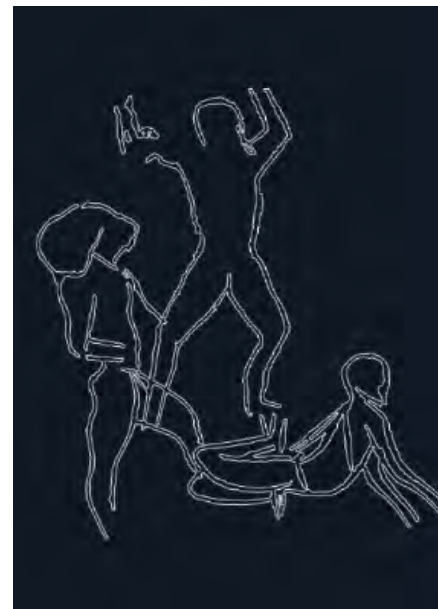
ma, allo stesso tempo, sfuggire. Donna molto furba ed intelligente, ha capito subito quali erano i motivi del mio interessamento nei confronti della sua comunità e, accettandomi di buon grado - come mi è parso -, ha posto anche le condizioni della mia presenza tra "loro", nonché il tipo di rapporto che avrebbe caratterizzato il dialogo o lo scambio.

Se oggi mi sento di dire che ho trovato in lei la sorella che non ho avuto, per quel clima di confidenza e di fiducia che si è instaurato nel corso della nostra amicizia - in ragione del fatto di essere coetanee - è pur vero che rimaneva un'immigrata di colore in cerca di miglior fortuna nel nostro paese ed io una studentessa italiana dal viso pulito che era anche affascinata dall'esotico e che trovava molto gratificante ricevere riconoscimenti di ogni tipo da parte dei suoi amici senegalesi (ma quale ricercatore non li vorrebbe?). Retaggio di un passato storico-coloniale che ha retto e regge tuttora l'ideologia del centro-periferia, Aïda aveva trovato in me il simbolo del suo riscatto sociale, quasi un trofeo da mostrare ma anche da custodire gelosamente lontano dagli sguardi delle altre donne. Considerata da tutti una Fall, potevo sì ottenere consensi ed accettazione ovunque ma ero diventata una proprietà privata, appunto di Aïda, e questo stigma ha condizionato la mia ricerca in positivo quanto in negativo. Impedendomi di stabilire contatti troppo prolungati e approfonditi - perché gelosa - per quanto le era possibile ha cercato di influenzare non poco la mia ricerca. Per un lungo periodo le mie discese sul campo sono dipese da lei, dalla sua disponibilità a parlare o ad accompagnarmi in giro.

E' così che può essere letto il mio legame con Aïda, di forte dipendenza. Oggi, dopo una più attenta e matura riflessione, mi sento di aggiungere l'aggettivo "schiacciante" perché l'etnologo, figlio pur sempre di una cultura colonialista ed eurocentrica, non riesce più a gestire la relazione, da osservatore diventa osservato e non agisce soltanto ma è anche agito. Gli informatori, dunque, lungi dall'essere neutri trasmettitori di informazioni, influiscono in modo determinante sulle modalità di costruzione e di scrittura delle rappresentazioni etnografiche. Ognuna di esse è il frutto di una differente interazione tra antropologo ed informatore, nonché di una diversa intenzionalità etnografica. La relazione antropologo-informatore può essere definita come "una croce morale espressa con vari angoli di angoscia e ipocrisia. Personalmente determinata, politicamente ed ideologicamente compromessa, linguisticamente manipolata, eticamente dubbia" [12]: è questo il senso del rapporto etnografico. Sin dall'inizio avevo previsto una reazione di sospetto piuttosto che un'accoglienza rilassata. In particolare una maggiore diffidenza l'ho potuta riscontrare in quelle donne "molto lontane" da me per stato civile, età e per differente esperienza di vita, mentre un'ospitalità più calda l'ho trovata con le mie coetanee o con chi - come è ovvio supporre - aveva già avuto prolungati contatti con la società europea sia per la durata della permanenza in terra di immigrazione, sia per il tipo di vita vissuto che ha portato ad una crescente accettazione dei valori e delle categorie nostrane, ma non per questo dimenticando le proprie.

L'esempio è Thiara Diop, la mia "occasione mancata". Un iniziale atteggiamento di sospetto era più che comprensibile. Era la prima volta che un'italiana entrava nella sua casa, che accettava di sedersi sul suo letto e di condividere il cibo con lei. Il timore nasceva dalla sua condizione di irregolare, senza permesso di soggiorno. Nel momento in cui Thiara si rese conto che non potevo essere una minaccia per lei non ci furono più ostacoli fra noi. Il vero scoglio nel nostro rapporto è stata la nostra diversità. Ovvio? Ed invece no. Mi aveva aperto la sua casa, offerto il suo cibo, dato un letto per riposarmi, insomma aveva avuto per me tutte quelle attenzioni che una madre ha per una figlia. Fatto questo, lei, non riusciva davvero a capire che cosa volessi. Io, invece, volevo le sua parole, i suoi pensieri, la sua storia, la sua vita. I nostri punti di vista erano, quanto mai, diversi. Thiara mi aveva fatto partecipe di tutto quello che per lei era importante e fondamentale, mi aveva dato tutto. Si considerava mia madre e come tale si comportava. Se le mie assenze da casa sua si facevano molto prolungate, chiedeva al figlio di telefonarmi per avere mie notizie; lei stessa mi ammoniva se non le facevo visita. Ero diventata "sama doom, sama doom" ("figlia mia, figlia mia"), frase con la quale mi accoglieva ed io non dovevo chiamarla Thiara ma "mam".

In un'ottica puramente etnocentrica ho voluto impostare il mio rapporto con Thiara su un livello paritario dimentica della nostra differenza generazionale e sociale. Sulla scia della rivoluzione dei ruoli che ha interessato quella grossa fetta di società globale ormai lontana dagli schemi tradizionali, pensavo di potermi relazionare con lei in un modo tutto innovativo, con un'apertura affettiva ma soprattutto mentale. Supportata da questa errata convinzione non sono riuscita nel mio intento. A caratterizzare i nostri frequenti incontri sono stati lunghi e insopportabili"silenzi; ogni mio tentativo di stabilire un dialogo che andasse oltre i semplici convenevoli ha trovato un ostacolo insormontabile. Ancora adesso sento echeggiare nella mia mente quella frase che per un lungo periodo ho detestato; "parles con Daouda, parles con Daouda" erano le parole che Thiara mi propinava quando le mie domande si facevano troppo insistenti e la mia presenza diventava scomoda. Secondo le sue categorie - che in questo caso risultavano quelle corrette - l'oggetto delle mie attenzioni non poteva essere lei ma il figlio, mio coetaneo, istruito e sicuramente con uno stile di vita molto affine al mio. Riflettendo a distanza di tempo, capisco solo ora come i miei presupposti fossero sbagliati e che da Thiara, che si definiva mia madre, non avrei potuto pretendere altro che affetto e attenzioni materne e nei suoi confronti non avrei potuto essere che una figlia rispettosa che non fa domande alla madre perché sconveniente e poco attenta alla differenza di età.

Maturando col tempo una coscienza esotica [13] potrei significativamente proporre l'espressione di

DOAJ Content

DOAJ DIRECTORY OF OPEN ACCESS JOURNALS

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

"indifferenza alla differenza" per riassumere il mio approccio errato. La relazione con Thiara rappresenta per me un caso emblematico di "un non saper vivere la relazione" e, quindi, di omologazione. "Esiste una contraddizione nel voler abolire una distanza la cui esistenza è riconosciuta e nel pretendere di confondersi nel magma dei fatti e dimenticare la propria - ma anche l'altrui [corsivo mio] - presenza identitaria" **[14]**. Tutto accade come se si rimproverasse agli informatori di avere un'esistenza autonoma da quella del ricercatore; si esige da loro che riflettano fedelmente non solo gli usi e i costumi del gruppo di appartenenza ma anche la personalità di chi sta loro di fronte. Si nega loro il diritto di essere quello che sono, appunto altro, di essere attori della loro storia, di esistere per se stessi e non per gli altri (gli antropologi). La coscienza di questo momento è, a sua volta, una coscienza dell'alieno nel senso che la comprensione dell'alterità esige la perdita, l'abbandono momentaneo o la sospensione dei propri punti di riferimento.

L'alterità non è solo irriducibile ma è soprattutto inquietante perché sfugge ad ogni forma di controllo e di categorizzazione; ogni approccio a essa dovrebbe premunirsi di una tensione esotica. La posizione dell'antropologo che agisce sul campo è ambigua e scomoda; l'esigenza fondamentale che anima una ricerca etno-antropologica implica innanzi tutto il riconoscimento sia dell'identità dell'Altro, sia dell'identità di chi compie l'indagine. Qualunque soggettività prevalga - quella dell'informatore, il caso di Aïda, o quella del ricercatore, nel caso di Thiara - è inevitabilmente una rottura dell'identità. L'alterità acquista un senso solo se si precisa al di fuori dell'atteggiamento degli interlocutori, il che vuol dire che non è in qualità di antropologo che deve lavorare chi compie la ricerca, ma in quanto Altro aperto agli Altri: unico modo per rispettare gli spazi, l'identità di quanti appartengono a un'altra cultura e anche unico modo per non lasciarsi sommergere dagli altri.

Tutto il lavoro etnografico può essere letto alla luce di due parole: "rischio" e "malinteso". L'esperienza antropologica è un rischio e si connota per essere ingannevole e, quindi, inautentica; il pericolo è tanto più evidente quando s'incontrano due mondi culturalmente lontani, come nel mio caso. Far fronte ad un diverso contesto culturale diventa una questione di rischio: il rischio di pensare, proporre e disporre nuovi significati culturali che il mondo, gli uomini, le cose possono smentire in ogni momento. Ma anche "interpretare" comporta una serie di rischi: il rischio di conferire un senso, di ricostruire in narrazioni continue ciò che si è visto, il rischio di dire e non dire, di prendere posizione su quanto si è detto: il rischio di un'impossibile intimità con la verità **[15]**. Così come il rischio di dare una forma definitiva ad una materia che col tempo potrebbe essere un'altra rappresentazione e potrebbe alimentare altri discorsi. L'etnologo non può diventare altro rispetto a se stesso; non può negare la propria identità di straniero, anzi sarebbe corretto che se ne servisse in modo tale che la nuova realtà susciti una filosofia dialogata, la quale emerge grazie all'incontro di due culture. L'etnografia è, quindi, interpretativa: ciò che s'interpreta è il flusso del discorso sociale e l'interpretazione consiste nel tentativo di preservare il "detto" di questo discorso dall'eventualità che esso svanisca e di fissarlo nei termini che ne consentano una lettura.

"La vocazione essenziale dell'antropologia interpretativa non è di rispondere alle nostre domande più profonde, ma di mettere a disposizione risposte che altri (badando ad altre pecore in altre vallate) hanno dato e includerle così nell'archivio consultabile di ciò che l'uomo ha detto" **[16]**. La negoziazione dei significati **[17]**, l' "invenzione della cultura" **[18]** non sono solo quelle che avvengono sul campo, ma anche, e forse soprattutto, quelle che si configurano e si strutturano nel corso del tempo in base alle diverse prospettive teoriche e personali con cui il materiale è riletto. Il malinteso diventa, così, il tramite privilegiato per raggiungere la conoscenza; indica che le strutture conoscitive, gli schemi che si hanno a disposizione non sono adatti ad affrontare la relazione. E' solo così che si può percepire l'altro in tutta la sua alterità: con il malinteso l'altro si dimostra davvero tale. Il malinteso non è dovuto ad una mancanza di informazione ma è un non "sapere la relazione" e per uscire dal malinteso bisogna imparare a vivere e sapere come vanno le cose. Non solo è necessario liberarsi il più possibile dei propri schemi, ma aprirsi all'alterità implica una certa dose di prudenza e di discrezione. L'atteggiamento ideale sul campo è quello di colui che, con la curiosità del bambino e l'accortezza dell'adulto, vuole prima di tutto imparare qualcosa di nuovo, sforzandosi di andare oltre le proprie aspettative.

E un ruolo fondamentale - come è stato più volte ripetuto - è giocato dal modo di presentarsi e di interagire dell'informatore e dell'etnologo. La loro relazione è una drammatizzazione dei rispettivi ruoli, è esibire certe verità e nasconderne altre, è un continuo tira e molla, una reciproca manipolazione, una "vera e propria lotta, con l'uso di presupposizioni, digressioni, dissimulazioni, atti di metacomunicazione" **[19]**. In questo senso il dialogo, la parola - oltre all'osservazione - diventano degli strumenti conoscitivi privilegiati ed i veicoli di verità nascoste e di palesi menzogne. Uso volutamente questo gioco di parole per sottolineare - ancora una volta - il carattere anche paradossale e la complessità della ricerca sul campo. Le resistenze, le omissioni, le dimenticanze - quasi sempre intenzionali - non sono da considerarsi come semplici ostacoli alla ricerca ma elementi su cui riflettere per giungere ad una più completa e profonda comprensione. La riflessività significa, a questo riguardo, un resoconto consapevole delle condizioni di produzione della conoscenza mentre viene prodotta e costituisce la base della pratica ermeneutica **[20]**. Riflessività significa introdurre nel testo etnografico il tema delle relazioni dialogiche, cioè come etnografo ed informatori costruiscono un testo collettivamente. E la stessa ricerca non può essere considerata come il risultato innocente di un rapporto simile all'amicizia **[21]**. Aggiungerei che l'informatore può essere considerato il primo censore della propria cultura poiché è lui a stabilire quali informazioni fornire all'antropologo e quali tacere, è lui a decidere quando

parlare e quando creare quel "muro di gomma" che è dato dai suoi silenzi di fronte ai quali nulla può colui che, come mi è più volte accaduto, sembra essere agito come una marionetta. In fondo non erano, forse, imbroglioni e bugiardi gli indigeni di Malinowski? **[22]**

Sapere e pratica antropologica

Nel sapere antropologico e nella sua pratica è insita una difficile e, allo stesso tempo, biasimevole operazione di "riduzione". Conoscere e capire la cultura altra è possibile solo riconducendo l'ignoto al noto, il non familiare al familiare e, quindi, riportando il tutto alle proprie categorie culturali: impresa di per sé degna e necessaria ma, appunto, riduttiva. Richiamo, a questo proposito, l'immagine dell'antropologo "traduttore-traditore"; un gioco di parole che insiste, "sulla mancanza di un segno di uguaglianza, e quindi sulla realtà di ciò che va perduto e distorto nell'atto stesso del comprendere, del valutare, del descrivere" E ancora: "[...] La traduzione interculturale non è mai completamente neutrale; è avviluppata in relazioni di potere: si entra nel processo di traduzione da una posizione specifica, da cui si sfugge solo in parte. Nella traduzione riuscita, l'accesso a qualcosa di estraneo - lingua, cultura e codici diversi - è sostanziale. Qualcosa di diverso viene convertito, reso disponibile per la comprensione, l'apprezzamento, la fruizione. Allo stesso tempo il momento dell'insuccesso è inevitabile. La consapevolezza di ciò che sfugge alla versione "finita" affliggerà sempre il momento del successo [...] Se affrontato consapevolmente, l'insuccesso provoca una consapevolezza critica della propria posizione e, di conseguenza, riapre il processo ermeneutico" [23].

Nel momento stesso in cui avevo la possibilità di assistere ad un "fatto" che si poteva ascrivere nell'universo del quotidiano o ad un avvenimento particolare, straordinario, sapevo che, in quel medesimo istante, era già finito, mi era già sfuggito. "Filmarlo" nella mia mente o su carta Kodak, immortalarlo successivamente nelle pagine del mio diario lo aveva alterato, modificato e sottoposto inevitabilmente ad interpretazione. Era stato filtrato dal mio modo di essere, dalla "mente antropologica" così come dalla mia identità femminile, occidentale, medio-borghese e via dicendo. L'affannosa ricerca di informazioni, dei contatti giusti, delle conoscenze più opportune, la cura alla propria immagine per ovviare a quella sensazione di sentirsi fuori posto che qualunque antropologo ha, almeno una volta, provato, l'ansia e l'eccitazione per l'incontro con l'esotico, vengono a scontrarsi con quel paradosso proprio del lavoro di ricerca sul campo per cui alla fine, quel che resta sono solo delle "diapositive antropologiche". Avere ben chiaro tutto questo, essere consapevoli dei limiti dell'impresa etnografica può essere la pre-condizione per la sua migliore riuscita. D'altra parte l'antropologia insegna che è necessario "prendersi tempo"; non può esistere conoscenza senza la riflessione che viene dal coraggio di riconsiderare i problemi a distanza di tempo. L'antropologo si differenzia dagli altri ricercatori sociali perché accetta che la distanza - spaziale e temporale - si ponga tra lui e il suo oggetto di studio, perché accetta che ciò che conta non sia solo l'esattezza della conoscenza ma la "profondità della comprensione": accetta il rischio dei suoi pensieri. Come postilla finale voglio ricordare le parole della mia "maestra": "Il viaggio non è solo un'avventura dell'intelligenza in un mondo altro, ma è anche un'esperienza di vita, una particolare forma di iniziazione, con le sue prove e le sue scoperte, con i suoi momenti d'entusiasmo e di depressione, i cui frutti germoglieranno nel tempo" [24].

BIBLIOGRAFIA

Affergan F., *Esotismo e alterità*, Milano, Mursia, 1991, pp. 280, ISBN 88-425-0946-9; ed. or. Exotisme et alterité, Paris, Presses universitaires de France, 1987.

Banderali C., *Identità mitica e identità storica* in U. Fabietti (a cura di) Etnografia e culture, Roma, Carocci, 1998: 158-174, ISBN 88-430-1110-3.

Barth F., *Una prospettiva personale sui compiti attuali dell'antropologia culturale* in Borofsky R. (a cura di) L'antropologia culturale oggi, Roma, Meltemi, 2000: 425-439, ISBN 88-8353-028-4.

Bianco C., *Dall'evento al documento*, Roma, CISU, 1988, pp. 271, Bibliografia Nazionale 89-171.

Cerulli E., *Gli informatori* in "L'Uomo", vol. IV, n.2, 1980: 333-350.

Clifford J., *I frutti puri impazziscono: etnografia, letteratura e arte nel XX secolo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, pp. 428, ISBN 88-339-0785-6; ed. or. The predicamene of culture, Cambridge, Cambridge Mass.

- *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, pp. 475, ISBN 88-339-1148-9; ed. or. Routes: travel and traslation in the late twentieth century, London, Cambridge Press, 1997.

Cresswell R., *Elementi di etnologia*, Bologna, Il Mulino, 1987; pp. 465, ISBN 88-15-01454-3; ed. or. Elements d'ethnologie, Paris, Colin, 1975.

de Martino E., *L'umanesimo etnografico in de Martino E: la fine del mondo*, Torino, Einaudi, 1997: 389-413, ISBN 88-06-14356-5.

Fabietti U., *Relativismo, oggettivismo, ragione antropologica* in "L'Uomo", vol. IV, n.1, 1991: 21-39.

- *Tempo e modello in antropologia* in Fabietti U. (a cura di) Il sapere dell'antropologia, Milano, Mursia, 1993: 263-281, ISBN 88-425-1253-X.

- *Introduzione* a Fabietti U. (a cura di), op. cit, 1998: 13-18.

- *L'etnografia tra esperienza e interpretazione* in Fabietti U. (a cura di), op. cit., 1998: 217-235.

Fabietti U., Matera V., *Etnografia: scritture e rappresentazioni dell'antropologia*, Roma, NIS, 1997, pp. 278.

ISBN 88-430-0516-2.
Ferrarotti F., *Oltre il razzismo: verso una società multirazziale e multiculturale*, Roma, Armando Ed., 1988, pp. 206, ISBN 88-7144-069-2.
Geertz C., *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 447, ISBN 88-15-01278-8; ed. or. The interpretation of cultures: selected essays, New York, Basic Books, 1973.
- *Antropologia interpretativa*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 303, ISBN 88-15-01674-0; ed. or. Local knowledge. Further essays in interpretative anthropology, New York, Basic Boo ???õ?ks Inc., 1983.
- *Opere e vite*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 159, ISBN 88-15-02771-8; ed. or. Works and lives: the anthropologist as author, Cambridge, Polity Press, 1988.
Kilani M., *L'invenzione dell'altro: saggi sul discorso antropologico*, Bari, Ed Dedalo, 1997, pp. 323, ISBN 88-220-6188-8; ed. or. L'invention de l'autre: essais sur le discours anthropologique, Lausanne, Payot Lausanne, 1994.
Lospinoso M., *Diario africano*, Napoli, Liguori 1993, pp. 138, ISBN 88-207-2318-2.
- *Il disagio dell'etnologo* in "Prometeo", n. 51, sett. 1995: 50-59.
- *L'Etnologo e l'altro: parole e silenzi*, comunicazione al Convegno Nazionale "Dialogo, silenzio, empatia", Chiavari, 1-2 ottobre 1999 in Dentone A., Bracco M. (a cura di) Dialogo, silenzio, empatia, Bastogi, Foggia 2000.
Macioti M.I., *Imbroglioni e bugiardi, gli indigeni di Malinowski* in "La critica sociologica", n. 106, lug.- ott. 1993: 120-126.
Manoukian S., *L'informatore, la guida, il traduttore* in U. Fabietti (a cura di), op. cit., 1998: 39-57.
Marcus G., *Dopo la critica dell'etnografia: la fede, la speranza e la carità, ma di tutte più grande è la carità* in Borofsky R. (a cura di), op. cit., 2000.
Mattalucci C., *Rappresentazioni indigene e rappresentazioni occidentali* in Fabietti U. (a cura di), op. cit., 1998: 175-199.
Remotti F., *Introduzione a Geertz C.*, op. cit., 1987: 9-33.
- *Introduzione* a Affergan F., op. cit., 1991: V-XVI.
Rodeghiero L., *L'antropologo e la sua ombra* in Fabietti U. (a cura di), op. cit., 1 ???õ?998: 19-37.
Salzman P.C., *Lo straniero solitario nel cuore di tenebra: fatti e misfatti della vocazione antropologica* in Fabietti U. (a cura di), op. cit., 1993: 57-73.
Sperber D., *Il sapere degli antropologi*, Milano, Feltrinelli, 1984, pp. 135, ISBN 88-07-10014-2; ed. or. Le savoir des anthropologues: trois essais, Paris, Herman, 1982.
Wagner R., *L'invenzione della cultura*, Milano, Mursia, 1992, pp. 186, ISBN 88-425-1137-4; ed. or. The invention of culture; Chicago & London, The University of Chicago Press, 1981.

NOTE

[1] J. Clifford, 1999:21
[2] J. Clifford, 1993:113
[3] E. de Martino, 1997:391
[4] Ivi, p. 396
[5] F. Barth, 2000:425
[6] F. Remoti, 1991:XV
[7] Il termine senegalese è usato - qui, come altrove nel testo - come sinonimo di wolof, principale etnia del Senegal. Infatti la stragrande maggioranza dei senegalesi presenti sul nostro territorio proviene da quelle aree del paese (regioni nord-ovest, Baol, Sine-Saloum, Dakar) a prevalente popolamento wolof.
[8] F. Ferrarotti, 1988:37-39
[9] C. Bianco, 1988
[10] U. Fabietti (a cura di), 1998:15
[11] Ivi, p. 13 e ss.
[12] A. Riscaldi in U. Fabietti (a cura di), 1998:143
[13] F. Affergan, 1991:7
[14] Ivi, p. 169
[15] J. Clifford, 1999:68
[16] C. Geertz, 1987:71
[17] S. Manoukian in U. Fabietti (a cura di), 1998:55
[18] R. Wagner, 1992
[19] M. Griaule citato in L. Rodeghiero in U. Fabietti (a cura di), 1998:31
[20] G. Marcus, 2000:69-70
[21] J. Clifford, 1993:96
[22] M.I. Macisti, 1993
[23] J. Clifford, 1991: 58-59; 226-227
[24] M. Lo spinoso, 1993:130

M@GM@ ISSN 1721-9809

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

M@GM@
Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

20 M@GM@ 20
ISSN 1721-9809

M@GM@ VOL.1 N.2 2003 ISSN 1721-9809

Approccio dal basso e interculturalità narrativa
Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.1 n.2 Aprile-Giugno 2003

STORIE DI VITA Emigrazione, coppie miste e incontro interculturale

Orazio Maria Valastro

valastro@analisiqualitativa.com
Presidente Osservatorio dei Processi Comunicativi, Associazione Culturale Scientifica (www.analisiqualitativa.com); Dottorando di Ricerca all'IRSA-CRI (Institut de Recherches Sociologiques et Anthropologiques - Centre de Recherches sur l'Imaginaire) presso l'Università degli Studi "Paul Valéry" di Montpellier; Laureato in Sociologia (Università degli Studi René Descartes, Parigi V, Sorbona); Fondatore, Direttore Editoriale e Responsabile della rivista elettronica in scienze umane e sociali "m@gm@"; Collaboratore e Membro del Comitato Scientifico della "Revue Algérienne des Etudes Sociologiques", Université de Jijel-Algeria; Sociologo e Libero Professionista, Studio di Sociologia Professionale (Catania).

1 Traiettorie sociali composite e differenze culturali: i progetti migratori nell'esperienza degli italiani negli anni sessanta, relazioni coniugali e coppie miste

La proposta di alcuni estratti delle biografie riportate in questo testo è un invito, e al tempo stesso una sollecitazione, a considerare come sia importante, in questo particolare contesto storico e sociale, promuovere una cittadinanza attiva della memoria, delle memorie interculturali [1], nel riconoscimento delle comunanze e nell'individuazione di territori esistenziali condivisi. La storia di vita del Signor Nino ci consente di individuare, nell'esperienza comune di molti italiani del sud dell'Italia subito dopo la guerra, come alcuni progetti migratori si costruirono nel tentativo di cercare migliori condizioni di vita e di lavoro all'estero per sé e per gli altri membri della propria famiglia. Soffermarsi su quete esperienze e memorie significa riflettere sulle comunanze con altri persorsi simili, di altri migranti e attuali immigrati, evidenziando delle cosiddette universalità biografiche come veicolo educativo e confronto interculturale.

Il racconto di una coppia mista, composta da due coniugi di nazionalità e appartenenze sociali, culturali, religiose ed etniche differenti, rappresenta una relazione dove si confrontano delle differenze culturali, individuando delle realtà sempre più numerose che si pongono oggi come un importante indicatore delle società interculturali, rivelatrici dei processi di comunicazione interculturale. Possiamo cogliere in questa particolare esperienza un percorso comune di crescita consapevole dove si sviluppa il dialogo, il confronto e l'incontro. E' da una particolare comunanza nel modo di concepire se stessi e la vita che le differenze culturali

diventano una risorsa per entrambi e non un problema, una risorsa per crescere e confrontarsi, quando queste stesse differenze non sono percepite come dei limiti o dei difetti della relazione ma sono invece percepite come una fonte di ricchezza reciproca.

2 "Hai capito? Brutta vita ho passato": la storia di vita del Signor Nino

L'esperienza lavorativa: il valore di una vita, da 'caruso' delle cave a operaio specializzato

L'incontro con la realtà lavorativa inizia molto presto per il Signor Nino. Ha una prima esperienza a sei anni. come garzone e come apprendista calzolaio in seguito. *"Già da quando ero picculo, a sei anni in una sartoria, per scopare tutte le rimasuglie di stoffa che c'erano per terra. Appòi [dopo], sette anni, sette anni e qualche cosa, ero a fare il calzolaio e mi mandavano a comprare il pane per esempio, i compagni di lavoro, i compagni, i mastri, i mastri calzolai, mi mandavano a comprare il pane e allora, con la fame che c'era, io prendevo tutti quei pezzettini che uscivano attorno alla formella del pane e me li mangiavo io."*

In quegli anni i 'carusi' siciliani, bambini e adolescenti, trovavano lavoro nelle cave della città. *"Poi so cresciuto logicamente, a ... a undici anni, undici anni e qualche cosa, lavoravo per guadagnare la gallina in una cava di pietra, a trasportare pietre addosso."* Le esperienze di lavoro si sviluppano parallelamente al percorso scolastico, inizialmente sono discontinue, fino all'età di undici anni. *"E guadagnavo, là guadagnavo quattro lire, perché quando ero nella cava di pietra, mi rava [mi dava] mezza lira al giorno mi dava, e facevo mezza giornata a scuola e mezza giornata nella cava."*

Durante il periodo dello sfollamento, a quattordici anni, il Signor Nino lavora nelle miniere di zolfo. *"Avevo compiuto quattordici anni e allora, siccome ero senza padre e avevo una sorella più piccula, allora i miei parenti hanno detto, 'tu devi scegliere fra due lavori, o te ne vai a fare il bovaro, e poi di notte ti devi alzare, devi accudire le bestie e poi di giorno, e di giorno forse dormi ma sempre devi badare alle bestie, o se no nella miniera di zolfo'. Allora io ho scelto la miniera di zolfo, ci ho lavorato per un po' di tempo, (...)."* Rientrato a Catania, a guerra finita, inizia a lavorare come manovale nell'edilizia, occupazione che manterrà anche in seguito fino al momento dell'entrata in pensione. *"Poi ... son venuto a Catania, dopo guerra finita, son venuto a Catania. A Catania già avevo compiuti, no ancora non li avevo compiuti, avevo meno di diciassette anni, meno di diciotto anni. Ho cercato un posto a lavorare, come garzone, nelle fabbriche nell'edilizia (...) ."*

L'esperienza lavorativa nel settore dell'edilizia è segnata anche da migrazioni in altre nazioni. Il Signor Nino si trasferisce in Germania per ben due volte, e poi in Francia, negli anni sessanta. " *(...) ho dovuto emigrare in Germania per lavorare. Dopo, in Germania, logicamente non c'era il guadagno che si aspettava in confronto, cetto [certo], se c'era il lavoro qua a Catania era meglio lavorare a Catania, che non era tanto il guadagno, quanto quello che soffriva una persona, no? Lontano da casa. E poi, purtroppo, sono ritornato, ma lavoro a Catania come sempre non ce n'era. Son dovuto andare, son dovuto andare in Francia, un'altra volta sono stato sei mesi, la paga non era soddisfacente e me ne sono andato a casa, me ne sono ritornato qua a Catania (...)."*

La consapevolezza dei rapporti di forza: lo sfruttamento minorile e la condizione operaia

La consapevolezza della realtà lavorativa, il lavoro minorile nelle cave e nelle miniere, è presente nelle riflessioni del Signor Nino sulla sua esperienza di 'carusu' delle cave. *"Cci ràunu a spisa [ci davano la spesa], appòi [dopo], per invogliarci a fare di più a tutti i bambini ci davano il soprannome di Orlandino o Astolfo, Rinaldino. Tutti i nomi dei pupi [marionette], dell'opira i pupi [del teatro delle marionette], picchì [perché] erano eroi chiddi [quelli], i pupi [le marionette], no? Di conseguenza, chi era Orlando doveva rendere di più, perché era eroe, era chiddu i [era quello di] Carlomagno, era u paladinu [il paladino] più forte nâ [nella] storia, chiddu cchiù scaltro ca era cchiù furbu [quello più scaltro che era il più furbo] era, come si dice, Rinaldino. Appòi [dopo], quannu iù ncuminciai a capiri [quando io cominciai a capire], picchì a prima tuttu fui [perché prima di tutto fui] Rinaldino io, perché ero più furbo, circavu [cercavo] di scansare, quando ho capito che ci sfruttavano, con questo nomu accussì [nome così] ci sfruttavano di più, picchì iddi accussì [perché loro così] ci invogliavano a cùrriri [correre], a vìnciri [vincere], a superare a chiddu [a quello], a superare a quell'altro (...)"*

I rapporti di lavoro tra i minori e gli adulti traspaiono nella narrazione che riprende l'allegoria dell'opera dei pupi. *"Perciò, appòi iù u capì ca cci sfrùttunu [dopo io lo ho capito che ci sfruttano], iù [io] malgrado ciò ca [che] ero ragazzo, tutti sti cosi i pinzava ca cci sfrùttunu [tutte queste cose le pensavo che ci sfruttano], e allora, mano a mano mi sono buttato da parte, no che non lavoravo, lavoravo, solo che non correvo e facevo finta di cadere, e di fatti mi hanno nominato, soprannominato, invece di Rinaldino Astolfu, Astolfu ca [che] era Astolfo, ca [che] era sempre il cavaliere, era Astolfu purtroppo quando non ce la faceva con un altro dice, 'mi è scivolato il cavallo, ho messo il piede in fallo', tutte le scuse i truvava iddu [le trovava lui], e io ero così, magari, allora mi hanno soprannominato Astolfu."*

Per contrastare i rapporti di forza che operano in questo stesso contesto lavorativo e nelle condizioni del

lavoro minorile, si forma il comportamento disubbidiente e indocile del 'caruso' della cava. *" (...) perché poi ho bisticciato, perché io ero un tipo un pochettino ribelle, ho bisticciato col principale, perché lui mi ha bastonato e io ci ho buttato, nuatri dicemu un còfinu di petri [noialtri diciamo una cesta di pietre]. Acchianai supra a roccia e cci iittai tutti e appòi mi-nni scappai [sono salito sopra la roccia e gliele ho buttate tutte e dopo me ne sono scappato] (...)."* A quattordici anni, quando il Signor Nino inizia a lavorare nelle miniere di zolfo, s'iscrive al partito comunista manifestando con questa sua scelta la sua insofferenza e avversione verso la sua stessa condizione. *"Allora io ho scelto la miniera di zolfo, ci ho lavorato per un po' di tempo, poi sai com'è uno che è giovane, sente parlare di socialismo, comunismo, eccetera, e mi sono iscritto al partito. Io avevo delle idee purtroppo un po' ribelli, e dopo, siccome scarabocchiavo tutte falci e martello, viva Stalin, viva Togliatti, nelle pareti della miniera, e allora l'ingegnere mi ha rimproverato e poi mi hanno licenziato."*

Questa coscienza individuale della condizione operaia si traduce in modi di agire insofferenti e intolleranti nei confronti di quelle condizioni, e di quegli atteggiamenti che ledono i diritti del lavoratore. *"Poi, ho cominciato, le cose andarono a migliorando, logicamente si, si lavorava, poi ho fatto, no che ho bisticciato, ci siamo presi a parole col datore di lavoro perché lui mi voleva dare gli assegni giornalieri, mentre che da dopo i quindici giorni dovevo, spettavano tutto il mensile, il mensile di assegni, tutto il mese di assegni. Poi ha detto, 'se ci vuoi stare ci stai, se non ce ne vuoi stare te ne vai', e noialtri, io con altri tre compagni, ci siamo procurato un lavoro migliore e siamo andati a lavorare e le cose cambiarono, cambiarono in meglio logicamente, e poi dopo (...)."* Prima di prendere la decisione di andare a lavorare all'estero spinto dalla disoccupazione, il Signor Nino non rinuncia ad agire seguendo la sua volontà nel difendere i propri diritti, mettendo in gioco anche il suo posto di lavoro. *" (...) i cosi storti non l'àia nghiùttutu mai e m'arribbillai e u principali logicamenti mi tinni supra u nasu [io siccome sono stato sempre uno ribelle e le cose storte non le ho mai inghiottite e mi ribellai e il principale logicamente mi ha tenuto sopra il naso], a [alla] prima occasione mi-nni appagghiri iù [me ne sono dovuto andare io], picchì appòi [perché dopo], picchì èrunu [perché erano] due ingegneri ca [che] logicamente si contrastavano però non si potevano accavaddari [sovrapporre] perché erano tutte e due in una ditta, percio quannu iù cci ii à ddiri ô ngigneri chiddu ca mi rrispittava a mia [quando io ci andai a dire all'ingegnere quello che mi rispettava a me], dici [dice] 'iù cci pozzu mentiri [io ci posso mettere] qualche buona parola', e iù cci rissi [e io gli dissi], 'ngigneri [ingegnere], ormai, s'àia travagghiari cô fucili puntatu arreri i spaddi [se devo lavorare con il fucile puntato dietro le spalle]', cci rissi [gli dissi], 'non sacciu travagghiari cchiùi [non so lavorare più]', e appòi dî ddocu cuminciai a soffriri n'àutra vota picchì cuminciai i travàgghi [e poi da quel momento ho cominciato a soffrire un'altra volta perché ho cominciato i lavori] (...) iù siccomu àia statu unu sempri rribelli e travagghiava magari a dumìnica e i sordi non cci abbastaunu mai [lavoravo anche la domenica e i soldi non ci bastavano mai], i me figghi èrunu nichi e n'aveva tri e [i miei figli erano piccoli e ne avevo tre e] ... e passai [ho passato] un brutto guaio, un bruttu [brutto] quarto d'ora (...)."*

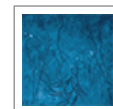
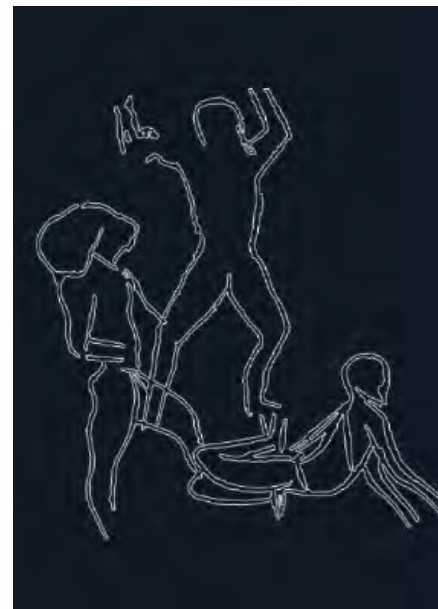
3 Sperimentare una crescita comune al di là delle differenze culturali

La ricerca personale di una consapevolezza maggiore di se stessi, attraverso varie tecniche di meditazione e trasformazione personale, l'esperienza di vita nella comune creata dal maestro indiano Osho Rajneesh, è il tema fondamentale attorno al quale si sviluppa la narrazione di A. e S. Quest'esperienza è stata per entrambi un'importante opportunità per cercare di comprendersi attraverso la meditazione, una possibilità concreta di sperimentare un impegno reciproco, un percorso consapevole per crescere insieme, confrontarsi, esprimersi. Il sentimento dell'amore nasce anch'esso dalla possibilità di poterlo sperimentare nella relazione con l'altro, e questa stessa relazione si situa in continuità con la ricerca che ognuno di loro ha intrapreso.

3.1 Continuità tra esperienze di meditazione e progetti di coppia
"Io non ho mai pensato che io dovevo andare, che in futuro io andavo in Europa. Non sapevo proprio che io dovevo andare in Italia quando sono entrato nella comune."

A: *"Io non ho mai pensato che io dovevo andare, che in futuro io andavo in Europa, non era mai successa questa cosa perché non ho mai pensato, mai avuto l'idea che io dovevo andare in qualche parte quando io studiavo, quando io ero all'Università. Alla fine quando io sono andato in una comune internazionale, là ci sono persone di tutto il mondo, là io ho incontrato persone di diversi paesi, io ho conosciuto tedeschi, giapponesi, americani, perché era un posto dove incontravi persone da tutto il mondo. Era una comune di meditazione, terapia di gruppo, e io prima lavoravo in una industria in India, dopo l'Università, e dopo io sono andato là e ho lasciato tutte le mie cose per cercare me stesso, per ricercarmi. Là io ho incontrato un sacco di persone e là io ho visto persone dell'altra parte del mondo, e là sono rimasto otto anni, una esperienza molto forte. Ho conosciuto mia moglie là [...]"*

3.2 La ricerca di se stessi: comunanze e interdipendenze
"Era un obiettivo per tutti cercare se stessi, un posto per sperimentare."
"Sicuramente anche per me era qualcosa di meraviglioso."

A: *"Io sono andato là perché avevo letto dei libri del mio maestro Osho, perché mi diceva cose diverse dalla religione, perché la religione, quando nasce un maestro, Budda, Gesù, poi crea una religione ma in effetti*

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

non è così. Ognuno fa la sua esperienza diversa, quindi la religione non è secondo me una idea, è una cosa da sperimentare."

S: *"Sicuramente anche per me era qualcosa di meraviglioso. Dalla prima volta che avevo visto questa comune ero rimasta colpita, al di là del messaggio di Osho che era una cosa che ho compreso dopo, l'impatto iniziale che mi ha attirato era questa specie di piccolo mondo dove c'era questa gente che veniva da tutte le parti. Poteva essere in India come poteva essere da qualsiasi altra parte del mondo perché era un concentrato, un'isola dove c'erano persone che venivano da chiaramente tutto il mondo, con esperienze diverse in un clima sicuramente di apertura e di disponibilità verso l'altro che è difficile trovare nel mondo di tutti i giorni. Quindi questo è il primo impatto, quello che mi ha attirato, che mi ha coinvolto molto e sicuramente c'era la possibilità di fare esperienze, di conoscere delle storie particolari, di incontrare delle persone, proprio soprattutto perché le persone erano protese verso l'altro, erano molto disponibili. Poi è subentrato anche tutto il discorso che più o meno diciamo il lato religioso, quello che era il discorso di Osho, quello che lui faceva sperimentare nelle tecniche di comunicazione che sono diventate poi una parte importante che ci univa, che ci permetteva anche di condividere molte cose. Bellissimo, sicuramente bellissima come esperienza, bellissima in qual periodo della mia vita."*

"Quando io sperimento diventa una cosa mia, non c'è bisogno di credere."
"La comune, era per me una possibilità nuova di poter partire da me, non partire dall'idea di qualcun altro ma di poter sperimentare su me stessa e di poter vivere me stessa."

A: *"E' diventato importante per me, per tutti noi era importante. Quando uno fa meditazione uno si sente diverso, quando io ho fatto prima volta meditazione io mi sentivo diverso perché normalmente non c'è possibilità. [...] . Una esperienza nuova, completamente nuova. Poi, piano piano, uno scopre diverse cose, scopre anche cose di se stesso perché là uno può avere più possibilità di capire cose sue, come funziona la vita. Questa esperienza vale anche per la vita normale."*

S: *"[...] la comune, era per me una possibilità nuova di poter partire da me, non partire dall'idea di qualcun altro ma di poter sperimentare su me stessa e di poter vivere me stessa, di poter partire da me era in quel momento la cosa più importante per me, cioè capirmi per potermi aprire verso il resto del mondo. La meditazione in sé è proprio un entrare dentro se stessi per vivere, per sentire il proprio modo di essere e per renderlo consapevole. Era appunto un processo di consapevolezza, di se stessi, che capovolgeva completamente quello che era la mia religiosità, quello che mi avevano insegnato fino ad allora. Per me è stata una rivelazione in tutti i campi della mia vita perché mi sono resa conto che l'unica verità che potevo trovare e che poteva convincermi la dovevo trovare con le mie mani, con la mia attenzione. A quel punto non c'erano più confini, nessun tipo di distinzione tra me e gli altri se non il fatto del mio potermi esprimere per come ero, e per me è stato importante perché mi ha aiutato molto ad accettarmi, ad accettare i miei limiti, ad accettare quello che ero, le mie emozioni, a non doverle più giudicare continuamente come giuste o sbagliate, come cattive o buone. Poter crescere quindi lavorando su me stessa, attraverso la meditazione e tutta una serie di tecniche di potermi migliorare, di poter crescere in questa consapevolezza e rendendomi conto che il mio cambiamento poteva avvenire soltanto acquisendo consapevolezza di quello che ero. E quindi è cambiato il mio modo di vedere, di giudicare il mondo. [...] Sono arrivata a sentire che molti dei cambiamenti che si possono creare nella società devono partire da radici più solide, non bastano le idee per poter cambiare il mondo ma è necessario un movimento di consapevolezza molto più profondo."*

"Sperimentare che cosa è amare e infatti nella comune è diverso, là c'era più possibilità di sperimentare non di credere."
"Stiamo lavorando su un percorso di consapevolezza che è la nostra vita. Per quanto riguarda la nostra vita di coppia significa cercare di rendere consapevole il nostro modo di stare insieme, di confrontarci, di esprimerci."

A: *"La meditazione è molto orientata verso la persona perché è una ricerca dell'individuo. Secondo me è l'unico modo per cambiare anche la società, le altre persone, perché uno prima di cambiare gli altri sono io che devo cambiare. La meditazione inizia da me e poi io faccio cambiare l'altro, io cambio anche con l'altro, quindi è qualcosa di completamente diverso. [...] Certo perché dipende tutto, quando io sono più tranquillo nello stesso tempo anche la persona che sta di fronte a me può cambiare, perché dipende tutto da me. Come nel mondo materiale noi vediamo, uno vede bene o male, sempre viene da noi, dalla nostra persona, quindi se io vedo in modo buono cambia tutto, perché è sempre la nostra direzione, noi non possiamo dire forse questo mondo brutto, perché sempre viene da noi, da come uno pensa. [...] La religione dà la possibilità di credere, uno prega, ma non c'è molta possibilità di cercare se stesso perché tutta la responsabilità finisce. Quando io nasco la mia religione mi dice tu devi credere in questo Dio, tu preghi, quindi la mia responsabilità finisce. Io sono nato in questa religione, questo è il mio Dio, e quindi finisce, non c'è responsabilità quando uno dice devi amare gli altri, se io inizio a credere la possibilità di un altro amore perché io sto credendo e poi non c'è bisogno di sperimentare perché io sto credendo. La mia ricerca non c'è più, io quello che devo fare è questo che mi sta dicendo la mia religione, di amare l'altro. Quindi non nasce dallo sperimentare che cosa è amare e infatti nella comune è diverso, là c'era più possibilità di sperimentare non di credere. [...] Per crescere uno deve avere anche, e nello stesso tempo fisicamente e mentalmente,*

qualcosa in comune, e questa cosa é importante. Una persona dopo diverse relazioni inizia a capire, direttamente è difficile quando uno entra in diverse situazioni. Quando uno sta con qualcuno, prima è attratto fisicamente e poi, piano piano, mentalmente [...]."

S: *"Io credo, almeno per come la sento, che è un percorso di crescita continuo e che è cambiato con gli anni, sono passati dodici undici anni da quando ho iniziato questo tipo di esperienza. Sicuramente ha cambiato il mio modo di sentire, perché sono cresciuta, perché ho capito, perché credo, perché ho sperimentato che le cose si evolvono, sono continuamente in crescita, e Osho non ha mai dato dei dogmi in cui credere, lui ha continuamente rimandato la responsabilità sulla tua ricerca personale. Quindi continua, continua in maniera diversa, continua per me con un grande senso di gratitudine per una persona che non è l'unica al mondo a dire queste cose, però lui ne ha parlato in modo che a me mi ha coinvolto. Poi, continuando a studiare queste cose, a leggere libri, ho trovato tantissime altre persone che comunicavano la stessa cosa con questo tipo di esperienza e meditazione, però per me rimane un punto fermo, la persona che mi ha aiutata in questo percorso e che mi ha fatto capire molte cose. Nella mia vita ci sono dei punti di riferimento importanti, cui faccio riferimento rispetto a dei momenti di svolta, di crescita della mia vita, come lo è stato mio padre in alcuni momenti, un prete che ho conosciuto quando avevo quindici anni. [...] Continua perché, nel senso che per me e per lui, perché ne parliamo insomma con questa nostra esperienza di vita insieme, il modo in cui stiamo crescendo questo figlio eccetera, è parte di questa crescita, non c'è niente che sia separato. Non è che esiste la religione, o la religiosità, e poi tutto il resto del mondo, stiamo lavorando su un percorso di consapevolezza che è la nostra vita. Per quanto riguarda la nostra vita di coppia significa cercare di rendere consapevole il nostro modo di stare insieme, di confrontarci, di esprimerci, quello che sentiamo nel bene e nel male, quando ci sono delle difficoltà se ci sono, di comunicare. [...] Penso che sia un punto fondamentale, la nostra storia è cominciata perché comunque avevamo dei punti in comune su cui iniziare una storia."*

3.3 La differenza culturale: fonte di ricchezza e generatrice di processi di mediazione

"Tutti e due ci incontriamo molto su questo modo di vedere la vita, sé stessi, cioè sul fondamento. Penso che le basi dell'esistenza entrambi le condividiamo. Penso che le incognite di riuscita sono identiche rispetto a quelle di qualsiasi altra coppia o di storia d'amore vissuta onestamente."

S: *"[...] noi ci siamo incontrati come persone, non come appartenenti a qualcosa, per cui tutto il resto, la cultura eccetera, sono semplicemente cose esterne che ci servono per accrescere le nostre conoscenze, per confrontarci, ma non come cose sostanziali. [...] Poi ce ne hanno fatto accorgere gli altri, probabilmente, di questa differenza. [...] Gli altri, cioè nel momento in cui il nostro amore è continuato gli altri hanno cominciato a dire, ma vi rendete conto che comunque siete due persone diverse? Hanno cominciato a far notare questa differenza. [...] Onestamente, io personalmente con il mio rapporto con A., non ho mai avuto pensieri sulla differenza culturale o sul fatto che la nostra differenza culturale possa in qualche modo influire negativamente sul nostro rapporto anzi al contrario per me è stata sempre e comunque una fonte di ricchezza. Perché per me è stato comunque scoprire delle cose nuove, delle cose diverse, avere un punto di vista diverso. Perché per quanti punti in comune ci sono, ci sono delle differenze culturali, ci sono delle cose diverse, di modo di pensare, che poi a noi ci servono per confrontarci, non le ho mai viste come limiti, come difetti della nostra relazione. E adesso non posso che confermare questa cosa nel senso che continua ad essere così. Poi, chiaramente, siamo fortunati, non penso che saremmo riusciti a stare insieme così a lungo per il fatto che lui sta bene in Italia, ama l'Italia, e io vado con piacere in India. Per me, indipendentemente da lui, era comunque la mia seconda casa che amo, ho avuto delle esperienze molto belle, che mi piace rivedere, ritornare il più presto possibile."*

NOTE

[1] In riferimento all'articolo *"Approccio dal basso, servizi alla persona e memorie interculturali"*; analisi e riflessioni proposte in questo stesso numero della rivista m @ g m @.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

M@GM@
Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

20 M@GM@ 20
ISSN 1721-9809

M@GM@ VOL.1 N.2 2003 ISSN 1721-9809

Approccio dal basso e interculturalità narrativa
Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.1 n.2 Aprile-Giugno 2003

MOBILITÀ UMANA E QUALITÀ DELL'INFORMAZIONE Il ruolo dei centri di documentazione

Barbara Fiorentini

barbara.fiorentini@unicatt.it
Bibliotecaria e documentalista, Università Cattolica del Sacro Cuore di Piacenza.

COS'E' LA DOCUMENTAZIONE

La documentazione intesa come disciplina è una scienza teorica e pratica emergente nel Novecento: ha come finalità primaria la funzionalità di un sistema informativo di qualità. L'influenza del pensiero moderno ha condotto all'interdisciplinarietà della documentazione, trasversale ad aree teoriche e pratiche del sapere. Più in generale però possiamo affermare che la documentazione nasce come risposta alle esigenze informative della società, caratterizzata oggi da un alto sviluppo scientifico e tecnologico e da un alto tasso di scolarizzazione e da una sempre crescente specializzazione. Si tratta di una società complessa che considera l'informazione come risorsa indispensabile ai fini dell'efficacia e dell'efficienza di tutte le attività, produttive e culturali. L'informazione diventa così un bene da conservare, una materia prima da trattare perché possa essere reintegrata nei processi produttivi, gestionali o culturali in quanto produce valore aggiunto all'attività, quando non ne costituisce addirittura il presupposto indispensabile.

Ma che cosa s'intende propriamente per informazione? Si tratta di una questione complessa, che coinvolge diverse discipline. Possiamo comunque intendere per informazione tutto ciò che determina una variazione nel patrimonio conoscitivo del soggetto. Infatti, un semplice dato diventa informazione nella misura in cui ha una fruizione, anche potenziale: il rapporto con l'utente è perciò connaturato al concetto stesso d'informazione. Ecco allora che il dato è un elemento per la conoscenza, esiste nelle cognizioni teoriche e pratiche, è individuabile ed isolabile, è suscettibile d'elaborazione, conservazione e diffusione, ma è ancora estraneo all'utilizzazione e all'accoglimento. L'informazione è invece un elemento che modifica qualitativamente o quantitativamente uno stato di conoscenza. Si può affermare che l'informazione è il momento dinamico del dato, il suo incidere nel quadro delle conoscenze. I dati forniscono informazioni, ma non s'identificano con esse. Infatti, si può avere informazione anche in e per assenza di dati.

In definitiva possiamo affermare che l'informazione è tale nella misura in cui ha una fruizione di tipo

conoscitivo: l'accento è così posto sul soggetto di questa fruizione, cioè sull'utente del centro di documentazione. E' infatti vero che l'informazione è l'oggetto di cui si occupa il documentarista, ma egli tratta essenzialmente informazione rilevante nella prospettiva dell'utenza. La prospettiva dell'utenza è quindi centrale per una struttura inserita all'interno di un contesto preciso, che coopera al conseguimento delle finalità e degli obiettivi dell'ente che la ospita.

CHE COSA SONO I CENTRI DI DOCUMENTAZIONE
Origine e funzioni

I primi centri di documentazione si collocano nell'ambito di aziende, di centri di ricerca, di enti amministrativi o di istituzioni di varia natura, ognuna delle quali persegue proprie finalità specifiche. Ad esempio un'azienda, un ente, un'istituzione si dotano di un centro di documentazione per avere una struttura che raccolga, selezioni, gestisca e diffonda informazione, nella consapevolezza che la propria attività è sempre più condizionata dalla capacità di trattare e di disporre di questa risorsa. Il documentarista ha un rapporto privilegiato con l'utenza del centro di documentazione: s'interessa delle attività svolte dall'ente ospitante e ha un'immagine precisa delle persone che vi lavorano e delle loro esigenze informative. Risponde alle richieste informative e talvolta le anticipa, fornendo o segnalando all'utenza le risorse informative che, in base al profilo delineato, ritiene essere compatibili con le sue esigenze. Tale rapporto è uno dei principali aspetti che caratterizzano la figura del documentarista rispetto a quella del bibliotecario tradizionale. Infatti, l'azione del primo ruota attorno alle esigenze informative della comunità nella quale è inserito, proiettandosi verso di essa con un atteggiamento attivo e propositivo; non si pone però il problema della tutela del patrimonio documentario da conservare (compito principale del bibliotecario), in attesa che sia l'utenza a rivolgersi ad esso per interrogarlo.

Quindi, in generale, un centro di documentazione cerca e raccoglie informazione utile dovunque essa sia annidata e in qualunque veste si presenti; si interessa inoltre all'analisi del contenuto concettuale dei documenti e all'elaborazione di unità informative che lo trasmettano [1]. La raccolta e la successiva diffusione dell'informazione sono le operazioni che meglio tradiscono la sua funzione dinamica, il suo ruolo attivo e propositivo. Un centro di documentazione non opera in una prospettiva di "conservazione", non ha interesse alla completezza o coerenza delle collezioni, o al possesso imprescindibile di alcuni strumenti di base quali enciclopedie, dizionari, manuali, etc. Se la finalità del documentalista è fornire informazione ad un'utenza che ha determinate esigenze, che egli conosce in anticipo, andrà "a caccia" di quell'informazione per snidarla dai suoi giacimenti, qualsiasi forma questi abbiano e ovunque siano nascosti [2].

Se l'oggetto a cui punta il documentalista è l'informazione intesa come insieme di dati, comunque registrati, purché assumano rilevanza informativa per un determinato contesto (siano cioè potenzialmente ricercabili in relazione a determinate esigenze informative e fruibili nell'ottica di modificare uno stato di conoscenza, spesso nella prospettiva dello svolgimento efficace di un'attività), allora la raccolta sarà aperta non solo alla pluralità delle forme espressive e delle modalità di registrazione (diversi linguaggi e supporti) ma anche orientata a tipologie non convenzionali di documenti, cioè tali da non essere stati prodotti con l'intento esplicito di comunicare informazioni e di rivolgersi ad un pubblico6 (inteso come comunità aperta di potenziali fruitori), o di essere messi in circolazione attraverso i canali tradizionali attraverso cui per secoli sono state distribuite le informazioni. Spesso si registra informazione per fermare la memoria delle azioni svolte, magari a proprio uso e consumo, per confrontarsi con un collega o con una ristretta cerchia di addetti ai lavori, per esigenze amministrative o burocratiche, per tracciare un bilancio o una valutazione, per registrare i risultati di un esperimento o di un'attività, come tappa provvisoria di un percorso di elaborazione destinato a concludersi, e magari ad essere reso pubblico, in tempi successivi, e così via. La prospettiva del documentalista è quella di chi, prescindendo dagli obiettivi per cui tale materiale è stato prodotto e dalla sua tipologia più o meno informale, si chiede quale sia il potenziale valore informativo che esso riveste per il contesto nel quale egli opera e, una volta stabilitane la rilevanza, si attiva per recuperarlo, localizzarlo o identificarlo.

Molto di questo materiale informativo può essere considerato letteratura grigia [3]. Con tale termine si fa riferimento a una produzione documentaria non convenzionale, in quanto non prodotta da editori commerciali e non distribuita attraverso i normali canali commerciali.

CHI E' IL DOCUMENTARISTA

Riprendiamo la definizione riportata dal "Repertorio delle Professioni" edito dall'ISFOL nel 1987: è documentarista " ... lo specialista del trattamento e del trasferimento dell'informazione, ovvero l'intermediario tra le fonti di informazione e gli utilizzatori di tali fonti".

Nello specifico le attività da lui svolte sono essenzialmente di:
- gestione dell'informazione e non gestione del documento;
- diffusione dell'informazione; collaborazione ad un'efficiente utilizzazione delle documentazione in base alle esigenze dell'utenza;
- gestione e organizzazione del servizio in termini di produttività e di mercato;

- utilizzazione di tecniche al servizio dell'informazione;
- partecipazione alla messa a punto del sistema di informazione in base alle necessità dell'utenza;
- svolgimento attività di ricerca dell'informazione, in particolare per il reperimento dei documenti o materiali non facilmente reperibili e particolarmente significativi;
- orientamento dell'utenza di cui contribuisce a formalizzare le richieste;
- valutazione dei sistemi di informazione nella loro globalità.

In definitiva si può affermare che il documentarista svolga un ruolo fondamentale nella diffusione dell'informazione all'interno dell'organizzazione a cui appartiene attraverso la creazione di basi dati interne che comportano una migliore integrazione delle attività dell'organizzazione stessa.

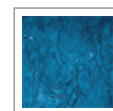
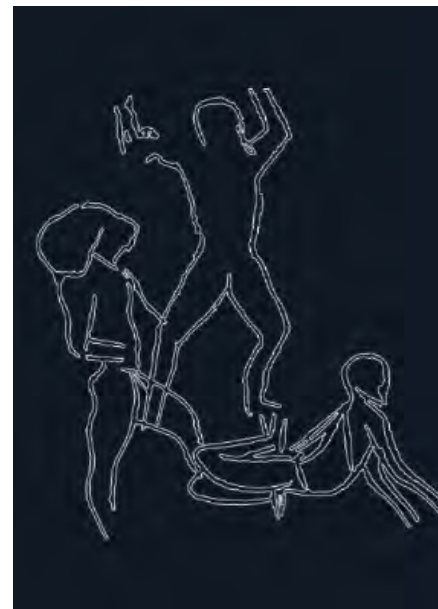
PROBLEMATICHE COMUNI AI CENTRI DI DOCUMENTAZIONE

Nelle intenzioni, i centri documentazione hanno tutte le possibilità per svolgere un lavoro efficace ed efficiente al servizio dell'ente a cui sono collegati o da cui dipendono e quindi possono adempiere al proprio compito erogando servizi caratterizzati da un elevato livello di qualità. Nella pratica però il settore della documentazione vive in uno stato di diffuso malessere. Questo con particolare riferimento alla situazione italiana. Ciò è dovuto al fatto che la maggior parte dei centri è di dimensioni medio-piccole, spesso mancanti di una qualsiasi forma di coordinamento o di collaborazione per i centri operanti nella stessa area di interesse.

Come evidenziato dall'Associazione C.D.H. di Bologna (vedi URL https://www.accaparlante.it/):
- l'identità dei centri di documentazione e l'assenza di una riflessione comune, nonostante la nostra società consideri l'informazione e la conoscenza essenziali. Si osserva inoltre che spesso sono accorpate in un'unica definizione di centro di documentazione realtà con caratteristiche estremamente diverse tra loro: centri di documentazione già strutturati, aggiornati e attivi, realtà in cui la documentazione è un'attività non prioritaria e non del tutto autonoma, realtà che hanno fondi che in realtà non sono accessibili. Questa confusione accresce le difficoltà nella definizione di potenzialità e bisogni.
- Per quanto riguarda le funzioni svolte, i centri hanno difficoltà a caratterizzarsi: spesso il materiale posseduto è disomogeneo, le aree di specializzazione sono poco definite.
- Sul fronte della diffusione e del collegamento, si nota che spesso le diverse esperienze di documentazione si nota sono scarsamente collegate tra loro sia per quanto riguarda le attività svolte che per il materiale posseduto. Questo si riflette sulla qualità dei servizi offerti.
- Si nota inoltre una scarsità di risorse economiche ed umane specifiche per le attività di documentazione in quanto la maggior parte di esse è investita in altre attività delle organizzazioni.
- La qualità dei servizi: sono ancora poco diffusi sistemi di indicizzazione e catalogazione che rispondano agli standard internazionali, situazione che costituisce un grosso problema di uniformità dei diversi cataloghi, oltre che di qualità degli stessi. Questo consentirebbe l'omologazione ai percorsi già fatti dalle biblioteche pubbliche e specializzate, favorendo l'incontro e lo scambio con questa tipologia di enti. Inoltre raramente i centri hanno sviluppato sistemi di valutazione permanente. Diventa pertanto estremamente complesso il monitoraggio delle attività.
- Infine: il problema della visibilità. Spesso i centri non sono utilizzati e visibili sul territorio per quelle che sono le loro potenzialità. E' frequente che organizzazioni di settore non conoscano i centri di documentazione che si occupano della loro stessa area tematica. Inoltre non sempre i centri di documentazione hanno definito chiaramente i loro utenti e strategie di "marketing".

DOCUMENTARE IL FENOMENO MIGRATORIO OGGI

A partire dai primi anni '80 si è sviluppata in Italia una particolare attenzione nell'ambito sociale per le tematiche di carattere informativo, documentativi ed informativo, soprattutto grazie all'evolversi della cosiddetta "società dell'informazione" **[4]**. Più recentemente si è sviluppato invece l'interesse verso il settore della documentazione, che è decollato definitivamente con l'esplodere della stagione del volontariato e del non profit. La formula del Centro documentazione è stata quella più praticata, anche se dietro questa sigla esistono strutture diversissime tra loro per identità e operatività. Esistono strutture assimilabili a Biblioteche, altre che oltre al lavoro di documentazione svolgono interventi informativi e formativi, altre che sono sostanzialmente sportelli informativi. Più in generale l'interesse per queste funzioni si struttura a partire dai profondi cambiamenti nelle politiche sociali, dallo sviluppo delle nuove tecnologie che favoriscono la comunicazione anche di piccoli gruppi, e da una cultura informativa e di rete che permea anche i nuovi riferimenti legislativi.

Sicuramente quello dei centri documentazione è un mondo in evoluzione. Un'evoluzione quantitativa che ha visto nascere centri in quasi tutte le regioni italiane, ad opera di soggetti diversi e specializzati in varie tematiche. Dal punto di vista dei contenuti l'immigrazione e tematiche correlate (intercultura, rapporto nord-sud, modello di sviluppo, ecc.) è l'ambito di studio e di ricerca più diffuso, scavalcando l'handicap che per molti anni è stato capofila negli interessi dei centri documentazione, anche per quanto riguarda l'impegno degli enti locali. In riferimento ad un'evoluzione qualitativa si riscontra un sicuro interesse per una professionalizzazione delle persone che operano nei centri. Un settore di sviluppo da perseguire è senz'altro

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

quello di favorire una logica di rete con le biblioteche pubbliche che parta anche da occasioni di incontro e reciproca conoscenza. Collaborazione non solo tecnica, ma anche su progetti di taglio culturale che investano, ad esempio, alcuni generi letterari che sono possibili "ponti" tra i due diversi sistemi.

Le biblioteche multiculturali

In Italia si stanno diffondendo le cosiddette "biblioteche multiculturali", che rientrano per lo più nei progetti delle biblioteche pubbliche. Prezioso è il lavoro che viene svolto dal 2001 dal Gruppo di lavoro biblioteche multiculturali della Commissione nazionale biblioteche pubbliche dell'AIB. Vi aderiscono alcuni operatori impegnati in prima linea nella gestione di sezioni multiculturali in biblioteche sparse in tutta Italia. Il Gruppo ha dato vita anche ad alcune pagine web (https://www.aib.it/aib/commiss/cnbp/mc/mc.htm) che riuniscono documenti, esperienze, progetti e linee guida utili per un coordinamento tra le forze impegnate nel settore. Le pagine, curate da Domenico Ciccarello e da Elena Boretti, si aprono con la delineazione delle caratteristiche e degli obiettivi dei servizi bibliotecari multiculturali. Nella prospettiva della condivisione e dello scambio di esperienze nella sezione Materiali e contributi vengono ospitati documenti, riflessioni ed altri materiali professionali prodotti individualmente e/o collettivamente dai componenti del gruppo di lavoro, e ritenuti di utilità generale.

Esperienze all'estero

Interessante punto di riferimento è il testo di Cecilia Cognigni **[5]**, che, nella sezione Contributi delle pagine web del Gruppo di lavoro biblioteche multiculturali AIB, pubblica un'analisi delle esperienze di quei paesi in cui, per ragioni storiche e sociali, la comunità bibliotecaria si è aperta alle problematiche del multiculturalismo prima che altrove. In particolare sono di grande interesse gli esempi offerti dalla penisola scandinava e dagli Stati Uniti. Tale rassegna aiuta a mettere a fuoco strategie e metodi per predisporre progetti specifici, che trovano sostegno economico e promozionale in istituzioni quali Stato, Regioni, Province e Città metropolitane, con una costante attenzione all'individuazione di sistemi di gestione di tipo cooperativo. Danimarca, Svezia e Finlandia offrono gli esempi più significativi in Europa. Negli Stati Uniti l'attenzione delle biblioteche pubbliche per i temi dell'interculturalità e della mobilità umana è viva fin dalla metà degli Anni Settanta e si è sviluppata soprattutto nelle zone maggiormente interessate dalla presenza di stranieri, come ad esempio Queens a New York, la città di Chicago e lo stato della California.

Esperienze in Italia

Esistono in Italia numerosissimi progetti con etichetta interculturale. Risulta qui difficile elencarli tutti. Le pagine web del Gruppo di lavoro biblioteche multiculturali (https://www.aib.it/aib/commiss/cnbp/mc/prog.htm) ne segnalano alcuni promossi da biblioteche, o in cui il ruolo attribuito alle biblioteche è ritenuto significativo. Alcuni progetti si sono già conclusi e vengono riportati solo a fini di documentazione, altri sono in fase di avvio, altri ancora si trovano a uno stadio di sviluppo più avanzato. Attualmente il sito riporta i casi della Sezione Lombardia dell'AIB ("Scaffale multiculturale" , < https://www.aib.it/aib/sezioni/lom/scaffale.htm >), delle Biblioteche civiche torinesi ("Biblex", < https://www.comune.torino.it/cultura/biblioteche/pagine/biblexnew.html >), del Comune di Perugia ("Scaffale multietnico", < https://www.comune.perugia.it/biblioteca/multimediale/H 20O 20M 20E 20SME.htm >), della Provincia di Grosseto insieme al Comune di Roccastrada ("Obzor", < https://www.comune.roccastrada.gr.it/obzor/obzor1.htm >), della Regione Sardegna ("La biblioteca del Mediterraneo", < https://www.regione.sardegna.it/pubblicaistruzione/biblmedit/indice.htm >) e della Regione Toscana ("Portofranco", https://www.cultura.toscana.it >). Si segnala inoltre che la Sezione Friuli Venezia Giulia dell'AIB, ha creato in Internet (< https://www.aib.it/aib/sezioni/fvg/mc.htm)> una pagina che propone Rassegna delle esperienze di multiculturalità nelle biblioteche della regione. Qui è possibile anche compilare un modulo in line per segnalare le iniziative della propria biblioteca.

Scopo comune di queste esperienze è quello di coinvolgere le strutture bibliotecarie pubbliche perché si dotino di una specifica sezione di documenti adatti ai cittadini stranieri che abitano nel nostro territorio, e a quanti vogliano conoscere qualcosa di più su culture e letterature delle comunità straniere maggiormente rappresentate sul territorio. I progetti prevedono in genere l'acquisto di riviste e libri anche in lingua originale, attinenti a lingua, storia, tradizioni di diversi popoli: africani, arabi, asiatici, latinoamericani e dell'Europa orientale; la creazione di spazi adatti per favorire la conoscenza e lo scambio reciproco tra culture; predisporre repertori e cataloghi (cartacei e su supporto digitale) di risorse sull'interculturalità, l'integrazione e la mobilità umana.

DOCUMENTARE L'INTERCULTURALITA' E LA MOBILITA' UMANA IN ITALIA

In tema di interculturalità e di mobilità umana in Italia si stanno diffondendo numerosi centro di documentazione. In genere si tratta di strutture di supporto ad enti o associazioni che già operano nel settore e che necessitano di strumenti di informazione e di formazione.

Si possono individuare tre obiettivi di base che un centro di documentazione specializzato sull'argomento si

pone ovvero si dovrebbe porre:
- raccogliere, ordinare e catalogare materiale bibliografico e documentale sui temi dello sviluppo, della cooperazione internazionale, dell'educazione alla mondialità e all'interculturalità, dell'immigrazione e dei rapporti tra Nord e Sud del mondo;
- analizzare e rielaborare l'informazione sui problemi del settore e slegarlo da stereotipi;
- fornire strumenti di lavoro, di ricerca e di aggiornamento al pubblico (studenti, ricercatori, unità didattiche, gruppi di base, associazioni), sui problemi relativi alla cooperazione internazionale, al sottosviluppo, alle problematiche dei rapporti economici, politici e culturali tra Nord e Sud del mondo.

Quindi un Centro di documentazione dedicato all'interculturalità e alla mobilità umana si profila non come un semplice deposito di notizie, bensì un Centro in grado di trasformare informazioni, spesso parziali, in materiali organicamente ricomposti e più facilmente leggibili. Inoltre dovrebbe proporsi di fornire un efficiente e aggiornato servizio divulgativo e di promuovere uno spazio di studio e di lavoro.

In Internet è possibile trovare alcuni elenchi ben fatti che producono definizione, recapiti, attività e link web dei principali Centri di documentazione. Segnaliamo la pagina curata dall'ICU - Istituto per la cooperazione universitaria (< https://www.icu.it/attivita/eas/centri.htm >): in questa pagina è possibile trovare gli indirizzi e gli orari di apertura di alcune biblioteche e centri di documentazione che si occupano in modo specifico di cooperazione allo sviluppo e solidarietà. Inoltre consultare on-line alcune biblioteche universitarie attraverso l'utilizzo di parole chiave. In un'altra pagina ("Approfondimenti tematici", < https://www.icu.it/attivita/eas/approf.htm >) si possono trovare articoli sulla cooperazione internazionale. Inoltre l'Associazione CDH di Bologna ha messo in rete una banca dati con i Centri di Documentazione, Istituti di Ricerca, Sportelli informativi sui temi dell'emarginazione, politiche sociali, volontariato e terzo settore (< https://www.accaparlante.it/cdh-bo/documentazione/centri-italiani >): i centri sono ricercabili per regione e per aree tematiche (ad esempio: immigrazione, zingari, educazione sanitaria, terzo settore, ecc.). Interessante è anche l'iniziativa dell'IRRSAE Toscana che ha messo in rete una lista dei centri attivi sul territorio della regione Toscana (< https://www.irre.toscana.it/9810/inter/irs_ei019.htm >). Il Centro Studi "Bruni Ciari" di Empoli ha creato, sul proprio sito web, una sezione dal titolo "Intercultura nel web" (< https://www.centrociari.it/interculweb.htm >) dove vengono riportati i link ai principali centri di studio e di ricerca italiani e stranieri che trattano del tema della migrazione. Infine riportiamo il link alla Mappa dei Centri interculturali sul sito dei padri Saveriani di Brescia: < https://www.saveriani.bs.it/cem/mappa.htm>. Tutti i centri che in Italia si occupano di Intercultura, segnalati con indirizzi postali e Internet.

Mobilità umana e documentazione:
l'esperienza del Cedomis, centro di documentazione e studi "Scalabrini" di Piacenza

Presentiamo l'esperienza di un centro di documentazione particolare, in quanto la propria missione è quella di documentare le migrazioni dal punto di vista dei migranti, cioè esclusivamente attraverso fonti nate in ambiente migratorio. Sono i migranti stessi, nella loro lingua, con i propri strumenti espressivi e mezzi culturali, che forniscono dati e informazioni per comprendere il loro mondo d'origine e la loro realtà migratoria. Questo significa che la qualità dell'informazione raccolta e ordinata è data dalla qualità della fonte: è il migrante stesso che produce informazione (storie di migrazioni, descrizioni dei Paesi, delle società, delle tradizioni, delle culture d'origine).

Il Centro di Documentazione é un'opera pastorale della Provincia Europea delle Suore Missionarie di San Carlo Borromeo Scalabriniane, un'attuazione apostolico-missionaria e un'espressione del carisma scalabriniano. Ha sede a Piacenza (Via Roma, 162 - Telefono/Fax: 0523.315780; e-mail: cedomis@inwind.it). Dopo un'esperienza decennale e la ristrutturazione con ampliamento avvenuta nel 2000, il Centro offre oggi un servizio di qualità e si presenta come sede privilegiata di documentazione, studio e ricerca nell'ambito della mobilità umana.

Scopo del Cedomis è promuovere la conoscenza della sfida culturale che le migrazioni pongono oggi alle istituzioni pubbliche, ecclesiali e sociali, alle agenzie educative e ai cittadini, alla luce della visione scalabriniana del fenomeno migratorio, per favorire risposte adeguate. Il centro intende offrire un luogo di raccolta-documentazione del sapere dei migranti e delle diverse iniziative / studi e pubblicazioni riguardanti le migrazioni. Accanto all'attività di "centro di documentazione" il Cedomis sta sviluppando in modo particolare quella di "centro studi", promuovendo appunto studi e ricerche attraverso la pubblicazione di documenti inediti su aspetti nuovi del fenomeno migratorio. In questo ambito è preziosa la collaborazione con gli enti locali (soprattutto Comune e Provincia di Piacenza), con i quali è stata avviata una proficua collaborazione.

Attualmente il CEDOMIS è gestito da un'équipe formata da una responsabile, da un referente per ogni progetto e da alcuni esperti. L'attenzione particolare posta dal Cedomis allo studio e alla documentazione sul fenomeno migratorio è testimoniata anche dalla presenza in équipe di un immigrato straniero, portavoce privilegiato delle molteplici esperienze di mobilità umana.

Il Cedomis dispone di una biblioteca che conta più di 1.500 volumi catalogati elettronicamente, e dedicati alle

migrazioni moderne e contemporanee e alla storia e alla cultura dei Paesi nel mondo. Una sezione a parte è dedicata alle riviste e alle pubblicazioni periodiche specializzate sulle migrazioni. L'emeroteca raccoglie quotidiani a tiratura nazionale, giornali di strada e pubblicazioni in lingua prodotte in emigrazione. Inoltre è realizzata una rassegna stampa giornaliera sui fatti dell'immigrazione in Italia. Ogni quattro mesi viene redatta una retrospettiva sull'evoluzione dei movimenti migratori nell'area africana e nell'est europeo. Inoltre il Cedomis mette a disposizione l'accesso ad una rete di Centri Studi sulle migrazioni a livello internazionale. E' in fase di realizzazione una banca dati di siti web nazionali e internazionali che trattano la tematica migratoria: ogni sito viene schedato, catalogato e corredato di abstract e note esplicative.

I servizi offerti al pubblico che si rivolge al Cedomis sono molteplici. Gli operatori accompagnano l'utente ad un accesso ragionato ai materiali cartacei, audio e video conservati nel repertorio del Cedomis attraverso un programma di ricerca per parole chiave. Inoltre guidano alla consultazione della biblioteca, offrendo la possibilità di visionarne e studiarne i materiali negli orari di apertura al pubblico. Il Cedomis garantisce la consulenza agli utenti nella fase di ricerca personale e nell'interpretazione dei materiali presenti nel repertorio. Inoltre rende possibile fare ricerche in Internet grazie ai terminali messi a disposizione presso la propria sede.

Attualmente il Cedomis offre attività di consulenza e di documentazione sui temi legati alle migrazioni e alla mobilità umana esclusivamente in presenza, cioè agli utenti che si recano fisicamente nella sede del Centro. La banca dati che contiene il catalogo delle opere possedute e dei siti web specialistici è su base informatica ma non è stata ancora messa in rete. Molti documenti, compresi in particolare nella categoria della letteratura grigia, non sono stati ancora schedati e catalogati, ma solo ordinati in appositi contenitori ed ordinati per argomento in scaffali dedicati.

L'esperienza del Cedomis è rappresentativa dell'attenzione crescente verso il tema della mobilità umana. In particolare, da parte di studiosi e ricercatori del settore, si fa strada la necessità di avere accesso a risorse informative attentamente selezionate sul piano qualitativo e ben ordinate e classificate. Lo sforzo compiuto dal Cedomis è proprio quello di mettere a disposizione della comunità scientifica e di tutti coloro che sono interessati allo studio della questione migratoria una struttura capace di reperire, selezionare e ordinare risorse originali, accuratamente scelte e classificate. Per contribuire alla diffusione di un'informazione e di una formazione di qualità su un argomento di attualità tanto spinoso quanto di difficile comprensione.

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

Alberani Vilma, *Il rapporto tecnico*, in Documentazione e biblioteconomia: Manuale per i servizi di informazione e le biblioteche speciali italiane (a cura di Maria Pia Carosella e Maria Valenti). Milano, Angeli, 1992 [7. ed.].
Bisogno Paolo, *Teoria delle documentazione*. Milano, Franco Angeli, 1980.
Caffo Rossella, *Analisi e indicizzazione dei documenti*, Milano, Editrice Bibliografica, 1988.
Carosella Maria Pia e Valenti Maria (a cura di), *Documentazione e biblioteconomia: manuale per i servizi di informazione e le biblioteche speciali italiane*, Milano, Franco Angeli, 1992 [7. ed.].
Carotti Carlo, *La biblioteca come servizio di base: obiettivi, tecniche, criteri di gestione*, Milano, Editrice Bibliografica, 2001.
Costanzo Capitani Paola, *Manuale di base per il trattamento dell'informazione*, Milano, Editrice Bibliografica, 1989.
Marini Marta, *La funzione documentaria: l'informazione come risorsa*, Lezione tenuta per il Corso di perfezionamento "Formazione bibliotecario-documentalista scolastico", a.a. 2001-2002, Università degli studi di Padova, Facoltà di Scienze della Formazione, Dipartimento di scienze dell'educazione.
Pancaldi Andrea, *Documentazione ed emarginazione: l'esperienza dei Centri di Documentazione Italiani*, < https://www.accaparlante.it/cdh-bo/documentazione/centri-italiani/articolo.htm >.
Serrai A., *Guida alla biblioteconomia*, Firenze, Sansoni, 1981.
Solimine Giovanni, *L'informazione in biblioteca: introduzione ai problemi dell'informazione bibliografica*, Milano, Editrice Bibliografica, 1985.
Tammaro Anna Maria, *Prontuario di biblioteconomia*, Milano, Editrice Bibliografica, 2001.
Vigini Giuliano, *Glossario di biblioteconomia e scienza dell'informazione*, Milano, Editrice Bibliografica, 1999.

NOTE

[1] Marini Marta, *La funzione documentaria: l'informazione come risorsa*, Lezione tenuta per il Corso di perfezionamento "Formazione bibliotecario-documentalista scolastico", a.a. 2001-2002, Università degli studi di Padova, Facoltà di Scienze della Formazione, Dipartimento di scienze dell'educazione.
[2] Alberani Vilma, *Il rapporto tecnico*, in Documentazione e biblioteconomia: manuale per i servizi di informazione e le biblioteche speciali italiane (a cura di Maria Pia Carosella e Maria Valenti), Milano, Angeli, 1992 [7. ed.].

Bisogno, Paolo, *Teoria della documentazione*. Milano, Angeli, 1980.
[3] Altre possibili definizioni di letteratura grigia:
- letteratura non convenzionale;
- letteratura informale;
- letteratura effimera;
- letteratura fuggitiva;
- unpublished literature;
- reports literature.

Elenchiamo di seguito alcune tipologie di letteratura grigia:
- relazioni industriali, commerciali ed economiche;
- rapporti tecnici;
- comunicazioni scientifiche;
- resoconti di esperienze, progetti, esperimenti;
- normativa;
- statistiche;
- brevett;
- preprint;
- relazioni presentate a convegni, congressi, seminari di studio;
- materiali prodotti in occasione di corsi di formazione e aggiornamento;
- tesi di laurea, di dottorato, lavori prodotti a conclusione o nel corso di percorsi di studio.

E' un materiale che si presenta in diverse forme e su diversi supporti, prodotto il più delle volte nell'ambito dell'attività di studio e di ricerca promossa da enti e istituzioni vari, che ha spesso contenuto tecnico e specialistico e a volte una forma provvisoria, aperta a successive elaborazioni. Queste modalità non convenzionali di diffusione dell'informazione hanno il vantaggio di garantire una circolazione rapida, non vincolata ai tempi lunghi dell'edizione e della distribuzione, e quindi un'informazione aggiornata; non sono inoltre condizionate dalle esigenze del mercato editoriale che difficilmente può assorbire documenti di alto contenuto tecnico o specialistico, statistiche, dati grezzi, resoconti di esperienze e progetti, elaborazioni parziali.

[4] Pancaldi Andrea, *Documentazione ed emarginazione: l'esperienza dei Centri di Documentazione Italiani*, < https://www.accaparlante.it/cdh-bo/documentazione/centri-italiani/articolo.htm >.
[5] Cognigni Cecilia, *Biblioteche multiculturali: una rassegna di esperienze straniere*, < https://www.aib.it/aib/commiss/cnbp/mc/cogceco1.htm >.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

M@G M@
Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

20 M@GM@ 20
ISSN 1721-9809

M@GM@ VOL.1 N.2 2003 ISSN 1721-9809

Approccio dal basso e interculturalità narrativa
Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.1 n.2 Aprile-Giugno 2003

BIBLIOGRAFIA

Loredana Gambuzzi

loredanagambuzzi@libero.it
Psicoterapeuta e Formatrice.

PEDAGOGIA INTERCULTURALE E SOCIETÀ MULTICULTURALE

- M.G. Calasso, *Il bambino europeo: la dimensione interculturale*, Documento n° 18, Progetto Edint, Frascati, CEDE, 1988.
- M.I. Maciotti (a cura di), *Per una società multiculturale*, Napoli, Liguori, 1991.
- AA.VV., *Verso una società multiculturale*, Bergamo, CELIM, 1992.
- D. Demetrio e G. Favaro, *Immigrazione e pedagogia interculturale*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.
- A. Genovese e G. Favaro (a cura di), *Incontro di infanzie*, Bologna, CLUEB, 1996.
- M. Giusti, *L'educazione interculturale nella scuola di base*, Firenze, La Nuova italia, 1995.
- F. Poletti (a cura di), *L'educazione interculturale*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.
- G. Tassinari, G. Ceccatelli Gurrieri e M. Giusti (a cura di), *Scuola e società multiculturale*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.

INFANZIA E IMMIGRAZIONE

- AA.VV., *Infanzia, processi di comunicazione, movimenti migratori*, Roma, Istituto Enciclopedia Italiana, 1979.
- CGD (Coordinamento Genitori Democratici), *Il bambino colorato*, Napoli, Tecnodid, 1991.
- A. Di Carlo e S.Di Carlo, *I luoghi dell'identità*, Milano, Franco Angeli, 1986.
- G. Favaro (a cura di), *I colori dell'infanzia: bambini stranieri nei servizi educativi*, Milano, Guerini, 1990.
- G. Favaro e T. Colombo, *I bambini della nostalgia*, Milano, Mondadori, 1993.
- G. Favaro, *Amici venuti da lontano*, Bologna, Nic????D?ola Milano, 1996.
- A. Perrotta, *Bambini immigrati*, Roma, Datanews, 1991.

L'INSERIMENTO SCOLASTICO E LA LINGUA

- L. Amatucci, *A scuola con più culture*, Seminario nazionale "Migrazione e società multiculturale: il ruolo della scuola", Punta Ala, 5/7 dicembre 1991.
- G. Bettinelli e G. Fabaro, *Anche in italiano*, Bologna, Nicola Milano, 1996.
- Centro Studi Emigrazione, *La scolarizzazione dei figli degli emigrati*, Roma, Quaderno n.57, 1980.
- G. Favaro, *Il mondo in classe*, Bologna, Nicola Milano, 1992.
- E. Todisco, *La scolarizzazione degli immigrati stranieri in Italia*, in "Studi di Emigrazione" n.99, Roma, 1990.

LETTERATURA INTERCULTURALE E CULTURE D'INFANZIE

- CESVI, *"In viaggio con gli altri": Una valigia didattica per una cultura della differenze etniche*, Bergamo, 1993.
- V. Ongini, *La biblioteca multietnica*, "Quaderni di sfoglialibro" n.5, Milano, Bibliografica, 1991.

ETNOGRAFIA DELL'OSSERVAZIONE

- G. Pallotti:
L'etnografia della comunicazione: imparare a fare domande, in "Nuovo albero a elica", agosto 1992, pp.8-11;
Semiotica, etnografia e educazione, in "Versus" n.68/69, 1994, pp.103-112.

GIOCHI COOPERATIVI ED EDUCAZIONE ALLA PACE

- A. Boal, *Il poliziotto e la maschera: giochi, esercizi e tecniche del teatro dell'oppresso*, Molfetta (Ba), La Meridiana, 1993.
- S. Bonino, *Bambini e non-violenza*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1997.
- E. Euli, A. Soriga, P.G. Sechi e S. Crespellani, *Percorsi di formazione alla non-violenza*, Satyagrah editrice, 1992.
- L. Ferracin, P. Gioda e S. Loos, *Giochi di simulazione per l'educazione allo sviluppo e alla mondialità*, Torino, CISV, Ed. Elle di Ci, 1990.
- S. Loos:
99 giochi cooperativi, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1989.
Viaggio a Fantasia, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1991.
- D. Novara e P. Londero, *Sciogliere la pace*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1994.
- P. Patfoort, *Costruire la non-violenza: per una pedagogia dei conflitti*, Molfetta (Ba), La Meridiana, 1992.

SULLE STRUTTURE D'ACCOGLIENZA

- *Casa famiglia: aspetti sociali ed amministrativi*, Atti del seminario svoltosi a Salerno nel dicembre 1999.
- *I bambini e gli adolescenti fuori dalla famiglia: indagine sulle strutture residenziali educative-assistenziali in Italia, 1998*, Centro Nazionale di documentazione ed analisi per l'infanzia e l'adolescenza, Firenze, Ottobre 1999.

CARCERE E MINORI

- M.M. El Kharbibi, La persona Khallafi: un fossile del passato. Il detenuto maghrebino. Doppia vendetta (Bahia) www.serviziosociale.it .

NARRATIVA

- Ben Okri, *Io sono invisibile*, Milano, Bompiani, 1997.
- J. Kristewa, *Stranieri a se stessi*, Milano, Feltrinelli, 1990.
- E. Canetti, *Le voci di Marrakech*, Milano, Adelphi, 1986.
- M. Fortunato e Salah Methnani, *Immigrato*, Roma ; Napoli, 1990 Theoria, 1991.
- Pap Khouma, *Io venditore di elefanti*, Milano, Garzanti, 1990.
- A. Dal Lago, *Giovani, stranieri e criminali*, Roma, Manifestolibri, 2001.
- M. Giovanetti, *Minori stranieri in movimento: percorsi e pratiche tra integrazione e devianza*, in Quaderni di Cittàsicure, a cura della Presidenza della Giunta della Regione Emilia-Romagna, n.21 Luglio/Agosto 2000.

BIBLIOGRAFIA PER L'AUTOBIOGRAFIA (2° livello)

- D. Demetrio:
Educatori di professione: pedagogia e didattiche del cambiamento nei servizi extra-scolastici, Scandicci, La Nuova Italia, 1990;
L'età adulta: teorie dell'identita e pedagogie dello sviluppo, Roma, NIS, 1990;
L'educazione nella vita adulta: per una teoria fenomenologica dei vissuti e delle origini, Roma, NIS, 1995;
Per una didattica dell'intelligenza: il metodo autobiografico nello sviluppo cognitivo, Parma, Comune, 1996;

Raccontarsi: L'autobiografia come cura di sé, Milano, Cortina, 1996;
Pedagogia della memoria: per se stessi, con gli altri , Roma, Meltemi, 1999.
- M. S. Knowles, *La formazione degli adulti come autobiografia: il percorso di un educatore tra esperienza e idee*, Milano, Cortina, 1996.
- D. Fabbri e L. Formenti, *Carte d'identità: verso una psicologia culturale dell'individuo*, Milano, Franco Angeli, 1992.
- P. Alheit e S. Bergamini, *Storie di vita: metodologia di ricerca per le scienze sociali*, Milano, Guerini, 1996.
- D. Goleman, *Intelligenza emotiva*, Milano, Rizzoli, 1997.
- A. Cavarera, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*, Milano, Feltrinelli, 1995.
- M. Giusti (acura di), *Ricerca interculturale e metodo autobiografico. Bambini e adulti immigrati: un progetto, molte storie*, RCS/La Nuova italia, 1998 - 2001 (ristampa).
- CD-Rom, *A Partire dai figli...da Senegal, Marocco, Ghama, Egitto, Albania, all'Emilia Romagna: strutture, relazioni e bisogni educativi delle famiglie immigrate*, HR, Bologna, 2000, distribuito dai Centri per le famiglie di Bologna.

BIBLIOGRAFIA PER L'AUTOBIOGRAFIA (1° livello)

- D. Demetrio:
Educatori di professione: pedagogia e didattiche del cambiamento nei servizi extra-scolastici, Scandicci, La Nuova Italia, 1990;
Raccontarsi: l'autobiografia come cura di sé, Milano, Cortina, 1996;
Pedagogia della memoria: per se stessi, con gli altri, Roma, Meltemi, 1999.
- A. Cavarera, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*, Milano, Feltrinelli, 1995.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI PER L'INTERVISTA

- R.L. Kahn e C.F. Cannel, *La dinamica dell'intervista*, Venezia, Marsilio, 1968.
- S. Kanizsa, *L'intervista nella ricerca educativa*, in S. Mantovani (a cura di), La ricerca sul campo in educazione: i metodi qualitativi, Milano, Mondadori, 1995.
- S. Kanizsa, *Intervista non direttiva e approccio biografico*, in Adultità n.4, 1996.
- M. Olagnero e C. Saraceno, *Che vita è?*, Roma, NIS, 1993.
- V. Ugazio, (acura di), *Il colloquio in psicologia clinica e sociale*, Milano, Franco Angeli, 1988.
- A.A. Semi, *Tecnica del colloquio*, Milano, Cortina, 1985.
- G. Trentini (a cura di), *Teoria e prassi del colloquio e dell'intervista*, Roma, NIS, 1989.
- G. Trentini (a cura di), *Manuale del colloquio e dell'intervista*, Milano, Mondadori, 1980.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

M@GM@
VOL.1 N.2 2003
ISSN 1721-9809

Approccio dal basso e interculturalità narrativa
Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.1 n.2 Aprile-Giugno 2003

FOTO DAL FUTURO

(Foto dal futuro, Federico Batini e Renato Zaccaria, Civitella in Val di Chiana, Arezzo, Zona Editrice, 2002)

Gloria Capecchi

direzione@pratika.net

Laureata in scienze dell'educazione, è responsabile progettazione dell'agenzia formativa Pratika e collabora come consulente di progettazione con il consorzio Nausika. Ha svolto attività di ricerca e pubblicato articoli su riviste specializzate. Recentemente ha collaborato al volume Scrivere il futuro, Ibiskos, 2002.

"Quando penso al mio futuro mi immagino un grande punto interrogativo, proprio un grande enigma!! In realtà quello che voglio non lo so! Boh! Pensare al mio futuro mi fa paura, perché non so quello che mi capita. Posso dire che ho proprio paura ad immaginarmi il futuro!! A volte penso sia meglio non pensare, mentre altre volte penso di costruirmi un futuro normale, fatto di cose scontate ed altre volte vorrei fare qualcosa di diverso!!! Qualcosa di più stimolante, qualcosa di particolare che rompa un po' gli schemi del futuro, di tutti, di quello di tutti i giorni. A volte penso che io non sarò mai capace di costruirmi un futuro, dubito delle mie capacità, penso di non essere in grado di costruirmelo!!" (dal testo di una partecipante al progetto "Foto dal futuro")

"...Il mondo-deserto obbliga a vivere la vita come un pellegrinaggio. Ma dal momento che la vita è un pellegrinaggio, il mondo sulla soglia è come il deserto, senza tratti specifici, dal momento che il significato deve ancora essergli conferito dal vagabondare, che lo trasforma in traccia che conduce alla fine del cammino, dove il significato attende..." **[1]**.

Non è possibile per l'uomo non fare delle scelte, oggi queste scelte si moltiplicano, diventano sempre più cogenti e ricorsive, seppure compiere una scelta oggi non abbia più il carattere di qualcosa di definitivo, di "segnato", pure essa comporta la recisione delle possibilità alternative. Inoltre le continue modificazioni esterne conducono l'individuo al non riconoscimento di se stesso, al tendere verso orizzonti che sono continuamente diversi, allo smarrimento identitario. Sono necessarie quindi identità solide, capaci di mantenersi compatte di fronte alla tempesta dei cambiamenti. Il bisogno di orientamento viene quindi a farsi

più forte, di un'azione di orientamento in grado di restituire senso e significato alle cose, di aiutare l'uomo a rileggere e ricostruire il proprio vissuto, ad avere una rappresentazione positiva di sé, a guardare in modo diverso il presente, a trovare un senso personale, a disegnare un progetto personale per il futuro. L'impiego di metodologie narrative in orientamento risulta essere ideale per il raggiungimento di questi obiettivi.

"Una narrazione ha, secondo le note quattro categorie proposte da Bruner: disposizione congegnata secondo un ordine sequenziale; sensibilità verso ciò che è canonico e ciò che non lo è; identificazione della prospettiva del narratore (che può anche essere implicita, ma che è sempre presente); agentività (l'azione umana). Queste funzioni si possono riflettere in altrettante funzioni dell'orientamento, rispettivamente: reperire un ordine ed un significato nel proprio vissuto scolastico, formativo, professionale, oppure organizzare esperienze confuse secondo un senso attribuito a posteriori; discriminare l'eccezionalità e la norma nel proprio vissuto e nelle proprie scelte; prendere consapevolezza di una progettualità o identificare perlomeno una o due direzioni (parziali, provvisorie, estensibili, possibili...); innescare azioni conseguenti alle scelte".

Il volume Foto dal futuro è il prodotto della sperimentazione di metodologie narrative all'interno di un percorso di orientamento che ha visto protagonisti gli alunni di sei scuole afferenti a quattro Istituti Superiori della Provincia di Arezzo. Con il progetto "Foto dal Futuro" i professionisti dell'agenzia formativa PratiKa si ponevano la finalità di "rafforzare le capacità progettuali dei ragazzi/e costruendole assieme a loro, partendo da un'investigazione identitaria e muovendosi in direzione di un'immagine del futuro, aiutando gli studenti a svilupparla, costruendo un progetto su di sé". Il progetto, come esprime chiaramente il titolo, intendeva "lavorare sulla creazione di un'immagine, su un'idea, una fotografia che fosse un incrocio tra l'immaginazione e il progetto, che si muovesse tra decisione e speranza". Si è trattato di un percorso di orientamento volto a sviluppare nei ragazzi coinvolti competenze progettuali spendibili nell'immediato, ma anche soprattutto in seguito, secondo un'ottica di orientamento long life.

Il volume Foto dal futuro è strutturato in tre parti. Nella prima sezione Federico Batini, con il suo primo contributo (Foto dal futuro: un progetto e una ricerca), approfondisce e prosegue la riflessione sull'orientamento e sull'utilizzo al suo interno della metodologia narrativa, apportando nuovi spunti di lettura e una declinazione diversa, frutto dell'ulteriore esperienza fatta con le scuole e integrando con numerosi spezzoni tratti dai tanti protocolli che sono stati prodotti dai ragazzi, durante il percorso e con brani provenienti dalla letteratura che tratta lo stesso tema. Renato Zaccaria (I giovani e il paradigma del futuro) offre uno spaccato storico, analizzando la percezione del futuro, da parte dei giovani, nelle diverse civiltà storicamente considerate, partendo dall'antico oriente, passando per l'antico Egitto, per i Paesi Nordici e l'Antico Testamento, fino ad arrivare agli anni settanta, soffermandosi prima sui figli dei mercanti, sul dandy e sulla Bohème. Ancora Renato Zaccaria (L'immagine del futuro) riflette sull'importanza di fornire un supporto ai giovani per costruire una visione del futuro dal momento che ciò ha esiti positivi sulla costruzione dell'identità personale ma anche su un modello migliore di società.

Nella seconda sezione sono presenti alcuni incroci molto significativi. Christian Alin e Federico Batini (Orientamento narrativo e metodologie narrative di identità professionali) si confrontano sull'utilizzo di alcune tecniche narrative nella formazione, come l'incidente critico, analizzando due studi di caso. Il contributo di Andrea Fontana e Federico Batini (Ricordarsi del futuro: orientamento narrativo per le organizzazioni) consente una riflessione sugli esiti dell'utilizzo della metodologia narrativa nell'ambito organizzativo ed il saggio di Teresa Albano e Federico Batini (Incontri orientativi) riporta la testimonianza di come la metodologia narrativa applicata all'orientamento stia crescendo e si stia diffondendo.

La terza parte, molto originale, di Foto dal futuro è costituita da tre appendici. La prima, curata da Federico Batini, (Narrazione, identità, futuro. Incontro con gli scrittori Ugo Cornia, Paolo Nori, Giampiero Rigosi) testimonia gli esiti dell'incontro avvenuto tra i tre giovani scrittori e i ragazzi protagonisti del progetto; la seconda, curata nuovamente da Federico Batini, (Epistolario elettronico su identità e narrazione di Federico Batini e Ugo Cornia) riporta, testualmente, una corrispondenza elettronica tra Federico Batini e lo scrittore Ugo Cornia, in relazione al tema della narrazione e identità; la terza e ultima appendice (Selezione dei materiali dal progetto Foto dal futuro) consente di comprendere "in presa diretta" il lavoro che è stato svolto con i ragazzi delle scuole, producendo una parte dei materiali prodotti dai ragazzi ed offre la possibilità di prendere spunto dalle attività svolte, in modo che ogni operatore, insegnante, ricercatore possa poi riutilizzarle così come sono, apportando modifiche o cambiandole completamente. Un testo davvero interessante che coinvolge e apre queste tematiche ad un pubblico vasto.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

[1] Z. Bauman, La società dell'incertezza, Bologna, Mulino, 1999.

SCHEDA BIBLIOGRAFICA

[Foto dal futuro / Federico Batini, Renato Zaccaria - Civitella in Val di Chiana,

Arezzo, Zona Editrice, 2002]

PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO DEL CURATORE FEDERICO BATINI

Laureato in lettere e in scienze dell'educazione, master in Gestione Processi Formativi, dopo molteplici esperienze nel campo della formazione è attualmente direttore dell'agenzia formativa Pratika e del consorzio Nausika; dirige la collana editoriale di formazione e orientamento Sinergika, per la casa editrice ZONA. Presidente nazionale di COFIR, è membro della Segreteria Nazionale del Forum Permanente per l'Educazione degli Adulti. Tra le ultime pubblicazioni: con Renato Zaccaria, Foto dal Futuro, Zona , 2002; Scrivere il futuro, Ibiskos, 2002; con Andrea Fontana, Comunità di apprendimento, Zona, 2002; Lo sguardo che carezza da lontano, Angeli, 2001; con Renato Zaccaria Per un orientamento narrativo, Angeli , 2000; Tra realtà e utopia: per un'educazione alla pace, Angeli, 2001; ha recentemente contribuito ai volumi: Un'educazione diversa è possibile, Editori Riuniti, 2002 (a cura di Alessio Surian); Lavorare con la conoscenza, Guerini, 2001 (a cura di Andrea Fontana); La formazione del sé professionale, Guerini, 2001 (a cura di L. Fabbri, B. Rossi). Collabora regolarmente alla Rivista dell'Istruzione e ai Quaderni di Orientamento.

PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO DEL CURATORE RENATO ZACCARIA

Psicologo clinico dell'età evolutiva. Ha istituito e diretto per dodici anni il C.O.S.P. di Arezzo (Centro di Orientamento Scolastico e Professionale). Fino al 1994 dirigente superiore per i servizi ispettivi del Ministero della Pubblica Istruzione, è membro componente il gruppo di lavoro del progetto nazionale Dispersione Scolastica. Si occupa del rapporto scuola e mondo del lavoro, di orientamento, formazione, dei progetti di autonomia delle persone in situazione di svantaggio. Collabora con l'agenzia formativa Pratika ed è membro fondatore di COFIR. Dirige da diciassette anni la Rivista dell'Istruzione (Sistema Formativo e Produttività Scolastica), Maggioli Editore. Tra le molte pubblicazioni citiamo, con Federico Batini, Per un orientamento narrativo, Franco Angeli, 2000.

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

M@GM@
Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

20 M@GM@ 20
ISSN 1721-9809

M@GM@ VOL.1 N.2 2003 ISSN 1721-9809
Approccio dal basso e interculturalità narrativa
Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.1 n.2 Aprile-Giugno 2003

LA SCUOLA CHE VOGLIO

(La scuola che voglio, Federico Batini, Civitella in Val di Chiana, Arezzo, Zona Editrice, 2003)

Daniele De Cia

direzione@pratika.net
Laureato in scienze della comunicazione, è cultore della materia presso il laboratorio di comunicazione visiva del Politecnico di Milano e svolge attività di ricerca nel campo dell'information design per la formazione. Collabora con l'agenzia formativa Pratika.

"La scuola è luogo di sosta. Da sempre i sistemi scolastici si assumono il debito di chiedere ai ragazzi migliaia di ore della loro vita. [...] La scuola pubblica dovrebbe essere il luogo della restituzione, il luogo dove le ineguaglianze sociali, culturali, economiche conoscono una pausa e sono combattute, dovrebbe essere il luogo nel quale, tramite l'azione didattica, vengono aumentate le chance di democratizzazione della società, un senso viene costruito o restituito. Quando la scuola diventa invece il luogo della selezione, il luogo del sopruso e dell'esasperazione dei confronti, delle divaricazioni e dei conflitti, non soltanto abdica alla propria missione, ma si investe di uno scopo contrario a stessa." (pag. 7 - 8)

Federico Batini introduce e cura un volume che arricchisce di spunti teorici, documentali ed operativi un dibattito che si sta guadagnando urgentemente un posto di primo piano all'interno delle riflessioni sui profondi cambiamenti sociali che stanno ridisegnando i percorsi di vita delle società occidentali, quello sul ruolo delle istituzioni scolastiche nell'era dell'economia della conoscenza.

Nato dalle riflessioni e dai materiali raccolti nel corso di un progetto di ricerca azione sul disagio e sulla dispersione scolastica, attuato in collaborazione con l'Amministrazione Provinciale e con l'Istituto Professionale IPSIA Margaritone di Arezzo, il volume si rivolge allo stesso tempo agli studenti, ai formatori ed ai cittadini. L'esperienza di un progetto di metodo e sul metodo, attuato in un contesto non nuovo alle sperimentazioni didattiche, crea l'occasione per la sintesi di riflessioni più generali che coinvolgono l'intero mondo delle istituzioni scolastiche, genitori e funzionari compresi.

La parte iniziale di inquadramento teorico cerca di fare ordine nel dibattito sulla dispersione e sul disagio

scolastico consentendo una definizione di alcuni termini, la delineazione di alcune chiavi di lettura, ed alcune sollecitazioni in ordine all'attuale condizione dell'educazione pubblica in Italia. Forte di contributi autorevoli il fenomeno dispersione e disagio viene inquadrato un po' da tutte le angolature, sia in ordine ai problemi, sia in ordine alle proposte di soluzione: dalle cornici teoriche sino alla formazione degli insegnanti.

La seconda parte testimonia dell'impostazione teorica, della struttura e delle modalità attuative e delle metodologie utilizzate in un progetto che ha avuto la capacità di far emergere i bisogni degli alunni, essi vivono in prima persona una stagione di eccezionali mutamenti culturali dotati di non molti strumenti critici per gestirsi e operare delle scelte in queste dinamiche di cambiamento. Di qui l'interrogativo, sorto in fase di progettazione dell'intervento, quale potrebbe essere, dunque, la scuola che gli studenti vogliono, come far emergere i loro bisogni, desideri e progetti nei confronti della scuola, come consentirgli comunque di pensare possibile una progettazione personale all'interno della scuola?

La terza ed ultima parte assolve l'utile funzione di rendere pubblici dei materiali di lavoro e di ricerca per insegnanti, formatori ed orientatori che da anni, con grande costanza, lavorano all'interpretazione ed alla costruzione del lavoro della scuola per la scuola.

"La dispersione e il disagio scolastico sono fenomeni a tutti evidenti, assunti, in alcuni momenti, anche come elementi di emergenza politica, mai però definitivamente affrontati e/o debellati. [...] Una cultura della prevenzione richiede molta fatica, grossi investimenti in denaro e in formazione, una profonda riflessione e autocritica della scuola" (pag. 9).

E se la scuola fa fatica a mutare per adattarsi ai grandi cambiamenti in corso nella cultura, la ragione avrà pure una componente sociale che la riavvicina ai suoi stessi attori: insegnanti, famiglie, alunni. Ed è a questi ultimi, ma non solo, che si sono rivolti i responsabili del progetto e gli esperti intervenuti nel volume, per azzardare una serie di domande che riguardano, appunto, La scuola che voglio. E per fornire anche alcuni possibili percorsi di risposta.

SCHEDA BIBLIOGRAFICA

[La scuola che voglio / Federico Batini - Civitella in Val di Chiana, Arezzo, Zona Editrice, 2003]

INDICE

PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO DEL CURATORE FEDERICO BATINI

Laureato in lettere e in scienze dell'educazione, master in Gestione Processi Formativi, dopo molteplici esperienze nel campo della formazione è attualmente direttore dell'agenzia formativa Pratika e del consorzio Nausika; dirige la collana editoriale di formazione e orientamento Sinergika, per la casa editrice ZONA. Presidente nazionale di COFIR, è membro della Segreteria Nazionale del Forum Permanente per l'Educazione degli Adulti. Tra le ultime pubblicazioni: con Renato Zaccaria, Foto dal Futuro, Zona, 2002; Scrivere il futuro, Ibiskos, 2002; con Andrea Fontana, Comunità di apprendimento, Zona, 2002; Lo sguardo che carezza da lontano, Angeli, 2001; con Renato Zaccaria Per un orientamento narrativo, Angeli, 2000; Tra realtà e utopia: per un'educazione alla pace, Angeli, 2001; ha recentemente contribuito ai volumi: Un'educazione diversa è possibile, Editori Riuniti, 2002 (a cura di Alessio Surian); Lavorare con la conoscenza, Guerini, 2001 (a cura di Andrea Fontana); La formazione del sé professionale, Guerini, 2001 (a cura di L. Fabbri, B. Rossi). Collabora regolarmente alla Rivista dell'Istruzione e ai Quaderni di Orientamento.

DOAJ Content

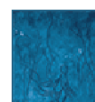
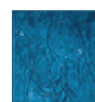
DOAJ DIRECTORY OF OPEN ACCESS JOURNALS

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

newsletter subscription
send e-mail to
newsletter@analisiqualitativa.com
www.analisiqualitativa.com

AQ analisiqualitativa.com
Communicative Processes Observatory
Cultural Scientific Association
Catania - Italy

info@analisiqualitativa.com | +39 334 224 4018